

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI

della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano*, (Santa Tecla)
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. t.

L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936

L. 100. —

STUDI

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni

con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi
di tutto il mondo

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHÉOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000.—

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, I, a cura di
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, II, a cura
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.
L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, III, a cura
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.
L. 350. —

5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, IV, (in cor-
so di stampa)

6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, V, (in cor-
so di stampa)

ANNO XVII - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1955
pubblicato nell'ottobre 1957

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



DIPART. DI STORIA
UNIVERSITÀ - SASSARI

DEP

204

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-
(Annate arretrate Lire 2500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

FOGOLARI G., <i>Un gruppo di titoli affinati</i>	pag. 3
TRAVERSA A., <i>Replica a una "Postilla"</i> ,	" 15
GROSSO F., <i>Aspetti della politica orientale di Domiziano. II.</i>	" 33
RUYSSCHAERT J., <i>Annotations épigraphiques autographes du Jésuite Vito Maria Giovenazzi (1737-1805)</i>	" 79
BONAFINI G., <i>Nuove iscrizioni romane di Civitate Camuno</i>	" 80
SORDI M., <i>Un senatore cristiano dell'età di Commodo</i>	" 104
CERUTI F., <i>I Greci d'Asia nella politica romana.</i>	" 113
SOFFREDI A., <i>Sul codice trivulziano n° 754</i>	" 143
<i>Recensioni e cenni bibliografici</i>	
FORNI G., <i>Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano (S. Daris)</i>	" 158
DEGRASSI ATT., <i>Inscriptiones Latinae liberae rei publicae I (A. C.)</i>	" 164
<i>I lavori del III Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina (A. C.)</i>	" 165

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO DECIMOSETTIMO — GENN. — DIC. 1955



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____

Prof. G. Sassi

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

L'agro di Altino, di cui già il Mommsen potè riportare ben 162 iscrizioni, oggi purtroppo per la massima parte andate smarrite (1), sta ridonandoci da un decennio a questa parte nuovo interessante materiale epigrafico; grazie alla continua sorveglianza svolta *in loco* dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, coadiuvata con vigile passione dai proprietari terrieri (2).

Presento qui alcuni titoli, tutti funerari, di recente scoperta, non privi di interesse per la storia del nostro *municipium*.

1) Ara in marmo scoperta in terreno del co. Jacopo Marcello in Altino (alt. cm. 44, largh. cm. 42, spess. 39). Rotta in più pezzi e assai danneggiata, si è potuto tuttavia ricomporla in modo che l'iscrizione, la quale occupa tutta la fronte fra semplici cornici in alto e in basso, è perfettamente decifrabile. Essa suona:

A. PISIDI[O A. L.]
PHILEROTI IIIII VI[RO]
A. PISIDIVS ALEXANDER
A. PISIDIVS FELIX. L.
A. PISIDIVS FAVSTVS. L.
A. PISIDIVS ADIVTOR. L.
V F

(1) Si veda in proposito B. FORLATI TAMARO, *Pietre di Altino a Venezia*, in *Atti del Convegno per il Retrotterra Veneziano*, Istit. Veneto di Sc. Lett. ed Arti, 1956, pag. 57.

(2) Di parte dei suddetti ritrovamenti dette notizia il Brusin; ricordo, di particolare interesse, l'iscrizione dell'ara a Venere in cui è ricordato

Si tratta dunque di una dedica fatta da quattro liberti della *gens* Pisidia — ritengo che *A(ulus) Pisidius Alexander* sia pure un liberto anche se per mancanza di spazio il lapicida non lo nota — al sevro *A(ulus) Pisidius Phileros*. I Pisidi non mi risultano noti nella nostra regione (vedi invece *C.I.L.* VI, 29713 etc.); il cognome del patrono *Phileros*, che è invece attestato, è di chiara derivazione greca. Abbiamo qui dunque un nuovo *sexvir* del municipio di Altino. Nello spazio mancante dopo il suo nome possiamo integrare *A(uli) l(iberto)*, se pure egli non era già libero ché in tal caso integreremmo *A(uli) f(ilio)*. Le lettere vanno degradando dalla prima alla seconda e alla terza riga per restare eguali nelle ultime quattro. Ottimi caratteri della prima metà del I° sec. d. C.

2) Cippo sepolcrale centinato in pietra calcarea del luogo rinvenuto a Musestre, poco lungi da Altino (fig. 1; alt. cm. 94, largh. alla base cm. 34, spess. medio cm. 12). La parte inferiore (cm. 44) andava al solito nascosta sotto terra fissata da un palo inserito nel foro tondo. Il *locus s(epulturae)* è di *Sex(fus) Titienus Thalassus*. *Titienus*, assente nella nostra regione, è documentatissimo a Roma (*C.I.L.* VI, 5927 etc., *Dessau I.L.S.* 3701) e *Thalassus*, *cognomen* maschile e femminile scritto con e senza la *h* (che qui il lapicida ha aggiunto dopo) è già noto in Altino (*Not. d. Scavi* 1930 pag. 475) e richiama una famiglia di navigatori o di gente che viveva del commercio marittimo. Si noti la vastità dell'area sepolcrale che non si accorda con la povertà del cippo. A meno non ci sia in esso conservato un semplice segnacolo angolare di confine e fosse riservata maggior ricchezza ad una ara centrale non recuperata. Può risalire alla prima metà del I° sec. d. Cr.

il *municipium Altini*. (G. B. BRUSIN, *Che cosa sappiamo dell'antica Altino*, in *Atti dell'Ist. Ven. di Sc. Lett. Arti* 1950-51, CIX).



Fig. 1.

3) Stele sepolcrale in pietra calcarea (fig. 2; altezza cm. 114, larghezza cm. 67, spessore medio cm. 16; dalla località Brustolade ora a Quarto d'Altino davanti alla Villa del co. Luccheschi). La superficie è stata in parte erasa dall'aratro all'atto del ritrovamento. Il testo si può tuttavia integrare con una certa approssimazione come segue:

L. SALVENO. L. L. / HERMEROTI / POMPVSIAE / L. L.
GRATAE / SOR[ORI] / POMPVSI [O. L. L.] / CHRYSAMP
[... FRATRI] / L. POMPVSIVS [L. L. ...] / V. F. / IN F.
P. LX [...]

Un *L(ucius) Pompusius* cioè, al cui nome ritengo dovesse seguire l'indicazione dello stato di liberto, che egli doveva avere comune con i fratelli e inoltre il *cognomen* andato irrimediabilmente perduto, innalzò da vivo (*vivus fecit*) il monumento funebre a sua sorella e, penso, ad un suo fratello nonché e ad un loro conliberto, nominato anzi per primo.

Salvenus è piuttosto raro (documentato ad es. in una iscrizione di Faleri, *Dessau*, I.L.S. 3083) e penso sia da ritenersi una modifica di *Salvienus* (*C.I.L.* V, 4713 Brescia). *Hermeros* è invece assai frequente come *cognomen* virile sia di ingenui che di liberti. Anche il nome *Pompusius*, *Pompusia* è piuttosto raro nella nostra regione (documentato a Roma); difficile mi risulta inoltre l'integrazione di *Crysamp*... Forse *Chrysampelos*? A tale cognome penso potesse seguire l'indicazione della parentela analogamente a quanto avviene per *Pompusia* e possa essere giusta l'integrazione *fratri*. Seguiva nell'ultima riga la solita indicazione delle misure per cui si estendeva il recinto funebre lungo la fronte della strada e in profondità; misure qui rimaste incomplete che ricordano un'estensione di almeno sessanta piedi sulla fronte. I caratteri buoni permettono di attribuire l'iscrizione ancora al I° sec. d. Cr.

4) Stele sepolcrale in trachite vicentina (fig. 3; altezza cm. 106, e con gradini di base cm. 135, larghezza cm. 73,5,

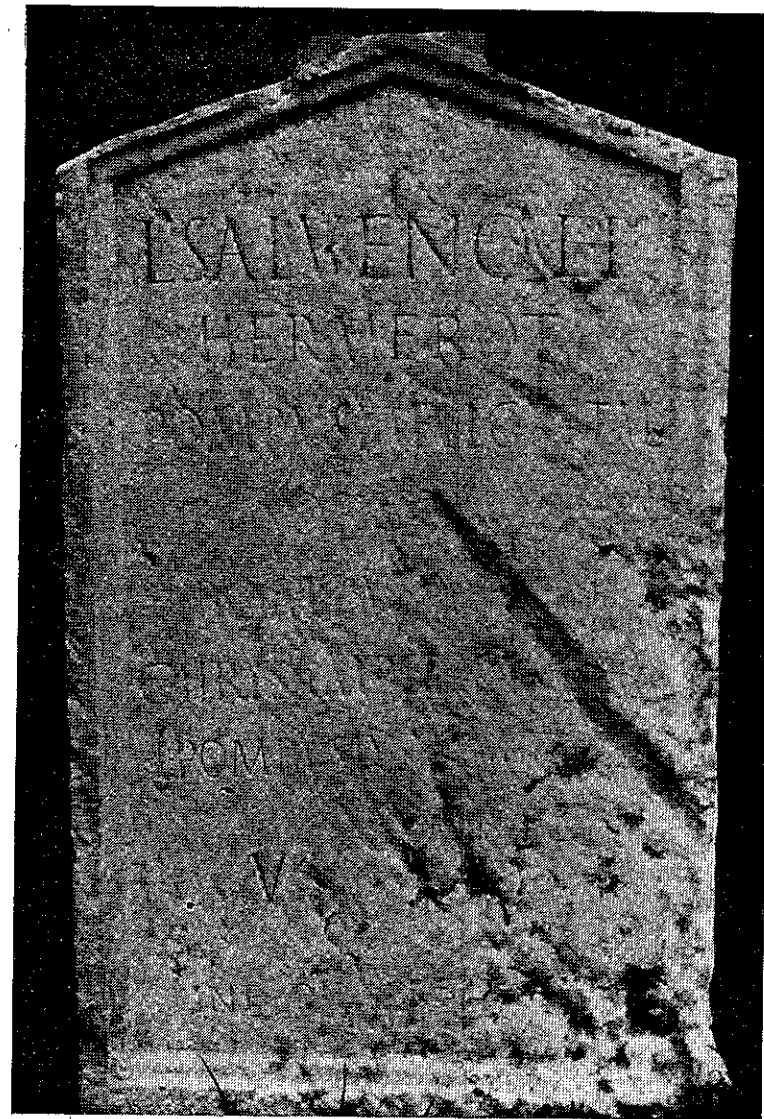


Fig. 2.

spessore cm. 16; da Trepalade, attualmente nella tenuta del Co. Luccheschi a Quarto di Altino). Su doppio gradino di base sorge la bella stele tripartita in altezza. Basso e liscio lo zoccolo, molto grande la tabella con l'iscrizione che occupa la maggior parte del monumento, grazioso il frontoncino a doppia cornice lineare, fiancheggiato da due palmette acroteriali e da due viticci a volute. Manca il coronamento centrale che doveva essere costituito con ogni probabilità da una più grande palmetta; restano gli incavi per il piombo. Anche nella parte superiore delle palmette sono dei buchi in cui potevano essere infissi due piccoli ferri a protezione contro gli uccelli. Nell'interno del frontone è una rosetta a cinque petali. Il tutto di ottima lavorazione. Ritengo che la stele, come dalla scanalatura lungo i fianchi, fosse unita a delle lastre laterali, costituisse cioè il centro di una balaustra dietro la quale, nel recinto funebre, erano poste le urne dei defunti qui ricordati.

L'iscrizione è di facile lettura. Il monumento vi risulta eretto da *L(ucius) Mamilius Trophimus* in vita, per sè e per due persone di sesso maschile *S(extus) Titius Martialis* e *S(extus) Titius Aglaus*, nonché per quattro donne, *Caetronia Maxima*, *Laberia Modesta*, *Cetronia Secunda* e *Mamilia Ingenua*. Il dedicante appartiene ad una famiglia ben nota ed antica ed ha un cognome di evidente derivazione greca assai diffuso nella nostra regione. Lo abbiamo già ritrovato in Altino in una stele affine per forma ed età alla nostra (*Not. d. Scavi* 1930, pag. 474) ove ricorre appunto un *L. Mamilius Trophimus*.

I due personaggi cui è offerto il monumento appartengono alla stessa gente che è del resto molto documentata nelle iscrizioni della *X Regio*. L'uno ha un cognome frequentissimo *Martialis*, cognome di ingenui e liberti; di *Aglaus*, che ha chiara origine greca, manca invece ogni traccia nella nostra zona (è presente in *C.I.L.*, VI, n. 12037, 21627 soprattutto sulla fine del I-II d. Cr.).

Fra le donne troviamo due *Caetroniae*, nome gentilizio ritenuto forma latinizzata del gentilizio etrusco *Cezurna*, documentato soprattutto nella Venezia e già noto in Altino,

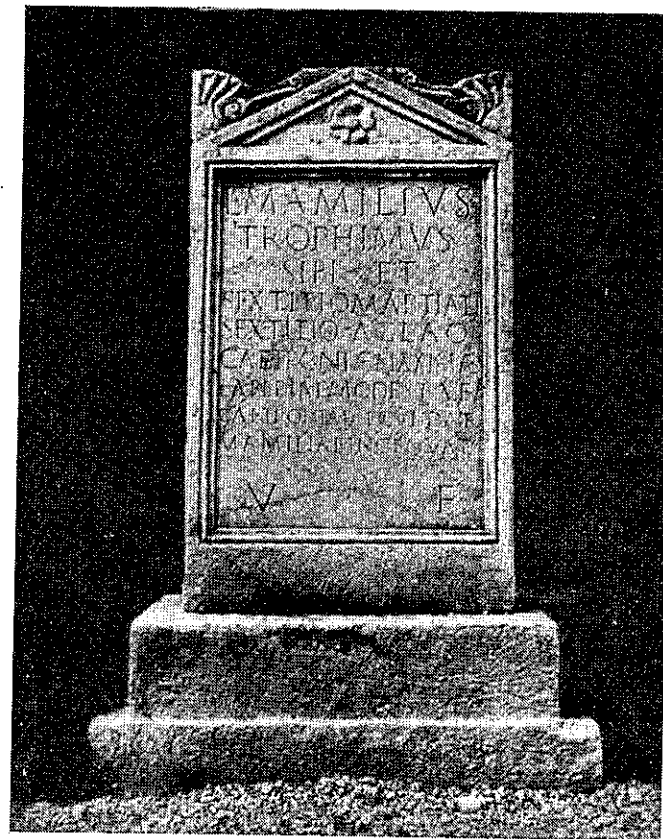


Fig. 3.

ove proprio nella stele sopra ricordata si fa menzione di una *Caetronia Maxima P(ubli) filia* (*Not. d. Scavi* 1930, p. 474). Un'altra, *Mamilia Ingenua*, ha lo stesso gentilizio del dedicante mentre la quarta donna, *Laberia Modesta*, introduce il ricordo di una nuova *gens* ben nota, ma che non era sino ad oggi riscontrata in Altino. Come siano collegati fra loro i personaggi cui è eretta la tomba non ci è dato sapere; dovremmo escludere ogni stretta parentela. Possiamo pensare ad un proprietario che si è associato

lontani parenti nell'erezione della pietra tombale con l'iscrizione dei rispettivi nomi. La stele altinate già nota in cui ricorre *L. Mamilius Trophimus* è relativa a un collegio funeraticio.

Il dittongo *ae* è scritto legato solo nel nome e nel cognome della prima donna, *Caetroniae Maximae*, ritengo per mancanza di spazio. Nelle righe successive infatti il lapicida ha abbassato, e in conseguenza impicciolito, le lettere ed ha potuto quindi scrivere i dittonghi sciolti. I buoni caratteri fanno datare l'iscrizione alla fine del I° sec. d. Cr. - inizio del II°.

5) Stele funeraria in pietra calcarea assai granulosa e consunta (fig. 4; alta cm. 124, larga cm. 30 alla base, cm. 26 all'inizio della centina; ha lo spessore massimo di cm. 16 alla base che va diminuendo fino a 7 cm. alla sommità). Termina in alto in forma di centina molto irregolarmente stondata entro la quale è iscritta sulla sinistra una grossa ascia mentre a destra c'è una incisione triangolare non bene identificabile. Nella parte inferiore, non levigata (alt. cm. 48) e posta sotto terra, si nota il buco in cui era infilato il palo che dava solidità al monumentino. L'iscrizione è incisa in buoni caratteri la cui altezza va decrescendo da cm. 39 a cm. 34 (nell'ultima riga cm. 16) ritengo si possa leggere senza troppe difficoltà come segue:

D. M. / SEPTEM[O] / ABETARIO / HOMIN[I] / STVDIOSI[S]
/ SIMO MVS / BENEM[ERITO] / PHAEDI[MVS] / PRAEPO
SIT] / VS POSV[IT] / RETRO QVAE LEGIS . . .

Il dedicante *Phaedimus*, *cognomen* virile di origine greca, è detto *praepositus* senza ulteriore specificazione; egli ha eretto la stele a un uomo cultore della musica (è strano *homini* al posto di *viro*) e benemerito. Penso infatti che *MVS* ben possa integrarsi in *musicae*, anche se non è da escludere *Musarum*. *Phaedinus* sarà stato probabilmente messo a capo, *praepo[sit]us*, a questo *studium mus(icae)*.

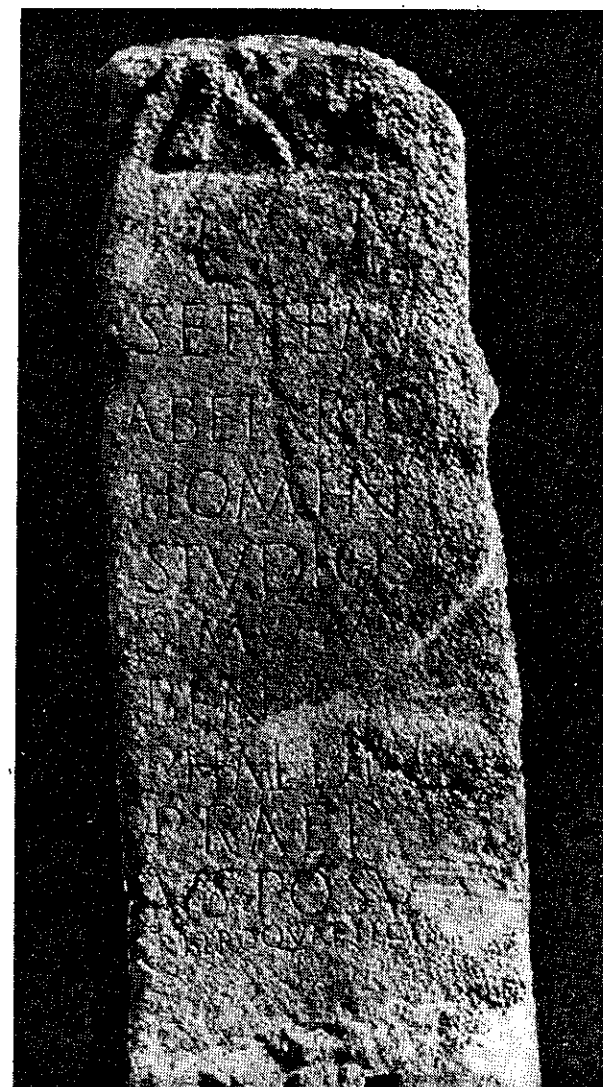


Fig. 4.

Il nome del titolare del monumento è assai insolito. *Septimus* può essere una variante di *Septimus*, ma *Abetarius*



Fig. 5.

non mi è riuscito di trovarlo documentato e resta pertanto assai singolare. Penso si tratti di un servo dal doppio cognome, a meno non si possa pensare ad un solo cognome *Septemabeta-rius*.

Insolita assai anche l'ultima riga in caratteri più piccoli, che ritengo originali, con accenno alla lettura del «retro».

Dietro non risulta nessuna iscrizione, ma la pietra è assai deteriorata. A

meno che il *retro quae legis* non riguardi la sepoltura di *Abetarius* posta a tergo della lapide. I caratteri dell'iscrizione la fanno ritenere del secondo secolo d. Cr. La forma della stele è rimasta semplicissima, alta e senza alcuna incorniciatura.

6) Parte superiore di stele sepolcrale in marmo rosso di Verona (fig. 5 dalla località Belgiardino; altezza massima conservata cm. 48, larghezza cm. 30, spessore cm. 11). Termina in alto con un frontoncino schiacciato fra due croteri che arieggiano una semivoluta e reca l'iscrizione entro *tabula* circondata da doppia cornice sagomata. Le

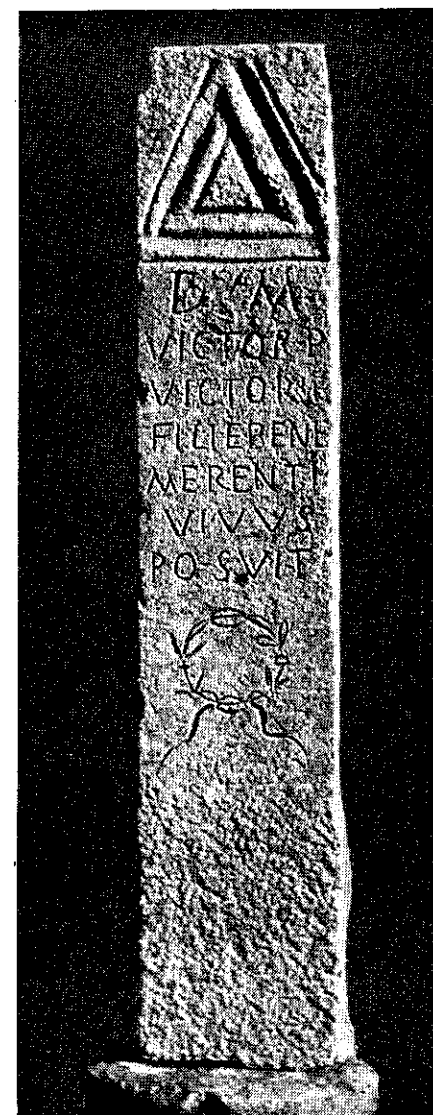


Fig. 6.

poche parole ricordano che il monumentino fu posto al marito dalla moglie *Anthis*. *Anthis* (*idis* v. *inis*), in cui è chiara la derivazione dal greco, è nome femminile di serva o liberta non documentato nella nostra regione (si veda invece ad es. *C.I.L.*, VI, n. 9726, e *Dessau* I.L.S. 6155, 6667, 7737). Ritengo che *Aug.* sia la abbreviazione del nome del marito, un *Augustus* o piuttosto *Augurinus*; nella parte inferiore mancante, ove è sicura qualche traccia di parola, poteva esserci almeno *carissimo* o *rarissimo*.

I caratteri, non ben incisi, sono riferibili al II-III sec. d. Cr.

7) La stele riprodotta a fig. 6 (ritrovata in località Belgardino alt. cm. 77,5, largh. cm. 17, spess. cm. 7) rappresenta la forma più semplice di tali monumentini altinati. Il segnacolo a stretta forma rettangolare si ergeva, lasciata sotto terra la parte grezza informe per un'altezza di cm. 21, semplice blocco di dura trachite senza alcuna sagomatura all'ingiro, tripartito nel senso dell'altezza dal succedersi del frontoncino, ricavato con semplici scanalature all'interno del blocco, dell'iscrizione e della coroncina d'alloro.

Quest'ultima, posta qui a riempire il troppo spazio rimasto vuoto dopo la breve iscrizione, è nelle sue striminzite fogliette elemento decorativo di povero artigiano, non privo tuttavia di gusto e di freschezza nei nastri svolazzanti; ma tale coroncina, che non ha nulla a che fare con l'alloro degli atleti o con civici onori, si ricollega, penso, qui ai nomi di *Victor* e *Victoria*; la sentiamo anche manifestazione di tenerezza del povero padre alla figlia *benemerens* morta anzitempo. I caratteri fanno assegnare l'iscrizione alla fine del II-III sec. d. C. La mancanza del dittongo *ae* in *Victorie* e *filie* ben può accordarsi con tale datazione.

GIULIA FOGOLARI

REPLICA A UNA «POSTILLA»

Nella *Postilla* a una nuova iscrizione metrica da me pubblicata (1) Carlo Gallavotti dichiarava «francamente inaccettabile» il mio testo «per le manifeste assurdità grammaticali e dialettali, oltre che metriche e lessicali» (2). Questo giudizio, se anche nelle intenzioni dell'autore era da intendersi relativo al testo (del quale anch'io avevo denunciato la stranezza delle lezioni e qualche anomalia metrica) (3), nella sua formulazione suona tuttavia tale da potersi intendere esteso anche all'editore del testo, colpevole appunto di aver accettato per buone «le manifeste assurdità etc.», ma più colpevole ancora, a giudizio del G., per non avere accolto nessuna delle sue proposte. Tali proposte, a me comunicate sin dal tempo in cui gli sottoposi l'epigrafe, non potevano da me, come editore del testo, essere accolte, perchè esse non tengono conto dei fatti epigrafici. Perciò, dopo che ho voluto che alla mia trascrizione seguisse la sua postilla, mi vedo ora obbligato a chiarire i motivi per i quali non ho accettato le sue letture. Queste mie precisazioni terrò su di un piano assolutamente obiettivo e spero potranno giovare a chi voglia ancora dedicare

(1) A. TRAVERSA, *L'iscrizione metrica per Felice, Una nuova epigrafe del Museo Greco-Romano di Alessandria d'Egitto*, in *ANTIQUOPON Hugoni Henrico Paoli oblatum*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Genova, n° 8, Genova 1956, pp. 283-322. La *Postilla alla nuova epigrafe alessandrina*, di C. GALLAVOTTI, è *ibid.*, pp. 323-24.

Indicherò rispettivamente con *Iscriz.* e con *Postilla* le due pubblicazioni; e con T. e G. le lezioni e le vedute di Traversa e di Gallavotti.

(2) *Postilla*, p. 323.

(3) Particolarmente in *Iscriz.*, pp. 285-86, come si precisa più innanzi.

poche parole ricordano che il monumentino fu posto al marito dalla moglie *Anthis*. *Anthis* (*idis* v. *inis*), in cui è chiara la derivazione dal greco, è nome femminile di serva o liberta non documentato nella nostra regione (si veda invece ad es. *C.I.L.*, VI, n. 9726, e *Dessau* I.L.S. 6155, 6667, 7737). Ritengo che *Aug.* sia la abbreviazione del nome del marito, un *Augustus* o piuttosto *Augurinus*; nella parte inferiore mancante, ove è sicura qualche traccia di parola, poteva esserci almeno *carissimo* o *rarissimo*.

I caratteri, non ben incisi, sono riferibili al II-III sec. d. Cr.

7) La stele riprodotta a fig. 6 (ritrovata in località Belgardino alt. cm. 77,5, largh. cm. 17, spess. cm. 7) rappresenta la forma più semplice di tali monumentini altinati. Il segnacolo a stretta forma rettangolare si ergeva, lasciata sotto terra la parte grezza informe per un'altezza di cm. 21, semplice blocco di dura trachite senza alcuna sagomatura all'ingiro, tripartito nel senso dell'altezza dal succedersi del frontoncino, ricavato con semplici scanalature all'interno del blocco, dell'iscrizione e della coroncina d'alloro.

Quest'ultima, posta qui a riempire il troppo spazio rimasto vuoto dopo la breve iscrizione, è nelle sue striminzite fogliette elemento decorativo di povero artigiano, non privo tuttavia di gusto e di freschezza nei nastri svolazzanti; ma tale coroncina, che non ha nulla a che fare con l'alloro degli atleti o con civici onori, si ricollega, penso, qui ai nomi di *Victor* e *Victoria*; la sentiamo anche manifestazione di tenerezza del povero padre alla figlia *benemerens* morta anzitempo. I caratteri fanno assegnare l'iscrizione alla fine del II-III sec. d. C. La mancanza del dittongo *ae* in *Victorie* e *filie* ben può accordarsi con tale datazione.

GIULIA FOGOLARI

REPLICA A UNA «POSTILLA»

Nella *Postilla* a una nuova iscrizione metrica da me pubblicata (1) Carlo Gallavotti dichiarava «francamente inaccettabile» il mio testo «per le manifeste assurdità grammaticali e dialettali, oltre che metriche e lessicali» (2). Questo giudizio, se anche nelle intenzioni dell'autore era da intendersi relativo al testo (del quale anch'io avevo denunciato la stranezza delle lezioni e qualche anomalia metrica) (3), nella sua formulazione suona tuttavia tale da potersi intendere esteso anche all'editore del testo, colpevole appunto di aver accettato per buone «le manifeste assurdità etc.», ma più colpevole ancora, a giudizio del G., per non avere accolto nessuna delle sue proposte. Tali proposte, a me comunicate sin dal tempo in cui gli sottoposi l'epigrafe, non potevano da me, come editore del testo, essere accolte, perchè esse non tengono conto dei fatti epigrafici. Perciò, dopo che ho voluto che alla mia trascrizione seguisse la sua postilla, mi vedo ora obbligato a chiarire i motivi per i quali non ho accettato le sue letture. Queste mie precisazioni terrò su di un piano assolutamente obiettivo e spero potranno giovare a chi voglia ancora dedicare

(1) A. TRAVERSA, *L'iscrizione metrica per Felice, Una nuova epigrafe del Museo Greco-Romano di Alessandria d'Egitto*, in *ANTIΛQPON Hugoni Henrico Paoli oblatum*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Genova, n° 8, Genova 1956, pp. 283-322. La *Postilla alla nuova epigrafe alessandrina*, di C. GALLAVOTTI, è *ibid.*, pp. 323-24.

Indicherò rispettivamente con *Iscriz.* e con *Postilla* le due pubblicazioni; e con T. e G. le lezioni e le vedute di Traversa e di Gallavotti.

(2) *Postilla*, p. 323.

(3) Particolarmente in *Iscriz.*, pp. 285-86, come si precisa più innanzi.

qualche attenzione a questa epigrafe, notevole soprattutto per la sua estensione, e, nonostante alcune lacune e dubbie letture, sostanzialmente integra.

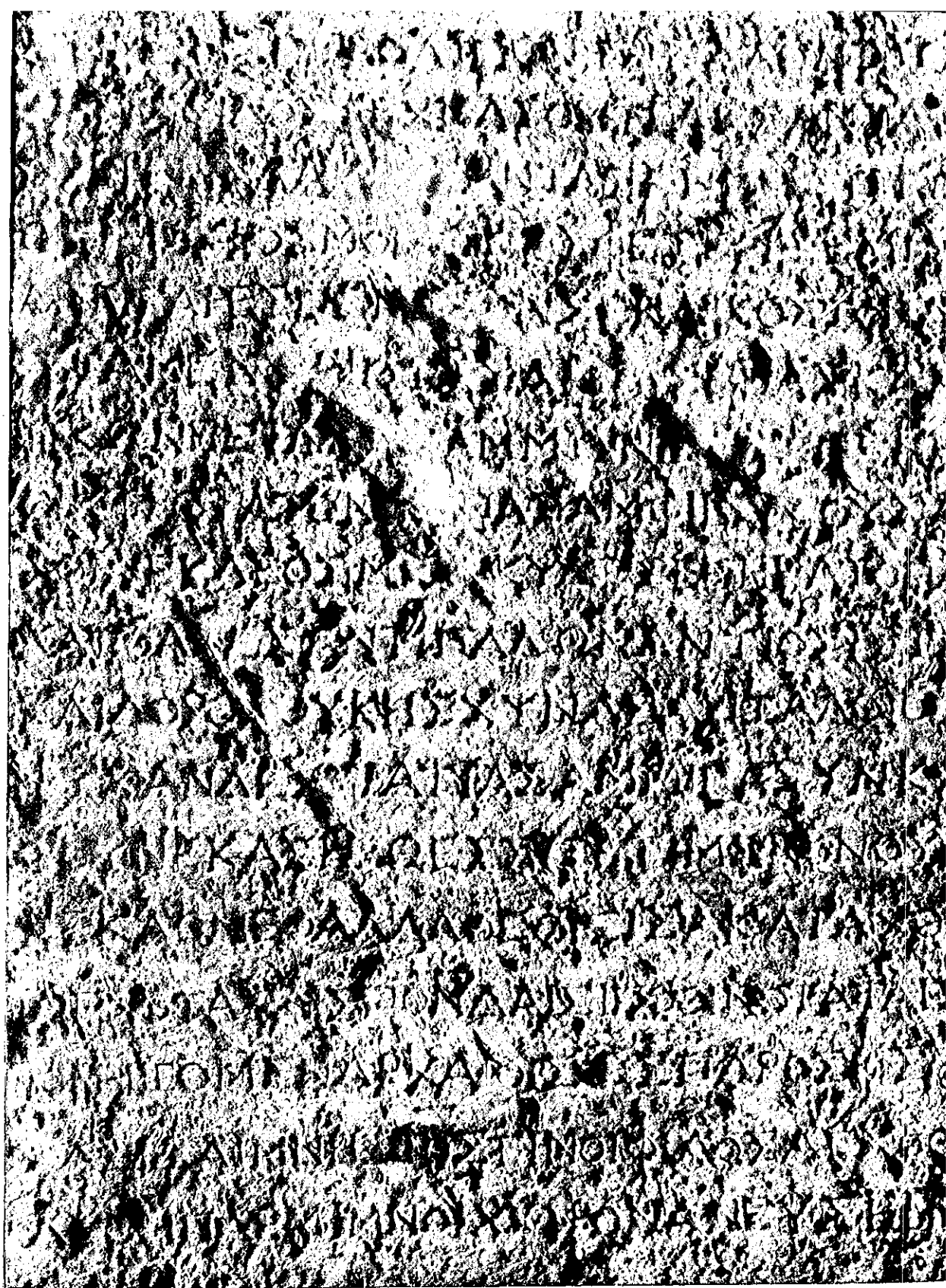
Alla trascrizione diplomatica dell'epigrafe, trascrizione accompagnata da fotografia, avevo premesso (4): «se dunque si eccettuino quei pochissimi casi che indicherò come incerti, credo poter affermare che tutte le lezioni, anche quelle lessicalmente più strane e metricamente più dubbie sono certe»; l'epigrafe era infatti in condizioni non perfette, ma neppure pessime, e permetteva spesso una lezione sicura, in particolare proprio là dove il testo sembrava, per la lingua o per il metro, meno convincente. Di tale dato il G. non ha tenuto alcun conto; partendo dal fatto che il testo non era così chiaro, semplice, corretto come lo vorremmo, egli non lo ha accettato; ha preferito, e non gli è parso difficile, «immaginare» — è parola sua (5) — quale dovesse essere il testo «nel tenore originario»; e lo ha ricostruito.

La ricostruzione del G., che prescinde, ogniquale volta sarebbe opportuno, dal riferimento epigrafico, è riuscita a normalizzare, addirittura a banalizzare in qualche caso, quanto di meno solito e di più peculiare la epigrafe offriva; e ben volentieri accetterei oggi il suo testo, perchè *facilior*, se esso trovasse riscontro con l'epigrafe (6). Ma, come

(4) *Iscriz.*, pp. 285-86.

(5) *Postilla*, p. 323.

(6) Si noti però che anche il G., il quale condanna le «assurdità», presenta, accettandole dal mio testo, e, se occorre, introducendole *ex novo*, non poche incertezze e stranezze: ai vv. 2, 6, 7, 15 il testo e le note che lo accompagnano non sono persuasivi; le note di p. 324 relative ai versi 7 (per cui si propongono quattro diversi nomi) e 2 (per cui si escludono vari nomi), lasciano poco convinti. Perchè preoccuparsi di escludere per il v. 2 *Κασταλίδος τὰ χρέα*, che sarebbe mera fantasticheria, o *Καστανίδος*, che non è che una delle molte parole in *-ίδος* di cui si potrebbe trattare? Delle mie undici forme dialettali, che inizialmente il G. condannava in blocco, quattro (*ἐσφετέρηζε* v. 4, *εὐσεβέων* v. 18, *ψυχάν* v. 12, *λύ]πας* v. 8) sono conservate, e a queste quattro se ne aggiungono cinque nuove (*Βασσανία* v. 6, *ἀριζάλοιο* (con *ζα dorico* e *αιo ionico*) v. 11, *τέχνα* v. 2, *ἄρπασε* v. 6, che



alche attenzione a questa epigrafe, notevole soprattutto per la sua estensione, e, nonostante alcune lacune e dubbiezze, sostanzialmente integra.

Alla trascrizione diplomatica dell'epigrafe, trascrizione accompagnata da fotografia, avevo premesso (4): «se dunque eccettuino quei pochissimi casi che indicherò come infanti, credo poter affermare che tutte le lezioni, anche quelle lessicalmente più strane e metricamente dubbie sono certe»; l'epigrafe era infatti in condizioni non perfette, ma neppure pessime, e permetteva esso una lezione sicura, in particolare proprio là dove il testo sembrava, per la lingua o per il metro, meno convincente. Di tale dato il G. non ha tenuto alcun conto; parlando dal fatto che il testo non era così chiaro, semplice, retto come lo vorremmo, egli non lo ha accettato; ha ferito, e non gli è parso difficile, «immaginare» — è la sua (5) — quale dovesse essere il testo «nel tenore genario»; e lo ha ricostruito.

La ricostruzione del G., che prescinde, ogniqualvolta ebbe opportuno, dal riferimento epigrafico, è riuscita a malizzare, addirittura a banalizzare in qualche caso, tanto di meno solito e di più peculiare la epigrafe offriva; ben volentieri accetterei oggi il suo testo, perchè *facilior*, se esso trovasse riscontro con l'epigrafe (6). Ma, come

(4) *Iscriz.*, pp. 285-86.

(5) *Postilla*, p. 323.

(6) Si noti però che anche il G., il quale condanna le «assurdità», accetta, accettandole dal mio testo, e, se occorre, introducendole *ex novo* non poche incertezze e stranezze: ai vv. 2, 6, 7, 15 il testo e le note lo accompagnano non sono persuasivi; le note di p. 324 relative ai vv. 7 (per cui si propongono quattro diversi nomi) e 2 (per cui si escludono vari nomi), lasciano poco convinti. Perchè preoccuparsi di escludere il v. 2 *Κασταλίδος τε γρέα*, che sarebbe mera fantasticheria, o *Καστανίδος*, non è che una delle molte parole in *-ιδος* di cui si potrebbe trattare? Le mie undici forme dialettali, che inizialmente il G. condannava in toto, quattro (*ἑσπετέρηζε* v. 4, *εὐσεβέων* v. 18, *ψυχάν* v. 12, *λύπας* v. 8) sono servate, e a queste quattro se ne aggiungono cinque nuove (*βασκανίη ἀριζάλιο* (con *ζα dorico* e *αιo ionico*) v. 11, *τέγγα* v. 2, *ἄρπασε* v. 6, che



ebbi occasione di far presente al G. nel corso della corrispondenza che precedette la pubblicazione della *Postilla*, non si può accettare *sic et simpliciter*, in nome della chiarezza, lo sconvolgimento arbitrario dei dati epigrafici che, nella *Postilla*, vengono sacrificati alla «immaginata» — ripetiamo, è parola del G. — ricostruzione del testo; della epigrafe occorrerà anzitutto accertare le lezioni, e poi cercare di capire; non mi pare metodico «immaginare» il testo, e rinunciare al doveroso controllo, considerando ogni riferimento all'originale come un ingenuo e inutile gioco di pazienza.

Dei 18 versi dell'epigrafe da me pubblicati la ricostruzione del G., nella sua attuale versione, non tocca quattro versi (8, 9, 10, 18), e ne modifica quindi quattordici. Al v. 13, così come in casi isolati di altri versi, i mutamenti non toccano il dato epigrafico, ma ne forniscono una diversa interpretazione (cosa auspicabile, lecita e spesso proficua dopo ogni *editio princeps* di testi nuovi e difficili); ma in ogni altro caso, e cioè nei vv. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 11, 12, 14, 15, 16, 17 il G. ha modificato, ora lievissimamente, ora più o meno profondamente, i dati offerti dalla mia trascrizione: lievemente, quando ha giocato sulla presunta interscambiabilità di lettere simili, quali A, Λ e Δ, o E e I, o quando ha sostituito con altre le lettere da me date per incerte (ma sempre accuratamente descritte; e della descrizione egli non ha tenuto alcun conto); più gravemente, quando ha soppresso lettere, sia finali di verso, sia intermedie, e quando ne ha modificate altre sicuramente attestate; gravissimamente, quando ha sostituito le lezioni epigrafiche con altre completamente nuove, che talvolta creano evidente contrasto persino con la necessità di coprire determinati centimetri di superficie della pietra con un adeguato numero di lettere.

fa nove, più due preziosismi e stranezze di tipo epigrafico e linguistico, (il rarissimo $\zeta\rho\acute{o}\sigma\sigma\alpha\iota$ v. 13 e $[\zeta]\omega(\sigma)\tau\alpha\varsigma$ v. 6) che fa undici, più la supposizione di vari itacismi. La differenza quindi, per questo rispetto, non è grande!

ebbi occasione di far presente al G. nel corso della corrispondenza che precedette la pubblicazione della *Postilla*, non si può accettare *sic et simpliciter*, in nome della chiarezza, lo sconvolgimento arbitrario dei dati epigrafici che, nella *Postilla*, vengono sacrificati alla «immaginata» — ripetiamo, è parola del G. — ricostruzione del testo; della epigrafe occorrerà anzitutto accertare le lezioni, e poi cercare di capire; non mi pare metodico «immaginare» il testo, e rinunciare al doveroso controllo, considerando ogni riferimento all'originale come un ingenuo e inutile gioco di pazienza.

Dei 18 versi dell'epigrafe da me pubblicati la ricostruzione del G., nella sua attuale versione, non tocca quattro versi (8, 9, 10, 18), e ne modifica quindi quattordici. Al v. 13, così come in casi isolati di altri versi, i mutamenti non toccano il dato epigrafico, ma ne forniscono una diversa interpretazione (cosa auspicabile, lecita e spesso proficua dopo ogni *editio princeps* di testi nuovi e difficili); ma in ogni altro caso, e cioè nei vv. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 11, 12, 14, 15, 16, 17 il G. ha modificato, ora lievissimamente, ora più o meno profondamente, i dati offerti dalla mia trascrizione: lievemente, quando ha giocato sulla presunta interscambiabilità di lettere simili, quali A, Λ e Δ, o E e Γ, o quando ha sostituito con altre le lettere da me date per incerte (ma sempre accuratamente descritte; e della descrizione egli non ha tenuto alcun conto); più gravemente, quando ha soppresso lettere, sia finali di verso, sia intermedie, e quando ne ha modificate altre sicuramente attestate; gravissimamente, quando ha sostituito le lezioni epigrafiche con altre completamente nuove, che talvolta creano evidente contrasto persino con la necessità di coprire determinati centimetri di superficie della pietra con un adeguato numero di lettere.

fa nove, più due preziosismi e stranezze di tipo epigrafico e linguistico, (il rarissimo *ἠρώσεως* v. 13 e *Κω(ο)ίας* v. 6) che fa undici, più la supposizione di vari itacismi. La differenza quindi, per questo rispetto, non è grande!

Esaminerò quindi ordinatamente questa imponente serie di varianti grafiche proposte dal G., e fornirò gli elementi per una obiettiva valutazione della loro validità (7).

(T. = trascrizione diplomatica in *Iscriz.* p. 286; G. = varianti in *Postilla* p. 323).

v. 1 T.: χρημενος ΟΙ ΔΩΑιπον Ζακαλον φαρση ΒΑιοιο Ν
G.: ΕΠΡΟΑ T ΕΑ -

In questo verso, procedendo dai casi più evidenti ai più incerti, si nota:

a) N finale, visibilissimo, ignorato dal G., che può così ottenere un genitivo in -οιο;

b) BA che diventa EA: ora, di B si vedono benissimo i tratti curvilinei, quello inferiore più ampio di quello superiore (come in B a v. 5); e nulla autorizza a mutare in A l'A, di cui si vede il tratto orizzontale (nella fotografia il lumeggiamento laterale lo colpisce direttamente, sicchè, non essendovi ombre, esso può sembrare meno evidente; nel calco invece è ben visibile).

c) Z che diventa T. Ma la base orizzontale di zeta è visibilissima, sia nell'originale, sia nel calco e nella fotografia, e qui, nonostante il lumeggiamento laterale.

(7) Della epigrafe mi sono procurato nuove riproduzioni fotografiche, che hanno permesso (vedi tavola) degli ottimi ingrandimenti. Gli originali e le negative sono depositati all'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Genova. Grazie poi alla cortesia del Prof. Victor Girgis, Direttore del Museo Greco-Romano di Alessandria, ho potuto far eseguire un calco della pietra; esso mi è stato portato dall'Egitto ed è depositato all'Istituto di Filologia Classica di Genova. Non è purtroppo di perfezione tale da risolvere tutte le difficoltà, sia perchè eseguito con una accuratezza relativa, sia perchè, non convenientemente protetto nel viaggio, ha subito qualche involontario danneggiamento. Naturalmente però, ciò che il calco rivela è sicuro; e in particolare esso si è dimostrato utilissimo per misurare, ove necessario, le dimensioni delle lettere, le loro distanze, la distribuzione nei righi: tutti elementi di cui non sempre nella *Postilla* si è tenuto il debito conto.

d) Sulla prima variante si deve dire che, se A e Δ sono in generale molto simili, qui però A è sicuro, perchè nella parte corrispondente al trattino trasversale vi è una piccola frattura, che seppure rende il tratto meno certo, tuttavia per il suo andamento ne denuncia appunto la presenza; tutte le altre lettere, per quanto deboli, sono visibili, e le lezioni del G. si escludono ad una ad una: E è reso impossibile dalla sicura traccia curvilinea, completa, di O (attraversato, come dicevamo in *Iscriz.* p. 287, da una incisione verticale che non è I, cui potrebbe assomigliare, ma una frattura); Π si esclude, se non fosse altro, per assoluta mancanza di spazio; di P non vi è minima traccia, mentre il triangolo Δ è chiaramente visibile, e opportunamente distanziato dalla lettera successiva: opportunamente però solo se la lettera successiva è, come è, Ω; infatti Ω, con la sua parte iniziale sinistra, determina una distanza dalla lettera precedente superiore a quella che sarebbe determinata da O; e qui appunto la distanza conviene a Ω e contraddice a O; e infine, O non può essere, perchè la lettera, perfettamente conservata nel suo tratto curvilineo, alla base non è chiusa, ma aperta (ivi la pietra è intatta).

v. 2 T.: κασιΑΚιδος τεχνασου τελεσαντΑ
G.: Π.P AB|

La mia incertezza per AK non coinvolgeva I; I quindi non può essere sostituito da Π, anche per mancanza di spazio. A, come scrivevo in *Iscriz.* p. 287, sembra certo; e poichè dalla fotografia si rileva una incisione triangolare, quindi A o Δ, Δ, non se ne può fare col G. una sicura lacuna, congetturalmente integrabile con [E]. Rimane sempre molto incerto K, come già in *Iscriz.* p. 287; ma, nonostante questa incertezza, è chiaro che la lezione del G. è veramente poco sicura, se egli stesso, dopo di averla immaginata, ha ritenuto dover scrivere (*Postilla* p. 324, *Nota*): «confermo che al v. 2 appare probabile ...». La conferma di una probabilità fu invero suggerita da una mia

fotografia (vedi *Postilla*, p. 324, *Nota*), che era stata inviata al G. perchè fosse indotto a un maggior rispetto del testo; e che qui valse a far «confirmare la probabilità» di una lezione già immaginata per certa.

B| finale non c'è: dopo A sulla pietra non si vede altro, se non i soliti effetti della corrosione; [BION può essere prospettato (direi addirittura che la finale -ION, identica alla finale precedente, potrebbe aver determinato nel lapicida la omissione); ma non può essere appoggiato a un dato epigrafico, inesistente, sia pure espresso nella forma cautelativa del B, con il puntino di incertezza sottoposto.

Aggiungo che, secondo la interpretazione della *Postilla* p. 323, τέχνη presuppone uno *iota mutum* non ascritto (il G. scrive senz'altro -η); e presuppone un genitivo σου che appare pleonastico, e non molto persuasivo; ma atteniamoci ai dati obiettivi.

v. 3 T.: στεργεινδακρυσαντασεπηματιτωιδεφεροηΣ
 G.: T.
 T.: ΕΦΕΡΣΗΣ inteso: Ε<Ε>ΦΕΡΣΗΣ
 G.: ΕΦΕΡΣΤ. inteso: ΕΦΕΡ<Ι>ΣΤ[Ε

Qui la clausola dell'esametro è difettosa; mi era parsa sufficientemente persuasiva la lezione Ε<Ε>ΦΕΡΣΗΣ, che sana la metrica supponendo un caso di aplografia; il G. preferisce sanare la metrica con la aggiunta di un <Ι>, la cui caduta sarebbe da imputarsi a errore materiale dello scriba. Non discuterò questo punto, per il quale l'ipotesi della aplografia, pur risultando più probabile, non è tuttavia assolutamente certa. Ma la lezione G. trasforma ΣΗΣ in ΣΤ[., che diventa ΣΤ[Ε. Ora, se le parentesi hanno un significato, come <Ι> indica la aggiunta di una lettera, che il G. congettura omessa per errore del lapicida, così [Ε deve indicare lacuna sulla pietra: e qui la pietra non ha lacune, cioè non è spezzata nè corrosa, ma contiene il chiarissimo ΣΗΣ: di tale lezione il G. conserva il primo Σ, trasforma

H in T (o come possibile! H e T sono due lettere che non hanno nel carattere di questa epigrafe neppure un tratto in comune!), e al posto del secondo Σ pone la lacuna.

v. 4 T.: ωπεραΡοσμοιΓωνεσφετεριξεμενος
 G.: T P

Qui il G. non dubita nè di I, nè di A, da me già dati, e ora confermati, per incerti; ma muta P, sicuro, in T; va da sè che T implica uno spostamento a destra dell'asta verticale, e che a tale spostamento si oppone, con la pietra, la fotografia: tutta questa zona, pur essendo poco chiara, mi pare escluda categoricamente T, anche perché là dove si dovrebbe vedere il tratto orizzontale sinistro la pietra è perfettamente liscia.

Quanto al successivo Γ, anch'esso è lettera incerta. Il G. ne fa un P sicuro. La fotografia e il calco non permettono di confutare nè di confermare. Certo una lezione P (Μοιρών) (G.) è perfettamente a suo posto in una epigrafe funeraria; resta però da vedere quanto essa sia qui lecita, specie se è vero, come supponevo in *Iscriz.* pp. 299, 307, 314-15, 319, che il defunto era di origine o di mentalità egiziana.

v. 5 T.: αρτιγαρεςπεΝ.ΟΥΣΦΗΛΙΚΟΣΤΟΝΑΥΠαβαντα
 G.: Μ.ΤΟΝΣΕΚΑΙΚΟΣΤΟΝΑΥΚαβαντα

Qui la lezione del G. ammette:

a) che N possa essere mutato in M; il che non pare neppure al G., che segna la incertezza;

b) che dopo la lacuna vi sia un T; il che sposta a destra tutte le lettere seguenti. Ma nella lacuna (ché se mai dovrebbe essere postulato in lacuna, poiché fuori lacuna vi è O, non T!) non vi è spazio per due lettere; e a maggior ragione non vi è, se invece di N leggiamo M,

che sposta anch'esso a destra, essendo più largo di N, la successione delle lettere, e quindi occupa *da solo* la lacuna!

c) una ulteriore serie di sostituzioni, e cioè, da sinistra a destra: N per Y, E per Φ; K per II (tutte sostituzioni che la pietra non pare ammetta); A per Λ (che in generale potrebbe proporsi; ma non qui, ove si vede il tratto orizzontale di A); Λ per Δ (l'unica ipotesi possibile, essendo Δ incerto); K per II;

d) che KAI (G.), posto che così si possa leggere al posto di ΠAI (vedi capoverso precedente), debba intendersi eguale a κα(ι ε)ι-: se la parentesi tonda è usata per indicare la soluzione di iotacismi (nella *Postilla* l'uso delle parentesi è un po' diseguale!) qui è da osservarsi che la lezione G. presuppone non solo un caso di iotacismo, (ε scritto ι) ma anche un coesistente caso di aplografia (και + ι scritto KAI; quindi: KAI = KAIΙ = KAIΕΙ): tutto ciò non risulta giustificato, né dall'*usus* del lapicida, né tanto meno dall'uso della parentesi tonda nella *Postilla*, o da successive spiegazioni;

e) quanto alla lezione λυκαβάντα, essa è talmente comoda e persuasiva, che sin dalla prima lettura in Alessandria avevo pensato che questo verso contenesse una indicazione di età: ma Π non è K, e la sostituzione mi pare impossibile.

Qui Π è rappresentato da due tratti verticali, molto evidenti, e da quello orizzontale, meno visibile nella fotografia (non si dimentichi il lumeggiamento laterale!). Detto Π è attraversato da fratture varie, disposte in forma di un rozzo X; ma tali fratture non possono e non debbono far pensare a K; in particolare, se K fosse, la frattura che si dirige verso il basso dovrebbe essere assai meno vicina alla verticale, perché in tutta la epigrafe K ha i due tratti molto aperti verso destra, con una inclinazione moderata; qui invece la incisione è quasi verticale, e per di più incurvata verso sinistra, quindi esattamente al contrario di come dovrebbe essere il tratto di K.

v. 6 T.: ισταμενη ΗΟΙΣΣΑΥΤΑΣΕΒΑΣΚΑΝΗ
G.: Ω ΠΙ
G.: (ΩΙΣΣ inteso: [ζ]ω(ο)ισς)

Di Π, incerto perché incompleto, è però sicuramente conservata la parte destra; non possiamo quindi leggere Z, che a destra non ha nulla; né tanto meno accettare dal G. [Z], perché qui non c'è lacuna, bensì lettera parzialmente conservata. Si noti poi che il posto che il G. vorrebbe occupato da Z (egli non si perde in minuziosi riferimenti alla pietra, ma noi non possiamo a meno di controllare ogni lettera da lui immaginata), nella parte corrispondente alla base del presunto Z è fratturato, ma nella parte superiore è perfettamente conservato, e mentre rivela, come già detto, la incisione verticale destra di Π, non ha nessuna incisione orizzontale quale Z richiederebbe.

Ο diventa nel G. Ω, che poi si sviluppa in Ω(Ο); non è chiaro che cosa si voglia qui significare con la parentesi tonda, che altrove (vv. 15, 17 e anche v. 5) indica soluzione di iotacismi, mentre qui soluzione di iotacismo non v'è; inoltre, mentre la forma ω(ο) che presuppone una grafia Ω per ΩΟ, rimane senza sufficiente giustificazione, sorge un nuovo dubbio, se sia lecito supporre, pur di giungere alla parola indicante *i vivi* (*Postilla*, p. 324) che ΗΟΙΣΣΑ... sia da intendersi [ζ]ω(ο)ισς..., scritto con doppio sigma finale. Così facendo in questa parola, come il G. la intende, tutto finisce per essere arbitrariamente immaginato, con due offese dirette al dato epigrafico (Π diventa [Z]; Ο diventa Ω) e altre due alla correttezza grafica (il presunto Ω diventa ΩΟ; la desinenza -οις sarebbe scritta con ΣΣ, grafia che in tutta la epigrafe è notevolissima).

Naturalmente, attribuiti alla parola precedente i due sigma, la parola che segue non ha più inizio con Σ, ma con la vocale Α. Accettato questo punto di vista, e mutata col consueto sistema Υ in Ρ, Τ in Π ecco reso possibile ΑΡΗΑΣΕ (= ἁρπασέ) là dove si leggeva ΣΑΥΤΑΣΕ.

v. 7 T.: οικωνεξιδ... αμμωνιδ... ΕΙΕΝΕ . ONμεν
 G.: I --KHMINμεν

Dinnanzi alla prima lacuna il G. pone come sicuro I, e riduce quindi la lacuna da tre a due spazi: non so se per frettosità, o se per aver visto nella fotografia una piccola incisione, a destra del Δ, in basso; ma non è affatto certo, data la sua eccessiva vicinanza alla base di Δ, che tale incisione rappresenti la parte inferiore di I; e comunque si tratta di una così esigua e incerta traccia, che senz'altro è doveroso segnare la lacuna di tre lettere, e integrare *ex sensu* [ων]. Innanzi alla seconda lacuna ponevo Δ], di cui indicavo come chiaramente visibile l'angolo sinistro (*Iscriz.* p. 287); il G. ignora questo particolare, e propone, con ricca scelta, ben quattro termini (*Postilla*, p. 324): di essi Ἀμμωνι[ακων] accettato nel testo e con cui si salva il metro, ignora la presenza di Δ; Ἀμμωνι[ε] ignora Δ e rende l'esametro, così come il G. lo ha ricostruito, privo di una sillaba lunga; anche Ἀμμωνι[δος] che rispetterebbe Δ, lascia in quinta sede un vuoto; Ἀμμωνι[αδος], che rispetterebbe la metrica, trascura Δ. Si vede insomma con quanto poco rispetto per l'epigrafia e per il metro sono proposte le quattro integrazioni di questa lacuna. Lacuna che io avevo stabilito di due lettere, mentre il G. la immagina di quattro. Ora, questa non è materia opinabile: la lacuna è o non è di due lettere; e, se non è, o dobbiamo poter stabilire che essa è di quattro, oppure non possiamo integrare con quattro lettere. Voglia quindi il paziente lettore seguirmi con attenzione, perchè, se è francamente poco piacevole dover analizzare così minuziosamente le lezioni del G., è pur necessario indicare come e perchè io non abbia potuto accettare le sue proposte di interpretazione: e questo è un esempio veramente clamoroso della frettosità con cui le lezioni della epigrafe (che non pretendo definitive, e che certo sono suscettibili di miglioramenti) sono state modificate nella *Postilla*.

Nel verso 7 le lettere di cui non si può assolutamente dubitare (e su di esse il testo del G. concorda con il mio,

e per esse il controllo si poteva già agevolmente fare sulla riproduzione fotografica annessa a *Iscriz.* p. 288) sono:

MMONI MEN

Tali lettere, confrontate con le lettere del v. 6, che precede, e del v. 8, che segue (due versi fortunatamente sicuri in questa parte), risultano così disposte:

v. 6 ΣΑΥΤΑΣΕΒΑΣΚΑΝΗ----
 v. 7 ΜΜΟΝΙ ΜΕΝ
 v. 8 ΑΣΑΜΦΙΒΑ . ΟΥΣΑΓΟΟΝ--

È dunque chiaro che tra I finale e M successivamente iniziale del v. 7 possono trovar posto undici lettere, quante io ne avevo trascritte o denunciate in lacuna. Il G. ne immagina nove. Si potrebbe pensare che, poichè la distribuzione delle lettere non è sempre rigorosamente uniforme (cfr. *Iscriz.* p. 284), l'ipotesi che in uno spazio corrispondente a undici lettere la linea 7 ne possa aver avuto solo nove non deve essere giudicata erronea; e con ciò la interpretazione della *Postilla* diventerebbe non impossibile. E invece si dà il caso che il G. dichiara (*Postilla*, p. 324, *Nota*) di veder confermate nella ottima fotografia fornitagli le ultime cinque lettere; e siccome la posizione delle ultime cinque lettere — anche se non tutte sono quelle che il G. immagina — è chiaramente determinata nei confronti delle linee precedente e seguente, leggendo con il G. si ottiene la disposizione seguente:

v. 6 ΣΑΥΤΑΣΕΒΑΣΚΑΝΗ----
 v. 7 G. ΜΜΟΝΙ ΚΗΜΙΝΜΕΝ
 v. 8 ΑΣΑΜΦΙΒΑ . ΟΥΣΑΓΟΟΝ--

Non è più quindi uno spazio corrispondente a undici lettere, che viene plausibilmente colmato con nove; ma è un tratto intermedio, nel v. 7, corrispondente a sei lettere

dei vv. 6 e 8 che deve essere opportunamente colmato; la integrazione accettata dal G. è di quattro lettere (tra cui Ω, lettera larga); delle altre, dal G. proposte, e già discusse poco sopra, una è di una lettera (sic!); una è di tre lettere (sic!); e l'ultima infine è, come la prima, di quattro lettere, ma non offre neppure lo spunto difensivo della presenza di qualche lettera larga (in ΑΔΩΣ lettere larghe non ve ne sono).

Misurato in centimetri sul calco, lo spazio da colmare tra I e K (in v. 7, lettura G.) è di cinque centimetri; e tanto spazio, per sole quattro lettere, in questa epigrafe sarebbe davvero un assurdo.

Si conclude quindi che il v. 7, anche ammesso che la mia lezione sia tutta da rifare, non è certo stato sanato dal G. E io vorrei che il lettore osservasse ancora una volta la fotografia, identificasse le lettere che ho dichiarate sicure, cercasse di vedere la posizione che assumerebbe la finale KHMINMEN che il G. asserisce certa, e infine considerasse il tratto intermedio che rimane libero: ognuno vedrebbe quanto valore abbia, per questo verso, la ricostruzione presentata nella *Postilla*.

Per quanto concerne il mio testo, le fotografie confermano la seguente successione di lettere: (mi riferisco alla posizione delle lettere del v. 6; è ormai superfluo citare anche il v. 8 le cui lettere occupano posizioni identiche; e pongo in corrispondenza alle mie le lettere-del G.):

v. 6 ΣΑΥΤΑΣΕΒΑΣΚΑΝΗ----
v. 7 T.: ΜΜΩΝΙΑ . . ΕΠΕΝΕ.ΟΝΜΕΝ
v. 7 G.: ΜΜΩΝΙ - - ΚΗΜΙΝΜΕΝ

Non è agevole controllare sulla riproduzione a cliché la presenza delle deboli tracce che io vidi sulla pietra, e che le fotografie e il calco rivelano. Tra le due lacune si vede: di E¹ la metà superiore; di Π la metà sinistra (la destra è perfettamente asportata da una frattura verticale, che conserva andamento rettilineo, e dimensioni lievemente maggiori della incisione originale); di E², ancora la metà supe-

riore; N (che il G. legge K) è integro, ma apparentemente deformato, per un osservatore frettoloso, dal gioco di fratturine, luci e ombre, che, intersecandosi, rendono meno evidente qualche tratto; E³ (che il G. legge H) è integro (sono visibili i tre tratti orizzontali; inoltre, del presunto H, mancherebbe totalmente il tratto verticale destro, che dovremmo poter vedere in alto e in basso; al centro vi è una piccola frattura); . è una lacuna, che io integro con [M]; il G., — sia pur con altri fini — immagina M, che poi conferma di aver visto (*Postilla*, p. 324, *Nota*)!

Mi vedo ancora costretto a insistere: chi osservi con attenzione la fotografia, vedrà quanto attendibile sia l'asserzione, ora ricordata, in cui si legge: «su una buona fotografia . . . ho potuto leggere KHMIN»; è evidente, se non altro, che in KHMIN il M non si legge, perchè in quel punto la superficie della pietra è completamente rovinata; e a chi credesse di identificare un M tra i tanti segni accessori di questo tratto, dovrei obiettare che, accettato ciò che può anche sembrare la traccia di M, rimarrebbe, prima del successivo I, un tratto non scritto troppo ampio, ingiustificabile.

vv. 8, 9, 10: sono stati confermati nella *Postilla*.

v. 11 T.: καιδοΚο. ουκησχυνασαΥιζαΔοιστιναγμα
G.: P P Δ

Qui il mutamento di K in P, di Υ in P, di Δ in Λ, permette una nuova lezione, che senza dubbio è più chiara; essa però, pur senza fare da un punto di vista generale eccessiva offesa al testo (su ciò ora ritorneremo) impone un completo mutamento di struttura, nel senso che nella primitiva formulazione questo verso era necessariamente legato al successivo, contenendo questo un invito al canto, e il successivo un frammento di canto; nella nuova formulazione esso è perfettamente autonomo, e il verso successivo viene a sua volta, con piccolo artificio (la eliminazione di un N finale, vedi qui appresso sotto v. 12) radicalmente trasformato.

Vediamo quindi, anzitutto, che cosa conserva la pietra. Io stesso accennavo (*Iscriz.* p. 287), alla possibilità di leggere non K, ma P (che però non accettavo *ex sensu*); ora che il G. immagina P, ho riesaminato con molta attenzione il punto: P è possibile nel senso che non si può escludere che ci fosse; però non esiste una traccia positiva della sua presenza, perchè la pietra conserva un tratto verticale (proprio anche di K), e poi, tra altre fratture grandi e piccole, le tracce delle due sbarre oblique di K (particolarmente evidente la superiore), e una frattura circolare in alto, che, pur facendo pensare all'occhiello di P, se P fosse, risulterebbe eccentrica (troppo a sinistra) rispetto alla posizione normale. Il secondo P è invece rigorosamente escluso: si vede Y; e in alto, dove l'occhiello di P determinerebbe una incisione circolare, la pietra, che è perfettamente conservata, non ha incisioni.

Quanto all'ultima modificazione, si può sempre pensare che su una pietra corrosa Δ possa essere letto Λ, e viceversa; ma in questo punto la base di Δ è ancora visibile; inoltre Λ, nella pietra, è più stretto, Δ più largo, e qui abbiamo a mio giudizio Λ sicuramente attestato, e non Λ. Si conclude dunque, per un K iniziale incerto (come già in *Iscriz.* p. 287) seguito da O e da lacuna di una lettera; e quanto segue rimane epigraficamente immutato.

v. 12 T.: ψυχανδεστρατιασαμμιγασυκατεδουN
G.:

In questo verso l'aver eliminato N finale permette al G., come già a v. 1, di appianare e semplificare ogni cosa. Ed anche qui io vorrei dire che la lezione G. è senz'altro più semplice; ma possiamo eliminare il N finale, sulla cui presenza documentata dalla fotografia e anche dal calco non vi è alcun dubbio, con un semplice tratto di penna?

v. 13.

Il dato epigrafico è qui perfettamente rispettato. Il G. propone una nuova interpretazione, e di questo ora non vogliamo parlare.

v. 14 T.: ΣεκΔΟμεθαλλαθεοιςισακαταχθονις
G.: K ΔO

Il solito Δ sostituito con Λ permette una lettura che, senza sconvolgere, come in altri punti, il testo, ne suggerisce una nuova interpretazione. Occorre però mutare anche in K il Σ iniziale. Ora, dalle fotografie risulta: 1) che il K iniziale è poco sostenibile, perchè nelle tracce superstiti di questo tratto corroso non si vede l'asta rettilinea di K ma la forma angolata verso destra di Σ, e perchè K risulterebbe privo dell'asta obliqua superiore, in questa epigrafe sempre molto pronunciata; 2) che il successivo Δ è proprio Δ, e non Λ, perchè conserva ancora traccia della base.

Quanto a O, che dichiaravo (*Introduz.* p. 287), per una certa prudenza, incerto, e che nella *Postilla* è dato, al solito, per sicuro, sono ben lieto di confermare ora la lezione del G.

v. 15 T.: αΕνοταΝΑΣΤΟΝδαισιποδινοταταισιτελοιβαις
G.: Γ ΤΑΙΣΤΕΝ

Poichè queste note potranno lasciare il lettore — tale è il contrasto! — scettico o incerto, invito a considerare attentamente anche questo caso. Il G. scrive TEN (τ'έν), però ammette l'incertezza della sua supposizione e giunge addirittura a concedere che forse è scritto TON. Ma, se così è, perchè il testo ricostruito contiene ancora τ'έν? E se sostituiamo TON a TEN, come si reggerà la interpretazione del G.? Ma non basta: il G. ha sostituito ancora a N, T, AI ad A, e, *levis culpa*, Γ a E. Per N la frattura della pietra è tale da rivelare nettamente i due tratti laterali; la stessa vieta di vedere T, perchè in alto manca qualsiasi traccia dell'asta orizzontale. Concediamo che di N si possa dubitare; ma non che si possa sostituire con la lettera che meglio fa comodo. Per il successivo AI dato che il G. non ha posto (I) fra parentesi uncinata, si dovrebbe pensare che

egli intenda AI inciso nella pietra, non da lui integrato ex sensu. Ora, la fotografia indica questa successione: ΑΣΤΟΝ con Α, Σ, Ο, Ν, perfettamente visibili, Τ poco chiaro; per Ι quindi, fatti anche i debiti confronti con le linee sopra e sottostanti, non c'è posto.

Infine, per quanto concerne Γ iniziale, esso è completamente escluso: Ε è visibile, chiaro e completo, con i suoi tre tratti orizzontali che vietano di vedere un Γ.

v. 16 T.: κληρονομαρχαιουσιωσπαρος ΟΣΙΡΙΝΕΘΟΣ
G.: ΕΣΤ-ΙΝΕΘΟΣ

Questa variante del G. è tra le più importanti, poichè porta alla eliminazione del nome di Osiride dall'epigrafe, e quindi priva di uno dei suoi fondamenti la supposizione già ricordata che il morto fosse di origine egizia. È essa giustificata? Se leggiamo col G. ΕΣΤ (ammesso che le tracce si prestino a tale lettura) noi veniamo a postulare tre sole lettere al posto di quattro. Ora, partendo dagli elementi sicuri, e con riferimento alle linee sopra e sottostanti, nelle quali T. e G. concordano, e che le fotografie confermano, si ha che tra Σ finale di ΗΑΡΟΣ e Ι iniziale di ΙΝΕΘΟΣ lo spazio che resta vuoto è, misurato sul calco, di cm. 3,2.

Si osservi ora che, ivi, ΗΑΡΟΣ occupa con le sue cinque lettere cm. 3,2; ΕΘΟΣ, con le sue quattro lettere, cm. 3; e subito risulterà strano che i cm. 3,2 tra ΗΑΡΟΣ e ΙΝΕΘΟΣ debbano contenere, col G. tre sole lettere (ΕΣΤ). Ma c'è dell'altro: nel presunto ΕΣΤ il Σ, visibilissimo, occupa la posizione corrispondente alla seconda lettera dopo ΗΑΡΟΣ (quindi tra ΗΑΡΟΣ e Σ vi è una sola lettera, che io leggo Ο e G. immagina Ε); ne consegue che tutto lo spazio eccedente le consuete misure si trova dopo ΗΑΡΟΣΟΣ e prima di ΙΝ: è evidente che in tale spazio, di cm. 1,3 una sola lettera (Τ) non si giustifica.

Quanto ora detto può essere così rappresentato:

v. 15 (T. e G.): ΤΑΤΑΙΣΙΤΕ
v. 16 ΟΣΟΣ ΙΝ
v. 17 (T. e G.): ΑΓΧΟ ΘΙ Δ

Si osservi che, a v. 16, per lo spazio tra ΟΣΟΣ e ΙΝ — spazio che io riservo a ΙΡ, e nel quale il G. immagina Τ — noi abbiamo, nella linea precedente, quasi tre lettere, e per la linea sottostante, due lettere abbondantemente contenute.

Mi pare questo solo elemento debba valere a far cadere l'ipotesi dell'ΕΣΤ; si aggiunga però anche che in ΟΣΙΡΙΝ, che a me sembra perfettamente leggibile, le lettere risultano così disposte: Ο, particolarmente visibile la parte destra semicircolare; il tutto però molto frastagliato, e percorso anche da incisioni che si prolungano verso la linea sovrastante; Σ fuori discussione; Ι verticalmente disposto subito a destra del Σ (si vede chiaramente la incisione originale in basso; la parte alta è rovinata); Ρ quasi perfetto; ΙΝ fuori discussione.

Credo aver dimostrato come, anche in questo caso, le variazioni del G. siano troppo frettolose: qui non si è tenuto conto dei dati epigrafici, nè dell'elemento «spazio», che ha un basilare valore in siffatte restituzioni, dove l'aggiunta o la sottrazione di ogni lettera importa spostamenti e variazioni di quasi un centimetro di superficie.

v. 17 T.: Κασιδαιμνηστοστινοιφιλοςαγχοδιδησου
G.: ΙΙ

La variante è di lieve entità ai fini grafici; interessa invece in questo verso la differente punteggiatura, che senz'altro potrà esser presa in considerazione, per una più esatta comprensione del testo. Per la variante, io ritengo le fotografie diano sufficientemente sicuro Κ (di esso si ha particolare conferma ex sensu se si accetta il ΚΑΣΙ a v. 2). Per il supposto caso di iotacismo (ΔΑΙ = ΔΑΕΙ), che permetterebbe di restituire una forma usuale invece di quella nuova, e non infelice però, da me suggerita, essa mi era stata proposta in Genova, prima ancora che dal G., dal

egli intenda AI inciso nella pietra, non da lui integrato *ex sensu*. Ora, la fotografia indica questa successione: AΣTON con A, Σ, O, N, perfettamente visibili, T poco chiaro; per I quindi, fatti anche i debiti confronti con le linee sopra e sottostanti, non c'è posto.

Infine, per quanto concerne Γ iniziale, esso è completamente escluso: E è visibile, chiaro e completo, con i suoi tre tratti orizzontali che vietano di vedere un Γ.

v. 16 T.: κληζομεναρχαισιςωσπαροςΟΣΙΡΙΝεθος
G.: EΣT-INεθος

Questa variante del G. è tra le più importanti, poichè porta alla eliminazione del nome di Osiride dall'epigrafe, e quindi priva di uno dei suoi fondamenti la supposizione già ricordata che il morto fosse di origine egizia. È essa giustificata? Se leggiamo col G. EΣT (ammesso che le tracce si prestino a tale lettura) noi veniamo a postulare tre sole lettere al posto di quattro. Ora, partendo dagli elementi sicuri, e con riferimento alle linee sopra e sottostanti, nelle quali T. e G. concordano, e che le fotografie confermano, si ha che tra Σ finale di ΗΑΡΟΣ e I iniziale di ΙΝΕΘΟΣ lo spazio che resta vuoto è, misurato sul calco, di cm. 3,2.

Si osservi ora che, ivi, ΗΑΡΟΣ occupa con le sue cinque lettere cm. 3,2; ΕΘΟΣ, con le sue quattro lettere, cm. 3; e subito risulterà strano che i cm. 3,2 tra ΗΑΡΟΣ e ΙΝΕΘΟΣ debbano contenere, col G. tre sole lettere (EΣT). Ma c'è dell'altro: nel presunto EΣT il Σ, visibilissimo, occupa la posizione corrispondente alla seconda lettera dopo ΗΑΡΟΣ (quindi tra ΗΑΡΟΣ e Σ vi è una sola lettera, che io leggo O e G. immagina E); ne consegue che tutto lo spazio eccedente le consuete misure si trova dopo ΗΑΡΟΣΟΣ e prima di ΙΝ: è evidente che in tale spazio, di cm. 1,3 una sola lettera (T) non si giustifica.

Quanto ora detto può essere così rappresentato:

v. 15 (T. e G.): TATAIΣITE
v. 16 OΣΟΣ IN
v. 17 (T. e G.): ΑΓΧΟΘΙ Δ

Si osservi che, a v. 16, per lo spazio tra OΣΟΣ e ΙΝ — spazio che io riservo a IP, e nel quale il G. immagina T — noi abbiamo, nella linea precedente, quasi tre lettere, e per la linea sottostante, due lettere abbondantemente contenute.

Mi pare questo solo elemento debba valere a far cadere l'ipotesi dell'EΣT; si aggiunga però anche che in OΣΙΡΙΝ, che a me sembra perfettamente leggibile, le lettere risultano così disposte: O, particolarmente visibile la parte destra semicircolare; il tutto però molta frastagliato, e percorso anche da incisioni che si prolungano verso la linea sovrastante; Σ fuori discussione; I verticalmente disposto subito a destra del Σ (si vede chiaramente la incisione originale in basso; la parte alta è rovinata); P quasi perfetto; ΙΝ fuori discussione.

Credo aver dimostrato come, anche in questo caso, le variazioni del G. siano troppo frettolose: qui non si è tenuto conto dei dati epigrafici, nè dell'elemento «spazio», che ha un basilare valore in siffatte restituzioni, dove l'aggiunta o la sottrazione di ogni lettera importa spostamenti e variazioni di quasi un centimetro di superficie.

v. 17 T.: Κασιδαιμνηστοστινοφιλοςαρχοθιδησου
G.: II

La variante è di lieve entità ai fini grafici; interessa invece in questo verso la differente punteggiatura, che senz'altro potrà esser presa in considerazione, per una più esatta comprensione del testo. Per la variante, io ritengo le fotografie diano sufficientemente sicuro K (di esso si ha particolare conferma *ex sensu* se si accetta il ΚΑΣΙ a v. 2). Per il supposto caso di iotacismo (ΔΑΙ = ΔΑΕΙ), che permetterebbe, di restituire una forma usuale invece di quella nuova, e non infelice però, da me suggerita, essa mi era stata proposta in Genova, prima ancora che dal G., dal

Prof. Mario Bonaria, che qui ringrazio anche per aver collaborato alla revisione delle bozze; ma io ritenni che, se si accettava la validità delle letture e della peculiarità di questo testo, non era necessario qui pensare a δ' ἀ(ε)μνηστος. Naturalmente tale interpretazione è sempre possibile.

v. 18: confermato dalla *Postilla*.

Una presa di posizione sarebbe ora intempestiva. Se ho avuto la ventura di trovare in Alessandria una epigrafe fresca di scavo e non ancora studiata, se ne ho pubblicato, con quanta cura e celerità mi furono possibili, una trascrizione diplomatica, se ne ho tentata, sia pure fra molte difficoltà, una interpretazione, se ho con ciò richiamato sull'epigrafe la attenzione degli studiosi, tutto ciò non merita, spero, nè biasimo nè condanna.

Il G., nel precisare il suo punto di vista, dopo vari e inevitabili ripensamenti, e forse pentimenti, ha con la *Postilla* dato una chiara dimostrazione di quanto questa nuova epigrafe possa interessare. Ed io mi auguro che, come da più parti mi è stato manifestato interesse e compiacimento per la nuova epigrafe, così, ora che il testo è stato reso noto e debitamente postillato, nuova luce esso possa ricevere dal contributo di altri studiosi; e sarò lieto di dover rinunciare a qualcuna delle mie tentate interpretazioni, se nuove e migliori ne saranno prospettate, che rispettino la obiettività dei fatti epigrafici. A tale fine è stata necessaria la presente replica. Con essa non ho inteso aprire, nè penso dover dar seguito a una eventuale polemica, che non avrebbe motivo di sussistere. La pietra originale è al Museo di Alessandria; ma il calco e le fotografie sono a Genova, copia delle fotografie potrà venir inviata a chi ne abbia interesse. Sono fotografie ottime, occorre avere la pazienza di controllarle accuratamente, prima di prospettare nuove lezioni, per quanto belle e attraenti esse possano sembrare.

Genova, 16 giugno 1956.

AUGUSTO TRAVERSA

ASPETTI DELLA POLITICA ORIENTALE DI DOMIZIANO

II

PARTI E ESTREMO ORIENTE

Le considerazioni che l'epigrafe del Bejuk-Dasch ha suggerito, ripropongono il riesame dei documenti storico-letterari relativi ai Parti e alle loro relazioni con Roma.

La svetoniana « Vita di Domiziano » è l'unico scritto storico, su questo periodo, pervenutoci completo (1); nel c. VI si trovano elencate le iniziative belliche domizianee, con vittorie e rovesci, ma si tace completamente per quanto riguarda il fronte orientale dell'impero. Svetonio (*Dom.*, II, 2) aveva già accennato alle pressioni esercitate da Domiziano sul padre, perchè lo inviasse a combattere contro gli Alani, in aiuto a Vologeso, re dei Parti; avevamo, quindi, in queste notizie le premesse a ulteriori informazioni su iniziative domizianee in Oriente. Questo silenzio si può, quindi, interpretare come indizio di mancanza di ostilità di certo rilievo tra Romani e Parti per il nostro periodo. E questo è confermato dalle altre fonti storiche minori rimasteci (2).

(1) Sulla svetoniana « Vita di Domiziano » cfr. GSELL, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Parigi, 1894, pp. 343-44, FUNAIOLI, *P.-W.*, IV, A 1, coll. 612-23, MACÉ, *Essai sur Suétone*, Parigi, 1900, p. 369 e *passim*.

(2) Cfr. Filostrato, *vita Apollonii*, VI, 42, VII, 1-42, VIII, 1-27, Aurelio Vittore, *de Caes.*, XI, 1-13, *epit. de Caes.*, XI, 1-13, Eutropio, VII, 23, 1-6, Eusebio, *kan. ad ann.* 2097-112 Abr., pp. 217-18 K., Gerolamo, *chron. ad ann.* 81-96, pp. 190-91 H., Orosio, *adv. Paganos*, VII, 10, 1-7, Giordane, *Rom.* 265, *Get.* 76-78, Giovanni Antiocheno, *exc. de ins.*, fr. 104.107, M. Sulpicio Severo, *chron.* II, 31, 1, Suda, I, A., pp. 126-7, nr. 1352. Su queste fonti in relazione con Domiziano cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 339-49.

Gli *excerpta* di Cassio Dione lasciano presumere che questi non desse ampia relazione su avvenimenti di rilievo nella zona di Oriente (1). Significativo rimane, invece, quanto si desume da Tacito. Tutte queste fonti sono ostili a Domiziano, per cui è già notevole che non si abbiano accenni a insuccessi militari in Oriente. I passi tacitiani risalgono agli anni successivi alla morte del *calvus Nero* (2), quando il ceto senatorio esultava sulla sua fine; naturalmente Tacito si intonava all'ambiente (3), non risparmiando allusioni ai presunti successi bellici del morto imperatore (*Agricola*, XXXIX, 2, *Germania* XXXVII, 6). L'«Asia» risulta *provincia dives ac parata peccantibus*, al cui governatorato aspirava lo stesso Agricola (*Agricola*, VI, 2). Giudizi politici più stringenti si trovano nella «Germania»: li suggeriscono i fatti stessi. Traiano, che rappresenta, per il ceto senatorio, l'Antidomiziano dei nuovi tempi, sta dando assetto definitivo ai confini germanici, rimasti in condizione precaria in seguito alle controverse vicende di Domiziano contro i Catti (4). Di fronte a questi fatti sta tutta la diversa impostazione politica del suo predecessore che ultima-

WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2541-43, GROSSO, *La "Vita di Apollonio di Tiana, come fonte storica, Acme*, VII, 3 (1954), pp. 421-528.

(1) Cfr. Cassio Dione, LXV, 17, 2 - LXVII, 18, 2, Zonara, XI, 19, pp. 499, 5-503, 15 B., Xifilino, 217-225 D.; in rapporto a Domiziano cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 345-47.

(2) Sulla cronologia dell'opera di Tacito cfr. SCHWABE, *P.-W.*, IV, coll. 1572-76, PARATORE, *Tacito*, Milano, 1951, pp. 282-87.

(3) Su questo particolare aspetto dell'opera e della vita di Tacito cfr. PARATORE, *op. cit.*, p. 95 ss., NESSELHAUF, *Tacitus und Domitian*, *Hermes*, LXXX (1952), pp. 222-45, GROSSO, *La tendenziosità dell' Agricola*, *Miscell. Beltrami*, Genova, 1954, pp. 97-145, WALSER, *Rom, das Reich und die fremden Völker in der Geschichtsschreibung der früher Kaiserzeit*, Basilea, 1951, p. 40. Sulle vicende e gli umori politici di quegli anni cfr. GARZETTI, *Nerva*, Roma, 1950, p. 46 ss., GROSSO, *La "vita", cit.*, pp. 517-19.

(4) Sulle vicende di quegli anni in relazione con la *Germania*, cfr. PARIBENI, *Optimus Princeps*, I, Messina, 1926, pp. 85-108, PARATORE, *op. cit.*, p. 286 ss., WALSER, *op. cit.*, pp. 136-39; come è noto, la frontiera renana era considerata da Traiano così importante da fargli rinviare il solenne ingresso nell'Urbe a sistemazione avvenuta del problema.

mente si era prefisso di pensare piuttosto all'Oriente e ai Parti. Da duecentodieci anni si combatte contro i Germani: *tam diu Germania vincitur* (*Germania*, XXXVII, 2). Si sono avute sconfitte reciproche; nè i Cartaginesi, nè gli Iberi, nè i Galli, *ne Parthi quidem: quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. quid enim aliud nobis quam caedem Crassi, amisso et ipse Pacoro infra Ventidium delectus Oriens obiecerit? at Germani...* (*Germania*, XXXVII, 3).

Secondo Tacito, dunque, Domiziano aveva dato alla questione dei Parti una importanza eccessiva rispetto alla realtà del pericolo, mentre Traiano stava impostando assai diversamente il problema (1). Domiziano aveva lasciato in Oriente una situazione sostanzialmente favorevole a Roma: lo ammette lo stesso Tacito in un passo del I libro delle «Storie» ch'egli scriveva negli anni immediatamente successivi al 96, data di morte di Domiziano (2). Facendo un amaro prospetto delle vicende intercorse tra il 69 e il 96, passa rapidamente in rassegna la situazione degli Illiri, dei Galli, dei Britanni, dei Sarmati, dei Suebi e dei Daci. A sé stanti si presentano i Parti dai quali si ebbe, in un certo periodo, anche una minaccia di guerra (*hist.*, I, 2, 1). I rovesci militari romani accaddero, però, sostanzialmente in Occidente, inquantochè *prosperae in Oriente, adversae in Occidente res* (*hist.*, *ibid.*). L'attenzione che Domiziano aveva rivolto all'Oriente, per quanto senza l'impegno di iniziative militari di peso (3), aveva dato, dunque, i suoi frutti, e Tacito, a dispetto delle sue prevenzioni, lo ammet-

(1) Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 234: «c'était contre ces espérances que Tacite protestait, en 98, dans la Germanie...». Prescinde da questa polemica antidomiziana il WALSER, *op. cit.*, pp. 136-39.

(2) Cfr. p. 34, n. 2.

(3) Comune a tutti gli studiosi, che si sono interessati del problema, la conclusione che durante il principato domiziano non si siano avute vicende militari di rilievo con i Parti: cfr. GUTSCHMID, *Geschichte Irans und seiner Nachbarländer*, Tubinga, 1888, p. 134, DEBEVOISE, *A Political History of Parthia*, Chicago 1938, p. 215, SCHUR, *P.-W.*, XVIII, 4, coll. 2020-21, SYME, *Cambr. Anc. Hist.*, XI, p. 143, n. 5, GSELL, *op. cit.*, p. 232, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2586-88; CORRADI, *Diz. Ep.*, II 2, p. 1991.

teva. Nel 96, quando Domiziano veniva ucciso, ci si attendeva dall'Oriente dei successi (1) che, a suo avviso, era meglio cercare in Occidente, nella contestata zona del Reno.

Poco si può dedurre dalla lettura di Marziale (2); il mondo del poeta di Bilbilis è piuttosto lontano dagli ambienti fastosi di corte e le allusioni all'imperatore sono, in gran parte, brevi e talora indirette. Le vicende di quegli anni vengono spesso colte nei riflessi che esse avevano sui ceti popolari. Così inveisce contro L. Antonio Saturnino e la sua rivolta (VI, 11), così sollecita il ritorno dell'imperatore assente a causa della spedizione sarmatica (VII, 2, 5-8, VIII, 11), celebra il fasto dei suoi trionfi (VIII, 26) e si inserisce nel culto politico che assimilava Domiziano a talune divinità (3). Uno dei più triti motivi di questa propaganda era l'affiancamento di Domiziano a Ercole (4); e il poeta, che non ne è ignaro, accoda alla enumerazione delle imprese di Ercole quelle del *maior Alcides*, cioè di Domiziano stesso (IX, 101, 11). I meriti dell'imperatore vengono minutamente enumerati: l'interregno del 69, l'impresa capitolina, le spedizioni sarmatiche. Nessun cenno, però, a imprese militari in Oriente. Anche un'altra allusione al trionfo sarmatico di Domiziano nel 93 e ai giochi celebrativi indetti per tale occasione, e un paragone adulatorio

(1) Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 233: «... on désirait une guerre en Orient...», DEBEVOISE, *op. cit.*, *ibid.*: «... toward the conclusion of his reign. Domitian apparently planned to seek military honours in the East...».

(2) Sulle questioni relative alla trasmissione del testo della raccolta degli epigrammi di Marziale cfr. FRIEDLAENDER, *M. Valerii Martialis epigr. libri*, I, Lipsia, 1886, p. 67 ss.

(3) Sulle caratteristiche di questo culto cfr. SCOTT, *The Imperial Cult under the Flavians*, Stoccarda, 1936, p. 82 n., SAUTER, *Der römische Kaiserkult bei Martial und Statius*, Stoccarda, 1934, pp. 170-76.

(4) Cfr. SAUTER, *op. cit.*, pp. 78-85, SCOTT, *op. cit.*, pp. 140-47.

con il trionfo di Bacco sugli Indi (VIII, 26, 7) (1), non si prestano a ulteriori deduzioni su presumibili successi orientali dell'imperatore. Il *terminus post quem* di queste composizioni è dato dalle allusioni alla guerra sarmatica (VIII, 11, 3), cioè dall'anno 93 (2). Sino allora Armenia e Parzia vengono citate come espressione limite di paesi e popoli remoti (V, 58, 4, VII, 80), talora implicati nelle vicende biografiche di personaggi legati al poeta da relazioni di amicizia o di clientela: (3) nulla di più (4).

Ci si attenderebbe di trovare qualche allusione alle vicende di Oriente nel poema epico che Valerio Flacco dedicò all'impresa degli Argonauti (5), dato che il campo

(1) Su questo affiancamento cfr. SAUTER, *op. cit.*, pp. 85-88, SCOTT, *op. cit.*, p. 147. Si tenga presente che la tradizione dei trionfi di Bacco in India si era sviluppata al tempo delle conquiste in Oriente di Alessandro il Grande, con la cui storia essa era strettamente connessa: cfr. PRELLER-ROBERT, *Griechische Mythologie*, I^a, Berlino, 1894, pp. 702-05.

(2) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 226-27, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2575-76, FRIEDLAENDER, *op. cit.*, pp. 59-61.

(3) Così il poeta commemora con commossi accenti la morte di Camonio Rufo (VI, 85; IX, 74, 76) e di Antistio Rufo (IX, 30), probabilmente avvenuta in modo violento. La Cappadocia, dove Camonio, in data imprecisabile, e Antistio, tra il 93 e il 94 d. C., erano morti, è definita *imptq tellus* (VI, 85, 3), *tristi crimine terra nocens* (IX, 85, 3): cfr. su Camonio Rufo STEIN, *P. I. R.*, II^a, p. 89, nr. 371, *P.-W.*, I, A 1, col. 1206, nr. 7, GROAG, *P.-W.*, III 1, col. 1433, FRIEDLAENDER, *Martialis cit.*, I, p. 92, II, pp. 468-69, su L. Antistio Rustico GROAG, *P. I. R.*, I^a, p. 145, nr. 765, v. ROHDEN, *P.-W.*, I, 2, col. 2558, nr. 41, FRIEDLAENDER, *Martialis cit.*, I, p. 377, II, p. 75. La data di morte di Camonio non dovrebbe essere anteriore al 90 d. C., presumibile anno di edizione del libro VI: cfr. FRIEDLAENDER, *Martialis cit.*, I, p. 57.

(4) Quantunque talora sia possibile cogliere riferimenti alle vicende storiche di quegli anni: ad esempio cfr. *in Geticis ad Martia signa pruinis* (Marziale, XI, 3, 3), dove si ha un riflesso della situazione di emergenza di quelle zone nel 92; cfr. WEYNAND, *art. cit.*, col. 2575; o l'altro passo: *nec te Sarmatico transit Alanus equo* (Marziale, VII, 30, 6) con allusione alle vicende ormai lontane degli Alani: cfr. TAÜBLER, *Zur Geschichte der Alanen*, *Klio*, IX (1909), pp. 27-28.

(5) Eccessivo e smentito dall'autore stesso nel corso del suo studio, il giudizio del SYME, *The Argonautica of Valerius Flaccus*, *Class. Quarterly*, XXIII (1929), p. 129: «... the Flavian writers of epic verse took

di azione dei suoi eroi è in gran parte vicino, se non identico, a quello sul quale doveva operare Domiziano (1). E infatti, scorrendo i suoi otto libri, ci si imbatte nell'*Albana porta* (III, 497), nei *Caspia claustra* (V, 125), nell'*in gelidas consurgens Caucasus Arctos* (V, 156), nell'*Halis* (V, 121), nei *saevi Alani* (VIII, 19), nel *Phasis* (V, 180), nell'*Armeniae praetentus Hiber* (V, 167). E il poeta non solo presenta una minuta documentazione geografica (2), ma talora allude, attraverso le similitudini, agli avvenimenti storici dei suoi tempi: le legioni romane (VI, 55-56), l'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. (III, 208, IV, 507-09, 686-87) (3), le guerre sarmatiche dell'89 e del 92 (VI, 162, 231-38) (4), la solle-

their business enough and seldom permitted themselves anything that might pass for allusion to contemporary events: so much that only an ingenuity that runs a risk of being perverse can wrest from them much more than what they have themselves chosen in their dedications or invocations....
Su Valerio Flacco cfr. KURFESS, *P.-W.*, VIII, A 1, coll. 9-15.

(1) Che le vicende della politica orientale romana di quegli anni abbiano potuto esercitare qualche suggestione nella scelta dell'argomento di Valerio Flacco, come vuole il PREISWERK, *Zeitgeschichtliches bei Valerius Flaccus, Philologus*, LXXXIX (1954), pp. 434, 442, ci sembra meno improbabile di quanto ritenga il KURFESS, *art. cit.*, col. 10, escludendo, però, i piani neroniani contro gli Albani, su cui cfr. GROSSO, *Aspetti della politica orientale di Domiziano*, I, *Albania, Iberia caucasica e Armenia, Epigraphica*, XVI (1954), pp. 143-44 e nn.

(2) Probabile che si sia servito anche della *chorographia* di Pomponio Mela, nonchè delle relazioni di ufficiali e commercianti romani che avessero dimorato in quelle zone: cfr. HARMAND, *Valérius Flaccus et les barbares, Rev. de Philol.*, n. s., XXIII (1899), pp. 37-38, PREISWERK, *art. cit.*, pp. 434-35, per quanto «wie weit das durch die Vermittlung einer Erdkunde geschehen ist, bleibe dahin gestellt».

(3) Cfr. PREISWERK, *art. cit.*, p. 433, KURFESS, *art. cit.*, col. 10.

(4) La cronologia della stesura degli *Argonautica*, molto più bassa di quanto ritenesse il PREISWERK, *art. cit.*, p. 433 ss. (cfr. SCOTT, *La data di composizione della Argonautica di Valerio Flacco, Riv. di Filol. e Istr. Class.*, n. s., XII (1934), pp. 474-81, GETTY, *The Date of Composition of the Argonautica of Valerius Flaccus, Class. Philology*, XXXI (1936), pp. 53-61, KURFESS, *art. cit.*, *ibid.*) rende più plausibile l'interpretazione del SYME, *art. cit.*, pp. 132-34, che il poeta si riferisse alle vicende dell'89-92, anziché, come vuole il PREISWERK, *art. cit.*, p. 433, a quelle del 69 di cui dà notizia Tacito, *hist.*, I, 79, 1-4: cfr. KURFESS, *art. cit.*, *ibid.*

vazione di L. Antonio Saturnino (VI, 402-06) (1), un disastro navale del tempo di Nerone (VI, 410, Tacito, *ann.*, XV, 46, 2-3) (2). Eppure non si riesce a cogliere alcuna notizia su avvenimenti bellici romani in Oriente. Anche quando il tono della poesia si fa oracolare, e, per bocca dell'indovino Mopso, Valerio getta lo sguardo sulle guerre successive che divamperanno nei secoli tra Europa e Asia, si intravedono soltanto le vicende di Paride, *alius raptor*, che erediterà dagli Argonauti altri destini di sangue e di morte (VIII, 395-99).

Altro poeta del tempo di Domiziano è Silio Italico, il quale, però, una volta accumulate cospicue ricchezze, preferì dedicarsi unicamente alle attività letterarie in uno splendido isolamento (3). Scarse le allusioni agli avvenimenti di quegli anni (4): i passi che alludono agli Arsacidi, alle

(1) Cfr. SYME, *art. cit.*, pp. 134-35, KURFESS, *art. cit.*, *ibid.*

(2) È probabile, come ammetteva il PREISWERK, *art. cit.*, p. 442, pur non rinunciando ai suoi risultati così lontani da quelli del Syme, che gli avvenimenti del periodo neroniano, nonchè del 69, fossero rimasti particolarmente impressi nella memoria del poeta: cfr. KURFESS, *art. cit.*, *ibid.*

(3) Su Silio Italico cfr. KLOTZ, *P.-W.*, III, A 1, coll. 85-89.

(4) Silio doveva essere poeta documentato e preciso: cfr. Plinio, *ep.* III, 7, 5: *scribebat carmina maiore cura quam ingento*. Naturalmente la questione dell'eventuale uso storiografico del poema di Silio è connessa con l'atteggiamento che il poeta assunse verso Domiziano del quale sopravvisse alla morte. Negli ultimi anni di vita si era ritirato da Roma in Campania, *ita suadentibus annis* (Plinio, *ep.*, III, 7, 6), e non si era mosso dalla sua villa neppure in occasione del solenne ingresso di Traiano nell'Urbe (Plinio, *ep.*, III, 7, 6-7). Quest'ultimo fatto lascerebbe intravedere in questo volontario esilio più un radicato assenteismo politico che il segno del disagio nel quale doveva trovarsi Silio, amico del filosofo Epitteto che Domiziano perseguì: cfr. KLOTZ, *art. cit.*, col. 82. Eccessive ci sembrano le conclusioni del BICKEL, *de Silii Punicorum libris VII post Domitianum abolitum editis, Rh. Mus.*, LXVI (1911), pp. 505-507, il quale, avendo osservato che dal VII libro in avanti la dea Minerva assume un atteggiamento ostile ai Romani (VII, 455, IX, 460-474), poichè Domiziano *Minervam superstitione colebat* (Svetonio, *Dom.*, XV 3, Cassio Dione, LXVII, 1, 2, GSELL, *op. cit.*, p. 76 e n. 6, WEYNAND, *P.-W.*, VI, col. 2592, SAUTER, *op. cit.*, pp. 90-96, SCOTT, *op. cit.*, pp. 166-188), giudicava questo fatto indizio di ostilità verso l'imperatore, e desu-
meva da questo particolare che avesse pubblicato sotto Domiziano soltanto

frecce dei Parti (VIII, 466-67, X, 10-12, XII, 458-63), sono semplici luoghi poetici comuni. V'è, però, un passo del III libro che pare prescindere dalla consueta sostenutezza del poeta verso l'imperatore. Lo scrittore desiderava avere l'appoggio di Domiziano alla candidatura del figlio al consolato, carica che questi ricoperse appunto nel 93 d. C. (2); la pubblicazione dei tre primi libri doveva servire a ottenere il favore imperiale (1) e nel III libro si legge l'elogio domiziano più sentito e sostanzialmente unico di tutto il poema.

Giove consola Venere delle ansietà che le vicende della II punica le suscitano, e fa solenni previsioni sui secoli futuri: alla stirpe dei Giuli si aggiungerà presto una gente sabina, quella dei Flavi: Vespasiano, il conquistatore della Britannia e della Palestina, il giovane Tito e Domiziano (III, 597-606). Questi supererà il padre e il fratello, atterrendo, sin da fanciullo, i Batavi e sopravvivendo in modo soprannaturale all'incendio del Campidoglio (III 606-10): *nam te longa manent nostri consortia mundi. | huic laxos arcus olim Gangetica pubes | submittet, vacuasque ostendent Bactra pharetras. | hic et ab Arctoo currus aget axe per urbem | ducet et Eoos, Baccho cedente, triumphos. | idem, indignantem tramittere Dardana signa, | Sarmaticis victor compescet sedibus Histrum. | quin et Romuleos supe-*

i primi sei libri nei quali non si toccava il prestigio della dea. Manca, però, la chiusa del poema e probabilmente in essa trovava spiegazione tutto l'atteggiamento della divinità; inoltre Silio era molto ligio alle sue fonti, dove doveva trovarsi il particolare; il che rende ancora più inverosimile che la tirannide domiziana fosse così sospettosa e intollerante da impedire al poeta di pubblicare per questo fatto la sua opera. Oltre a tutto, l'atteggiamento antidomiziano del poeta non doveva sfuggire a Plinio, il quale, invece, scrivendo nel 102 d. C. (cfr. MOMMSEN, *Ges. Schr.*, IV, p. 378, ASBACH, *Zur Chronologie der Briefe des jüngeren Plinius*, *Rh. Mus.*, XXXVI (1881), p. 49), ne tace completamente.

(1) Cfr. Plinio, *ep.*, III, 7, 2, Marziale, VIII, 66, 3-4, KLEBS, *P. I. R.*, I, p. 322, p. 474, DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma, 1952, ad ann. 93, p. 28.

(2) Cfr. KLOTZ, *art. cit.*, col. 81.

rabit vice nepotes... (III, 607-29). Volendo uniformarsi ai motivi dell'adulazione cortigiana di quegli anni, Silio accenna agli «eoi trionfi», superiori a quelli dello stesso Bacco (1). Morto Domiziano, però, il motivo del trionfo indiano di Bacco ricorrerà senza alcuna allusione cortigiana in un breve passo del XVII libro (647-48) (2).

Molto diversa era la situazione di Stazio: poeta di corte, obbligato dalle sue necessità economiche a ricercare i favori e la liberalità dell'imperatore, doveva dare rilievo alle iniziative propagandistiche di quegli anni interpretando cortigianamente i desideri di adulazione e le aspirazioni di Domiziano (3). Così non ci stupisce di vederlo celebrare nel *bellum Germanicum* le campagne romane sulla frontiera del Reno che dovevano essere oggetto di sarcasmi e irrisioni da parte degli scrittori postdomiziani (Tacito, *Agricola*, XXXIX, 2, *Germania*, XXXVII, 6, Giovenale, IV, 147-48, Plinio il giovane, *pan.*, 12, 2).

Perduto il *bellum Germanicum* (4), rimangono complete

(1) Cfr. p. 37, n. 1.

(2) Che Domiziano fosse morto è dimostrato dal fatto che già al XIV 648-88 il poeta invoca la pace con riferimenti a un imperatore che, con ogni probabilità, deve essere Nerva: cfr. KLOTZ, *art. cit.*, coll. 81-82.

(3) Cfr. HELM, *P.-W.*, XVIII 3, coll. 985-86, SCOTT, *Stattus' Adulation of Domitian*, *Am. Journ. of Philol.*, LIV (1933), pp. 247-59, GSELL, *op. cit.*, p. 127-28.

(4) Sul *bellum Germanicum* cfr. KLOTZ, *P. Papini Stati silvae*², Lipsia, 1911, p. 167, ERCOLE, *Studi giovenaliani*, Lanciano, 1935, p. 169 ss., HELM, *art. cit.*, coll. 999-1000. La cronologia del carme oscilla dall'83, anno della guerra contro i Catti, all'89, seconda campagna di Domiziano contro questi popoli: cfr. WEYNAND, *art. cit.*, col. 2572, GSELL, *op. cit.*, pp. 197-98, GROAG, *P.-W.*, VI 2, col. 1940, KROHN, VOLLMER, *Stattus silvae*, Lipsia, 1892, pp. 13-14. Probabili allusioni a un poema del genere si hanno in Stazio, *Theb.*, I, 32, *Ach.*, I, 18, *silv.*, IV, 4, 95, il che modificherebbe la cronologia del carme, per quanto sia preferibile intravedere nel *bellum Germanicum* il saggio poetico con cui Stazio vinse il premio agli agoni albanici del 90 d. C. (cfr. HELM, *art. cit.*, col. 985), e nelle allusioni staziane il cenno a un più orgoglioso poema celebrativo che il poeta non riuscì a concludere: cfr. HELM, *art. cit.*, col. 999. È, comunque, verosimile che il *bellum staziano* sia stato travolto dalla *damnatio memoriae* di Domiziano sulle cui caratteristiche cfr. GSELL, *op. cit.*,

la «Tebaide», l'«Achilleide» e le «Silve». Alla «Tebaide» egli attese per dodici anni (*Theb.*, XII, 811), quasi certamente tra l'80 e il 92 d. C. (1). Nel proemio dell'opera, parte impegnativa per la cortigianeria del poeta, si trovano, con la promessa di un poema esclusivamente dedicato all'imperatore (*Theb.*, I, 32) (2), cenno ai trionfi sui Sarmati, sui Catti e sui Daci (*Theb.*, I, 19-20), nonché alla difesa del Campidoglio nel 69 d. C. (*Theb.*, I, 21-24), ma non si fa allusione all'Oriente. I riferimenti ai Colchi (*Theb.*, V, 459), alle saette dei Parti (*Theb.*, VI, 597), alle tigri ircane e caspie (*Theb.*, VIII, 573-77, IX, 15-16, X, 288-92, 820-26, XII, 170), non escono dai limiti delle comuni similitudini epiche (3). Una più ampia comparazione si trova, però, proprio nell'ottavo libro: *sicut Achaemenius solium gentesque paternas / excepit si forte puer, cui vivere patrem / tutius, incerta formidine gaudia librat, / an fidi proceres ne pugnet vulgus habenis; / cui latus Euphratae, cui Caspia limina mandet. / sumere tunc arcus, ipsumque onerare veretur / patris equum, visusque sibi nec scepra capaci / sustentare manu, nec adhuc implere tiaram.* (*Theb.*, VIII, 286-95). È probabile che il poeta si sia ricordato di un passo di Lucano, nel quale Pompeo, chiedendo aiuto ai Parti, tra l'altro afferma: *si vos, o Parthi, peterem cum Caspia claustra / et sequerer duos aeterni Martis Alanos / passus Achaemeniis late decurrere campis / in tutam trepidos nunquam Babylona coegi* (VIII, 223-26) (4). Lucano, però, riferisce confondendo le vicende del tempo di Pompeo con quelle di Corbulone (5). I *Caspia claustra*, che corrispondono ai

p. 330, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2580, GARZETTI, *op. cit.*, p. 37 e n. 2, VITTINGHOFF, *Der Staatsfeind in der röm. Kaiserzeit*, Berlino, 1936, p. 104.

(1) Cfr. HELM, *art. cit.*, col. 991.

(2) *tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro / facta canam:* cfr. HELM, *art. cit.*, coll. 999-1000.

(3) Già Virgilio, di cui è noto quanto Stazio seguisse l'esempio (cfr. HELM, *art. cit.*, col. 999) aveva scritto (*Aen.*, IV, 365-66):... *duris genuit te cautibus horrens / Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*

(4) Cfr. TAÜBLER, *art. cit.*, p. 14.

(5) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, pp. 125-27.

Caspia limina di Stazio, sono propriamente le strette tra il massiccio dell'Elburs e la riva meridionale del Caspio (1), dove Pompeo non era mai giunto (2), ma da dove gli Alani erano dilagati, nel 75 d. C. (3), nel regno dei Parti. In quel periodo i *Caspia limina* rappresentavano, con le rive dell'Eufrate, i punti nevralgici della difesa di quel regno, e Stazio, quindi, nella sua similitudine, precisa la situazione d'Oriente di quegli anni. Resta sempre da chiederci da quale successione al trono partico il poeta potesse trarre spunto alla sua similitudine. Distribuendo con criterio proporzionale i dodici anni impiegati per la stesura della «Tebaide», in mancanza di altri *termini post quos*, si può concludere approssimativamente che Stazio scriveva questi versi tra l'88 e il 90 d. C. L'ultima successione al trono, dopo la calata degli Alani del 75, come, del resto, quasi tutti gli avvenimenti partici di questo periodo, è cronologicamente e storicamente piuttosto incerta (4). Riguarda, comunque, Vologeso (5) e Pacoro (6), che in monete del giugno del 78 appaiono contemporaneamente, Vologeso con barba (7), Pacoro più giovane di circa venticinque anni (8). Le ultime monete di Vologeso si arrestano all'autunno del 79, dopo di che, al suo posto, troviamo l'effigie di Artab

(1) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 130, n. 7.

(2) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, pp. 125-27, e nn.

(3) Cfr. GUTSCHMID, *op. cit.*, pp. 137-38, DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 213-14, SCHUR, *art. cit.*, coll. 2019-20.

(4) DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 213-15, GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 137.

(5) Su Vologeso cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, p. 477 nr. 631, IUSTI, *Iranisches Namenbuch*, Marburg, 1895, p. 344 nr. 2, WROTH, *Catalogue of the Coins of Parthia*, Londra, 1903, pp. XLIX-LIII.

(6) Su Pacoro II cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 169, n. 6.

(7) Seguiamo la tesi del MAC DOWELL, *Coins from Seleucia on the Tigris*, *Univ. of Michigan Stud., Human. Ser.*, XXXVII (1935), p. 119, che assegna le emissioni degli anni 78-80 d. C. a Vologeso I anziché a Vologeso II, come ritiene il WROTH, *op. cit.*, p. 215 n. 1, 204-10, LVI, e il GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 137: cfr. DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 214 n. 3.

(8) Così interpreta il GUTSCHMID, *op. cit.*, *ibid.*, e il WROTH, *op. cit.*, p. LVI. Sull'attendibilità storica delle effigie delle monete dei Parti cfr. WROTH, *op. cit.*, pp. LXXIV-LXXVI, MAC DOWELL, *op. cit.*, p. 158-62; su quelle particolari di Vologeso cfr. MAC DOWELL, *op. cit.*, pp. 120-21.

la «Tebaide», l'«Achilleide» e le «Silve». Alla «Tebaide» egli attese per dodici anni (*Theb.*, XII, 811), quasi certamente tra l'80 e il 92 d. C. (1). Nel proemio dell'opera, parte impegnativa per la cortigianeria del poeta, si trovano, con la promessa di un poema esclusivamente dedicato all'imperatore (*Theb.*, I, 32) (2), cenno ai trionfi sui Sarmati, sui Catti e sui Daci (*Theb.*, I, 19-20), nonché alla difesa del Campidoglio nel 69 d. C. (*Theb.*, I, 21-24), ma non si fa allusione all'Oriente. I riferimenti ai Colchi (*Theb.*, V, 459), alle saette dei Parti (*Theb.*, VI, 597), alle tigri ircane e caspie (*Theb.*, VIII, 573-77, IX, 15-16, X, 288-92, 820-26, XII, 170), non escono dai limiti delle comuni similitudini epiche (3). Una più ampia comparazione si trova, però, proprio nell'ottavo libro: *sicut Achaemenius solium gentesque paternas / excepit si forte puer, cui vivere patrem / tutius, incerta formidine gaudia librat, / an fidi proceres ne pugnet vulgus habenis; / cui latus Euphratae, cui Caspia limina mandet. / sumere tunc arcus, ipsumque onerare veretur / patris equum, visusque sibi nec sceptrum capaci / sustentare manu, nec adhuc implere tiaram.* (*Theb.*, VIII, 286-93). È probabile che il poeta si sia ricordato di un passo di Lucano, nel quale Pompeo, chiedendo aiuto ai Parti, tra l'altro afferma: *si vos, o Parthi, peterem cum Caspia claustra / et sequerer duos aeterni Martis Alanos / passus Achaemeniis late decurrere campis / in tutam trepidos nunquam Babylona coegi* (VIII, 223-26) (4). Lucano, però, riferisce confondendo le vicende del tempo di Pompeo con quelle di Corbulone (5). I *Caspia claustra*, che corrispondono ai

p. 330, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2580, GARZETTI, *op. cit.*, p. 37 e n. 2, VITTINGHOF, *Der Staatsfeind in der röm. Kaiserzeit*, Berlino, 1936, p. 104.

(1) Cfr. HELM, *art. cit.*, col. 991.

(2) *tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro / facta canam:* cfr. HELM, *art. cit.*, coll. 999-1000.

(3) Già Virgilio, di cui è noto quanto Stazio seguisse l'esempio (cfr. HELM, *art. cit.*, col. 999) aveva scritto (*Aen.*, IV, 365-66):... *duris genuit te cautibus horrens / Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*

(4) Cfr. TAÜBLER, *art. cit.*, p. 14.

(5) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, pp. 125-27.

Caspia limina di Stazio, sono propriamente le strette tra il massiccio dell'Elburs e la riva meridionale del Caspio (1), dove Pompeo non era mai giunto (2), ma da dove gli Alani erano dilagati, nel 75 d. C. (3), nel regno dei Parti. In quel periodo i *Caspia limina* rappresentavano, con le rive dell'Eufrate, i punti nevralgici della difesa di quel regno, e Stazio, quindi, nella sua similitudine, precisa la situazione d'Oriente di quegli anni. Resta sempre da chiederci da quale successione al trono partico il poeta potesse trarre spunto alla sua similitudine. Distribuendo con criterio proporzionale i dodici anni impiegati per la stesura della «Tebaide», in mancanza di altri *termini post quos*, si può concludere approssimativamente che Stazio scriveva questi versi tra l'88 e il 90 d. C. L'ultima successione al trono, dopo la calata degli Alani del 75, come, del resto, quasi tutti gli avvenimenti partici di questo periodo, è cronologicamente e storicamente piuttosto incerta (4). Riguarda, comunque, Vologeso (5) e Pacoro (6), che in monete del giugno del 78 appaiono contemporaneamente, Vologeso con barba (7), Pacoro più giovane di circa venticinque anni (8). Le ultime monete di Vologeso si arrestano all'autunno del 79, dopo di che, al suo posto, troviamo l'effigie di Artab-

(1) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 130, n. 7.

(2) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, pp. 125-27, e nn.

(3) Cfr. GÜTSCHMID, *op. cit.*, pp. 137-38, DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 213-14, SCHUR, *art. cit.*, coll. 2019-20.

(4) DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 213-15, GÜTSCHMID, *op. cit.*, p. 137.

(5) Su Vologeso cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, p. 477 nr. 631, IUSTI, *Iranisches Namenbuch*, Marburg, 1895, p. 344 nr. 2, WROTH, *Catalogue of the Coins of Parthia*, Londra, 1903, pp. XLIX-LIII.

(6) Su Pacoro II cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 169, n. 6.

(7) Seguiamo la tesi del MAC DOWELL, *Coins from Seleucia on the Tigris*, *Univ. of Michigan Stud., Human. Ser.*, XXXVII (1955), p. 119, che assegna le emissioni degli anni 78-80 d. C. a Vologeso I anziché a Vologeso II, come ritiene il WROTH, *op. cit.*, p. 215 n. 1, 204-10, LVI, e il GÜTSCHMID, *op. cit.*, p. 137: cfr. DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 214 n. 3.

(8) Così interpreta il GÜTSCHMID, *op. cit.*, *ibid.*, e il WROTH, *op. cit.*, p. LVI. Sull'attendibilità storica delle effigie delle monete dei Parti cfr. WROTH, *op. cit.*, pp. LXXIV-LXXVI, MAC DOWELL, *op. cit.*, p. 158-62; su quelle particolari di Vologeso cfr. MAC DOWELL, *op. cit.*, pp. 120-21.

bano IV (1), sino all'81 (2). Dal luglio dell'81 ritroveremo Pacoro come unico re (3). Escluso che Artabano IV fosse

(1) Cfr. WROTH, *op. cit.*, p. LVI, pl. XXXI 5; nessuna testimonianza numismatica di Artabano IV dalle monete della zecca di Seleucia sul Tigri, il che indica che, se non si aggiungono nuovi ritrovamenti, questo re non si impadronì mai della zecca della città. Il fatto che questi fosse il protettore del falso Nerone apparso al tempo di Tito nella zona dell'Eufrate (cfr. Zonaras, II, 18, Giovanni Antiocheno, fr. 104 M., PAPPANO, *The false Neros*, *Class. Journ.*, XXXVII, 7 (1937), p. 392), lascia intuire che Artabano contrastasse l'autorità di Pacoro nella zona nord-occidentale della Parzia, verso l'Osroene, quando in questa regione regnava Abgaro VI (71-91 d. C.: cfr. GUTSCHMID, *Untersuchungen über die Geschichte der Königreichs Osroene*, *Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersburg*, VII s., XXXV (1887), p. 49, STEIN, *P. I. R.*, I², p. 1, nr. 5, v. ROHDEN, *P. W.*, I, col. 94, nr. 6). Zonaras, riassumendo da Cassio Dione, lo definisce τὸν τῶν Πάρθων ἀρχηγόν. Il termine ἀρχηγός ricorre in Cassio Dione, LIV, 2, 4, LVI, 19, 2 in senso nettamente spregevole di « capo » di congiura o simile, ben lontano, quindi, dall'appellativo βασιλεύς βασιλείων quale appare dalle monete (cfr. WROTH, *op. cit.*, p. 279) e da quello di ὁ τῶν Πάρθων βασιλεύς che lo stesso Dione altre volte assegna al re dei Parti (XXXVI, 45, 3, XLIX, 23, 3, 24, 1, LXII, 19, 2) e, sul suo esempio; i suoi epitomatori (cfr. Xifilino, 102, 4-11, 169, 11-170, 6 *exc. Val.* 212 = Cassio Dione LIX, 4). Per cui già il BOISSEVAIN, *Dionis op.*, III p. 155 concludeva: *aliter procul dubio Dio (iure)*, cfr. STEIN, *P. I. R.*, I², p. 230 nr. 1157). Ci si può, però, domandare se davvero Zonaras in questo passo si arrogasse una personalità di scrittore e di giudizio che di solito non è dato cogliere, o se, piuttosto, l'espressione ἀρχηγός ricorreva in Dione a sottolineare la posizione precaria e illegittima di Artabano IV, almeno agli effetti della valutazione che di lui fecero alla corte imperiale di Roma. Su Artabano IV cfr. STEIN, *P. I. R.*, I², p. 230, nr. 1157, *P.-W.*, V, A 1, col. 666, nr. 59, CAUER, *P.-W.*, II, col. 1296 nr. 9, DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 214-215; GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 138, WROTH, *op. cit.*, LVII, MAC DOWELL, *op. cit.*, p. 230.

(2) Cfr. WROTH, *op. cit.*, p. 203, MAC DOWELL, *op. cit.*, p. 193.

(3) Di un Pacoro, re della Media, scrive Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, VII 247 (ὁ βασιλεύων τῆς χώρας Πάκορος), il quale afferma che, al tempo dell'invasione degli Alani, si era rifugiato in zone impervie, abbandonando prigioniere moglie e concubine, che poi riscattava al prezzo di cento talenti. Ma non si tratta della stessa persona del nostro, dato che di lui parla lo stesso Flavio Giuseppe, *arch. Iud.*, XX 74, come di un fratello di Vologeso e di Tiridate, e figlio di Vonone II, fatto re dell'Atropatene da Vologeso I nel 54 d. C., circa, e sostenitore di Tiridate nel 66 d. C.: cfr. Tacito, *ann.*, XIV, 26, 1, XV, 31, 1, Dione, LXIII, 1, 2, MILLER, *P.-W.*,

padre di Pacoro, dato che Pacoro nella monetazione appare prima di Artabano, e che Artabano fosse figlio di Pacoro, dato che le effigie numismatiche presuppongono un Artabano più anziano di quel Pacoro, che sopravvisse a Artabano sino a tutto il 110 d. C. (1), non resta che situare storicamente con certa approssimazione la similitudine di Stazio alla morte di Vologeso, quando Pacoro, probabilmente suo figlio (2), ereditò il regno devastato dalle invasioni degli Alani, nel periodo dopo l'autunno del 79, quando l'effigie di Vologeso scompare dalle monete (3). Le difficoltà immediate di questo avvento al trono erano rappresentate dalla scarsa fedeltà dei nobili (*Theb.*, VIII, 289: *an fidi proceres ne pugnet vulgus habenis*) ai quali è facile appartenesse Artabano IV che, di lì a poco, condivideva con Pacoro il trono; dalla zona del basso Caspio, dalla quale gli Alani avevano dato a Vologeso tante ansietà (Svetonio, *Dom.*, II, 2, Cassio Dione, LXVI, 15, 3) e da quella dell'Eufrate, dove Roma faceva sentire il peso delle sue legioni (4).

Mentre dall'« Achilleide » non si può ricavare nulla per la nostra ricerca, a eccezione della ribadita intenzione di Stazio di celebrare le imprese di Domiziano (*Achill.*, I, 18) (5), maggior numero di riferimenti troviamo nelle « Sil-

VIII 2, col. 2438, nr. 2, DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 176-77, 214 n. 4, v. ROHDEN, *P. I. R.*, III, p. 4, nn. 19, 20.

(1) L'effigie numismatica di Pacoro è senza barba sino a tutto l'80 d. C.; con barba dall'81 in avanti: cfr. WROTH, *op. cit.*, p. LVI, t. XXX, 1, 2, MAC DOWELL, *op. cit.*, pp. 176-78.

(2) Già il MAC DOWELL, *op. cit.*, p. 229, scriveva: « to judge from his portrait the prince (*scil.* Pacorus) was closely related to Vologeses, a son or a nephew »; figlio (?) è per il MILLER, *art. cit.*, *ibid.*

(3) Il MAC DOWELL, *art. cit.*, pp. 229-30, e il DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 214, sono dell'avviso che si dovette trattare di una successione violenta. Più verosimile la tesi dello SCHÜR, *P.-W.*, XVIII 4, col. 2021 che Vologeso si fosse assicurato la correggenza del figlio più anziano, Pacoro, purchè non si ritenga, come fa lo stesso SCHÜR, *art. cit.*, *ibid.*, che Artabano fosse il secondo figlio di Vologeso, dato che le monete presentano un Artabano più anziano di Pacoro: cfr. p. 44 n. 1, p. 43 n. 6.

(4) Cfr. più oltre pp. 62-63.

(5) Cfr. HELM, *art. cit.*, coll. 999-1000, KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, pp. 13-14, DILKE, *Statius Achilleid*, Cambridge, 1954, pp. 81-82.

ve», che, per la loro stessa caratteristica di raccolta di poesie di occasione, erano maggiormente adatte a risentire delle vicende politiche di quegli anni. Nel carme I, 1, dedicato alla statua equestre di Domiziano si trovano riferimenti a tutte le imprese dell'imperatore, dal 69 all'89 d. C. (*silv.*, I, 1, 27, 79-81) (1), nonché al processo della gran vestale Cornelia (*silv.*, I, 1, 36) (2), ma non si ha alcun cenno alle vicende di Oriente.

Riferimenti espliciti all'Asia Minore troviamo, invece, nei *soteria Rutili Gallici* (*silv.*, I, 4) (3) che è stato composto tra l'89 d. C., per l'allusione alla spedizione dacica di quell'anno (*silv.*, I, 4, 90-91) (4), e il 91-92, anno di morte

(1) Il carme deve essere stato scritto dopo il 90 d. C. per l'allusione al processo della gran vestale Cornelia, e prima del 92-93, data di pubblicazione del I libro delle *silvae*: cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, pp. 12-13, FRIEDLANDER-WISSOWA, *op. cit.*, pp. 292-96, FRERE, *Stace silvae*, I, Parigi, 1944, p. 15 n. 2, HELM, *art. cit.*, coll. 989-990. Naturalmente ogni carme ha una sua esistenza e cronologia individuale antecedente alla pubblicazione del libro che lo accoglie; abbiamo, quindi, nei riferimenti storici interni ai carmi stessi il *terminus post quem*, mentre nella data di pubblicazione del libro al quale appartengono, il *terminus ante quem* della data di composizione.

(2) KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, pp. 4-5, VOLLMER, *op. cit.*, p. 222 vi intravedono un'allusione al processo della gran vestale Cornelia dell'89-90 d. C. (cfr. Eusebio, *kan. ad ann.* 2106 Abr., p. 217 K., Gerolamo, *chron. ad ann.* 91, p. 191 H. GSELL, *op. cit.*, p. 80, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2574, GROAG, *P. I. R.*, II^o, p. 369, nr. 1481, *P.-W.*, IV, col. 1598, nr. 426). Lo GSELL, *op. cit.*, p. 80 n. 9 e il WEYNAND, *art. cit.*, col. 2574 credono che si alluda al processo delle tre vestali dell'82-83 d. C. (cfr. Eusebio, *kan. ad ann.* 2098 Abr., p. 217 K., Gerolamo, *chron. ad ann.* 83, p. 190 H., GSELL, *op. cit.*, p. 80, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2555) di cui si trova allusione anche nella «Vita di Apollonio» del II Filostrato (VII, 6, p. 258, 15 K.): cfr. GROSSO, *La "vita", cit.*, pp. 445-47 e nn.

(3) Su Rutilio Gallico cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, nr. 167, pp. 148-49, GROAG, *P.-W.*, I A, coll. 1255-63. La data di morte di Rutilio è *terminus post quem* per la data di pubblicazione del I libro delle *silvae*, dove vi si allude (*praef.* I) come a *defuncti testis*: cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 10 e n. 3, FRERE, *op. cit.*, pp. XIII-XIV, HELM, *art. cit.*, col. 990, FRIEDLANDER-WISSOWA, *op. cit.*, IV, pp. 291-92, GROAG, *art. cit.*, col. 1261. Sulla questione di datazione di questi carmi e dei libri che li contengono cfr. *supra* n. 1.

(4) Sulla data della spedizione dacica di Domiziano cfr. GSELL, *op.*

di Rutilio (1). Apollo Celtico (2) si sta compiacendo della guarigione del suo connazionale di *Augusta Taurinorum* e ne rievoca il passato: *hunc Galatea vigens ausa est incessere bello / - me quoque - perque novem timuit Pamphyllia messes / Pannoniusque ferox arcuque horrenda fugaci / Armenia et patiens Latii iam pontis Araxes* (*silv.*, I, 4, 76-79). Si tratta del governatorato della Galazia retto da Rutilio al tempo del principato di Nerone e delle campagne di Corbulone (3). Nell'immagine dell'Armenia è facile ravvisare quella dei Parti che saettano in fuga, particolare ovvio e già toccato dal poeta; in quella dell'Arasse si ha, invece, un'encomiastica antitesi al virgiliano *pontem indignatus Araxes* che si legge in quella parte della descrizione dello scudo di Enea, che riguarda il trionfo di Augusto (*Aen.*, VIII, 728) (4). L'espressione di Stazio si riferisce alle vicende di Corbulone alle quali Rutilio dovette partecipare (5), o alla situazione politica del periodo 89-92, quando il carme venne composto? L'Arasse fu, sì, teatro della distruzione di Artaxata operata da Corbulone nel 58 d. C., ma rimase piuttosto al di fuori della zona di stretto controllo romano, al tempo del principato di Nerone. La pace di Randeia trova Corbulone nella zona alta dell'Eufrate e non sull'Arasse (Tacito,

cit., pp. 206-251, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2571-72; per il riferimento di Stazio cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 5, VOLLMER, *op. cit.*, p. 292, FRERE, *op. cit.*, p. XXII.

(1) Cfr. p. 46 n. 3.

(2) Sull'Apollo Celtico *Belenus* o *Grannus* cfr. IHM, *P.-W.*, III 1, coll. 199-201, VII 2, coll. 1823-27, WISSOWA, PRELLER, *Römisch. Myth.*, I, coll. 755-57, DREXLER, PRELLER *cit.*, coll. 1738-40.

(3) Cfr. p. 46 n. 3.

(4) Sull'importanza politico-encomiastica dell'immagine cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 128, n. 2.

(5) È questa la tesi di ASDOURIAN, *Die politischen Beziehungen zwischen Armenien und Rom von 190 v. Chr. bis 428 n. Chr.*, Venezia, 1911, p. 99 n. 1; certo, anche se con il MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, II, Princeton, N. J., 1950, p. 1306, 1406, si voglia escludere che Rutilio, come legato di Galazia, fosse proprio alle dipendenze di Corbulone, dovette, sia pure indirettamente, partecipare alle campagne partiche: cfr. GROAG, *art. cit.*, coll. 1257-58.

ann., XV, 24-31, Cassio Dione, LXII, 23, 4), mentre l'Arasse veniva ampiamente aggirato a nord dalla politica di protettorato politico instaurato da Vespasiano sugli Iberi caucasici e proseguita da Domiziano sulla vicina Albania (1). Al tempo dei Flavi v'era una evidente direttiva propagandistica antineroniana che non doveva essere ignota a Stazio (2). Era, quindi, assurdo attribuire a Nerone uno stato di fatti che era merito esclusivo dei Flavi, mentre era opportuno il riecheggiamento staziano dell'espressione di Virgilio, dato che parte dei motivi di propaganda del principato di Domiziano imita quelli del principato di Augusto, di cui Domiziano vuole essere l'erede e il superatore (3), e, nel nostro passo, Stazio poteva attribuire a Domiziano la costruzione di un ponte sull'Arasse, che Virgilio non aveva potuto attribuire ad Augusto.

Il III, 2 è un *propempticon* dedicato a Mecio Celere (4) che si recava in Siria a prendere il comando di una legione, e, per un riferimento alla «Tebaide», che, per quanto vicina alla conclusione, non deve essere ancora finita (*silv.*, III, 2, 41, 142-43), può essere datato tra l'estate del 91, data del carne precedente, e il 92 d. C., data in cui Stazio concluse la «Tebaide» (5). Il poeta, dopo essersi diffuso in una patetica descrizione del viaggio dell'amico, immagina la gioia di rivederlo dopo anni di separazione, quando

(1) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 128, 152-63.

(2) Domiziano doveva seguire l'esempio del padre Vespasiano, che si era presentato all'impero in atteggiamento nettamente antineroniano: cfr. SCOTT, *The Imperial Cult cit.*, p. 1 e ss.

(3) Vespasiano, per primo, aveva impostato il principato sulla falsariga di Augusto: cfr. SCOTT, *The Imperial Cult cit.*, p. 1 e ss.; Domiziano portò a conseguenze più radicali le caratteristiche del principato del padre: cfr. SCOTT, *The Imperial Cult cit.*, p. 61 ss., SAUTER, *op. cit.*, p. 1 e ss., con l'esemplificazione dei passi di Marziale e di Stazio intonati a questo motivo di propaganda politica.

(4) Su M. Mecio Celere cfr. DESSAU, *P. I. R.*, II, p. 319, nr. 40, FLUSS, *P.-W.*, XIV, coll. 234-35.

(5) Cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 7, FRERE, *op. cit.*, p. XXIII, HELM, *art. cit.*, col. 990, FLUSS, *art. cit.*, col. 234, FRIEDLAENDER-WISSOWA, *op. cit.*, p. 294, GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 139 n. 1.

l'imperatore gli concederà di ritornare da una guerra ormai finita (*silv.*, III, 2, 127-28): allora Mecio ricorderà il *rapidum Euphraten et regia Bactra sacrasque / antiquae Babylonis opes et Zeuma, Latinae / pacis iter ecc.* (*silv.*, III, 2, 136-38). Zeugma (1) è uno dei punti strategicamente e commercialmente più importanti di quel periodo per le relazioni e commerciali e belliche con i Parti e l'Estremo Oriente. Stazio non l'avrebbe definito *Latinae pacis iter*, se la situazione tra Roma e i Parti non fosse stata sostanzialmente pacifica, nè vi avrebbe intravvisto la solenne gravità della *Latina pax*, se attraverso a questa zona non fosse passato una corrente di traffici ricca e feconda.

Ma Gefi, Persiani, Armeni, Indiani desideravano conoscere Domiziano: . . . *contingere dextram / electus, quam nosse Getae, quam tangere Persae / Armenique Indique petunt*; lo apprendiamo dal carne III, 4, 60-64, dedicato alla capigliatura di Flavio Earino (2), e databile dopo il dicembre del 92 d. C. (3).

La questione di Oriente e dei trionfi che attendevano Domiziano, era sempre aperta; lo afferma Giano (4) in una allucuzione che rivolge all'imperatore in occasione del suo XVII consolato, il 1° gennaio del 95 (5), quando il motivo della pace (*silv.* IV, 1, 13) e quello del tempio di Giano che è chiuso (*silv.*, IV, 1, 44) (6) sottolineano che in quel

(1) Su Zeugma e la sua importanza strategica cfr. CHAPOT, *La frontière de l'Euphrate de Pompée à la conquête arabe*, Parigi, 1907, pp. 275-78.

(2) Su Flavio Earino cfr. STEIN, *P. I. R.*, III², p. 151, nr. 262, *P.-W.*, VI, col. 2597, nr. 81, GSELL, *op. cit.*, p. 241.

(3) A v. 47 si ha allusione alla *domus Domitiana* condotta a termine verso il 92 d. C.: cfr. MARZIALE, VIII, 36, 35 (ed. a. 93 d. C.), KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 8, FRERE, *op. cit.*, *ibid.*, GSELL, *op. cit.*, p. 95, PLATTNER-HASBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford, 1929, pp. 227-29.

(4) Sulla particolare importanza di Giano nel culto imperiale di Domiziano cfr. SCOTT, *op. cit.*, p. 157.

(5) Cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 8, FRERE, *op. cit.*, p. XXIII, GSELL, *op. cit.*, p. 234, n. 3, HELM, *P.-W.*, XVIII 3, coll. 989-90, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2578, DEGRASSI, *op. cit.*, p. 28, *ad ann.* 95.

(6) Si tratta anche qui di motivi nettamente augustei, cfr. p. 48 n. 3.

periodo nessuna autentica guerra era in corso. Tra i popoli che attendono il trionfo di Domiziano, vi sono gli Arabi, gli Indiani e anche i Geti: *restat Bactra novis, restat Babylona tributis / frenari; nondum gremio Iovis Indica laurus, / nondum Arabes Seresque rogant, nondum omnis honorem / annus habet, cupiuntque decem tua nomina menses* (*silv.*, IV, 1, 40-43).

Mentre nell'*eucharisticon* a Domiziano, che è, forse, per la cronologia, leggermente anteriore al carme IV, 1 (1), si toccano le imprese germaniche e daciche dell'imperatore (*silv.*, IV, 2, 66-67) (2), ma non si parla di Oriente, il motivo dei trionfi orientali diventa insistente e solenne nel carme IV, 3, motivato dall'apertura della *via Domitiana*, poco prima dell'estate del 95 (3). Il poeta esclama: *Eoae citius venite laurus* (*silv.*, IV, 3, 110); la Sibilla euboica in una allocuzione profetica afferma: *nunc magnos Oriens dabit triumphos* (*silv.*, IV, 3, 154).

Dello stesso anno (4) è l'epistola a Vitorio Marcello (5)

(1) Cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 8 che lo colloca tra il 93 e l'estate del 95, e FRERE, *op. cit.*, p. XXIV.

(2) Quindi cronologicamente si ha il *terminus post quem* del 92-93 d. C., in cui si ebbe l'ultima spedizione di Domiziano contro i Sarmati: cfr. WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2575-76, GSELL, *op. cit.*, pp. 226-27.

(3) Sulla *via Domitiana* cfr. WEYNAND, *art. cit.*, col. 2579. La cronologia del carme si fonda sull'allusione al completamento del *forum transitorium* (IV, 3, 9-10) dell'anno 94-95 (cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 105-07, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2591, PLATTNER-HASBY, *op. cit.*, pp. 227-29) e del tempio della *gens Flavia* dell'anno 93 (cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 114, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2591-92, PLATTNER-HASBY, *op. cit.*, p. 247): cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, pp. 8-9, VOLLMER, *op. cit.*, p. 452, FRERE, *op. cit.*, p. XXIV, HELM, *art. cit.*, col. 990. La cronologia del carme rende insostenibile l'ipotesi dello GSELL, *op. cit.*, p. 233, n. 3, che il poeta a v. 110 alludesse a fatti militari inerenti all'apparizione del falso Nerone dell'88 d. C.

(4) La cronologia del carme si fonda sui versi 87-96 che alludono alla fine della «Tebaide» e all'inizio dell'«Achilleide»: cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 9, VOLLMER, *op. cit.*, p. 466, FRERE, *op. cit.*, p. XXIV, HELM, *art. cit.*, col. 998.

(5) Su Vitorio Marcello cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, p. 455, nr. 519, NOHL, *Zwei Freunde des Statius*, 2, *Hermes*, XII (1877), pp. 517-18, MOMMSEN, *Vitorius Marcellus*, *Hermes*, XIII (1878), p. 428-30.

che attendeva di essere nominato *legatus Augusti* (1). Dove potrà essere assegnato? *forsitan Ausonias ibis frenare cohortes / aut Rheni populos aut nigrae litora Thyles / aut Histrum servare datur metuendaque portae / limina Caspiacae*. (*silv.*, IV, 4, 61-64). I *Caspia limina* della «Tebaide» (VIII, 290) sono, qui, più indefinitamente i *metuenda portae / limina Caspiacae* (*silv.*, IV, 4, 63-64) (2) e designano quella zona dell'Albania, che, dall'epigrafe del Bejuk-Dasch, abbiamo concluso che si trovava sotto il protettorato politico di Roma. Vitorio Marcello poteva essere assegnato, come legato di legione, alla *XII Fulminata* (3), e Stazio coloriva la prospettiva con l'allusione alle leggendarie Porte Caspie.

L'impero romano, del resto, a dispetto delle recenti vicende con i Daci (4), doveva attraversare un periodo di particolare floridezza; così pare di potersi concludere dall'epicedio dedicato a Priscilla (5), moglie di Abascanto (6), liberto *ab epistulis* di Domiziano (*silv.*, V 1). È uno degli ultimi carmi (7) del poeta, e in esso l'imperatore, nuovo Giove (*silv.*, V 1, 38) (8), domina su tutto ciò che accade

(1) Cfr. MOMMSEN, *Vitorius cit.*, p. 429.

(2) Sul significato esatto del termine cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 130-7.

(3) Sulla *XII Fulminata* e i suoi acquarteramenti cfr. GROSSO, *Gli Aspetti cit.*, I, p. 123.

(4) Su questi avvenimenti cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 207-23, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2575-76.

(5) Su Priscilla cfr. v. ROHDEN, *P. I. R.*, II, p. 96, nr. 705; considerevole la sua importanza alla corte domiziana: cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 68-69 e nn.

(6) Su T. Flavio Abascanto cfr. STEIN, *P. I. R.*, III², p. 133, nr. 194, v. ROHDEN, *P.-W.*, I, col. 19, nr. 3, GSELL, *op. cit.*, p. 69; all'amicizia con Abascanto, liberto di Domiziano, risalirebbe, secondo il DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 210-11, l'«intimate knowledge of eastern affairs» che il poeta rivela in questi carmi.

(7) Unico termine cronologico interno del carme è dato dall'allusione al completamento del tempio della *gens Flavia* vv. 240-41: cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 9, VOLLMER, *op. cit.*, p. 508, FRERE, *op. cit.*, p. XXIV, HELM, *art. cit.*, col. 990.

(8) Sull'immagine Domiziano-Giove cfr. SCOTT, *The Imperial Cult cit.*, pp. 133-46.

nel mondo allora conosciuto (*silv.*, V, 1, 76-107): eccolo, infatti, interessarsi *quae laurus ab Arcto, | quid vagus Euphrates, quid ripa binominis Histri, | quid Rhēni vexilla ferant* (*silv.*, V, 1, 88-90). La situazione d'Oriente viene sempre seguita da Roma con particolare attenzione e anche con particolare successo, a giudicare dall'elogio (1) di Crispino (2), figlio di Vettio Bolano (3), legato legionario in Armenia al tempo di Corbulone (*silv.*, V, 2). Le imprese del padre fanno parte degli elogi del figlio e i passi che rievocano le vicende di Corbulone in Armenia, obbediscono alla polemica antineroniana che è comune alla letteratura encomiastica dei Flavi. Ecco Vettio Bolano il quale *iuventam | protinus ingrediens pharetratum invasit Araxen | belliger indocilemque fero servire Neroni | Armeniam* (*silv.*, V, 2, 32-34). Lasciamo pure ai «topoi» di derivazione virgiliana il *pharetratum Araxen* (4); anche in questo caso l'allusione all'Armenia dei tempi di Nerone non sarebbe stata di buon gusto al tempo di Domiziano, se nel 95, quando Stazio scriveva questi versi, la situazione fosse stata identica o peggiore di quella che aveva lasciato Corbulone (5): Nerone era *ferus*, eppure l'Armenia non gli obbediva, mentre, nel 95, questo paese rientrava pacificamente nell'ambito della politica orientale di Domiziano (6). Più avanti il poeta augura al giovane Crispino di poter visitare le terre dell'impero: *quasnam*

(1) Unico termine cronologico interno del carme è dato dall'allusione alle prime letture dell'«Achilleide», vv. 160-63: cfr. KROHN, VOLLMER, *op. cit.*, p. 9, VOLLMER, *op. cit.*, p. 522, FRERE, *op. cit.*, *ibid.*, HELM, *art. cit.*, col. 998. Quindi infondata si presenta l'ipotesi dello GSELL, *op. cit.*, p. 253 n. 3 circa un riferimento di v. 89 a fatti militari del tempo del terzo falso Nerone dell'88 d. C.

(2) Su Vettio Crispino cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, p. 411-12, nr. 325.

(3) Su Vettio Bolano cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, pp. 411, nr. 323.

(4) Cfr. Virgilio, *Aen.*, VIII, 728, Stazio, *silv.*, I, 4, 79 e *supra* p. 47 n. 4.

(5) Cfr. *supra* p. 48 n. 2.

(6) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, pp. 178-79. Anche le allusioni al *ferox Armenius* (*silv.*, V, 2, 40-41), alle difficoltà dell'impresa di Corbulone e alla parte che Vettio Bolano vi aveva svolto (*silv.*, V, 2, 34-47), trovano luce completa in questa voluta contrapposizione che serpeggia per tutto il carme.

igitur terras, quem Caesaris ibis in orbem? (*silv.*, V, 2, 132). Dalle zone imprecisate del nord si scende al Reno, alla Libia, alla Pannonia, ai Sarmati, al Danubio, alla Palestina, all'Arabia (*silv.*, V, 2, 133-139): *quod si te magno tellus frenata parenti | accipiat, quantum ferus exultabit Araxes* (*silv.*, V, 2, 140-41). E infatti con la protezione di clientela estesa a Iberia caucasica e Albania, Roma controllava quasi tutta la sponda sinistra del *ferus Araxes* (1).

Nell'epicedio in onore del proprio padre, la cui cronologia di composizione ha come *terminus post quem* il 94 (2), il poeta tratta delle generazioni nuove che sono uscite dalla scuola paterna, e delle vie che possono avere intrapreso nell'amministrazione dell'impero. L'Oriente fornisce da solo una concisa esemplificazione geografica delle attività di questi giovani: *et nunc ex illo forsitan grege gentibus alter | iura dat Eois, alter compescit Hiberas, | alter Achaementium secludit Zeumate Persen, | hi dites Asiae populos, hi Pontica frenant* (*silv.*, V, 3, 185-88). Come va inteso il passo? Forse costruendolo *alter compescit Hiberas gentes*, ricavando quest'ultimo riferimento dal precedente *gentibus... Eois?* (3). Non pare; il poeta ha iniziato una enumerazione dove ogni termine sintatticamente si presenta da sé: così abbiamo le *Eoae gentes*, gli *Hiberas*, l'*Achaementium Persen*, i *dites Asiae populos* ecc. Si deve leggere *Hiberas* o *Hiberos*? La

(1) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, *ibid.*, La nostra interpretazione è, quindi, contraria a quella del VOLLMER, *op. cit.*, pp. 518-19, il quale afferma che si tratta di una coloritura retorica di Stazio, e che, quindi, «alle Ausdeutungen auf specielle Ereignisse sind also zwecklos», per quanto ci si tenga lontani anche dagli eccessi dello SCHILLER, *Gesch. d. röm. Kaiserz.*, I, Gotha, 1883 p. 523, n. 3, che vi intravede addirittura un riferimento alla controversa questione della rivolta in Palestina dell'85-86: cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 287-89.

(2) Elemento cronologico interno del carme è dato dall'allusione ai giochi capitolini dell'agosto del 94, per quanto la datazione si presenti oscillante tra il 90 e il 93-94: cfr. *silv.*, V, 3, 231-33, VOLLMER, *op. cit.*, p. 9, FRERE, *op. cit.*, p. XXV, GSELL, *op. cit.*, pp. 122-25, LANA, *I ludi capitolini di Domiziano*, *Riv. Filol. class.*, n. s., XXIX (1951), pp. 155-56.

(3) Così KLOTZ, *Papini Stati silvae*, Lipsia, 1911, p. 189.

lezione *Hiberos* è dei *deteriores* (1), ma il fatto che la *-as* sia ultima sillaba di verso non permette di precisare se si tratti di un accusativo plurale maschile alla greca con quantità breve o accusativo plurale femminile con quantità lunga. Il poeta, però, usa l'accusativo plurale greco in *-as* con nomi di popoli di derivazione greco-orientale, come, ad esempio, *Seras avaros* (*silv.*, I 2, 122) (2). È, poi, decisivo, per la nostra interpretazione, un passo di Prisciano, VI, 44, pp. 233, 20-234, 7 H.: *quaeritur, "Hiber Hiberis," an "Hiberus Hiberi," melius dicatur. Lucanus enim utrumque protulit in VI: si tibi durus Hiber, aut si tibi terga dedisset, et in IIII: qui praestat terris, aufert tibi nomen Hiberus. ergo vel differentiae causa fluvii et gentis apocopa usus est, quomodo Arar dicit pro "Araris," vel more suo abutens diversis terminationibus, quomodo Achillam et Achillea. nam propriae "Hiberes," sunt gens ab Hiberis profecta, qui ultra Armeniam habitant, quorum singularis nominativus "hic Hiber huius Hiberis," facit, et apud Graecos Ἰβήρη Ἰβήρος. nam alterum: Ἰβήρος Ἰβήρου dicunt* (3). Anche geograficamente l'inserzione degli Iberi di Spagna avrebbe disturbato in questa rassegna di terre di Oriente; Stazio, quindi, alludeva agli Iberi del Caucaso che l'estensione della clientela politica all'Albania aveva ulteriormente ribadito in quei vincoli di soggezione a Roma, già testimoniatrici sin dal tempo di Vespasiano (4). A fianco agli Iberi caucasici, clienti di Roma, i Parti, che Roma teneva a bada dal centro nevralgico di

(1) Cfr. KLOTZ, *Pap. cit.*, p. 157.

(2) Nessuna variante critica al testo: cfr. KLOTZ, *Pap. cit.*, p. 12. Su questi accusativi plurali latini in *-ās* cfr. KUHNER-HOLZWEISSIG, *Ausf. Gramm. d. lat. Sprach.*, Hannover, 1912, pp. 372-73.

(3) Sull'*institutio grammaticae* di Prisciano e la sua autorevolezza cfr. HELM, *P.-W.*, XXII 2, coll. 2330-38. Anche sotto il rispetto della rassegna geografica del passo di Stazio l'allusione alle terre dell'odierna Spagna avrebbe disturbato tra le altre citazioni di popoli di Oriente. Per le relazioni tra il nome greco Ἰβήρη e le corrispondenti forme armene e georgiane cfr. VOOT, *Remarques sur le noms des lieux du Caucase, Serta Eitremiana*, Oslo, 1942, pp. 183-84.

(4) Cfr. GROSSO, *Aspetti cit.*, I, p. 129-32.

Zeugma. Nessuna parola sugli Armeni; in soggezione a Roma i popoli del Ponto: questi versi sono il commento poetico più eloquente di cui oggi disponiamo al passo di Tacito *prosperae in Oriente res* (1).

(1) Le fonti letterarie post-domiziane, a eccezione dei già esaminati passi di Tacito, non aggiungono nulla di nuovo. Questo silenzio è particolarmente significativo per un poeta come Giovenale, le cui satire cronologicamente risalgono al periodo che da Domiziano si estende sino a Traiano e a Adriano, imperatori quanto mai impegnati con le vicende di Oriente: cfr. ERCOLE, *Studi giovenaliani*, Lanciano, 1935, pp. 62-64; FRIEDLAENDER, *Juven. sat.*, Lipsia, 1895, pp. 6-14, KNOCHÉ, *Juvenal. Satiren*, II, Monaco, 1951, p. 8. Le allusioni del poeta a fatti e cose di Oriente sono del tutto insignificanti (III, 251; VI, 337, 403, 407, 466, 550; VII, 15; VIII, 169; XV, 163), tranne nei versi II, 163-70. A questo passo il poeta, dopo aver bollato l'ipocrisia degli invertiti, conclude così: *arma quidem ultra | litora Iuvernæ promovimus et modo captas | Orcadas ac minima contentos nocte Britannos, | sed quæ nunc populi fiunt victoris in urbe | non faciunt illi quos vicimus, et tamen unus | Armenius Zalaces cunctis narratur ephebis | mollior ardenti sese indulsisse tribuno. | aspice quid faciant commercia: venerat obses; | hic fiunt homines; nam si mora longior urbem | indulsit pueris, non unquam derit amator; | mittentur bræcæ, cultelli, frena, flagellum: | sic praeextatos referunt Artaxata mores* (II, 159-70). Il poeta allude a un fatto noto, di cui correavano voci ancora ai suoi tempi (II, 164: *narratur*); per quanto le esemplificazioni giovenaliane appartengano ai più svariati periodi e, nell'ambito della stessa satira, si trovino, poco prima (II, 26), allusioni a vicende repubblicane, il nostro episodio è del tempo dell'impero, inquantochè nel *tribuno* (II, 165) è facile intravedere un tribuno del pretorio evidentemente addetto alla sorveglianza degli ostaggi: cfr. FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 187.

Mentre la citazione di *Artaxata* (II, 170) è quanto mai imprecisabile, se si tratti dell'autentica patria dell'armeno o di un'espressione paradigmatica del poeta, il nome *Zalaces*, attestato nel codice *Mon.* 234755 come *zelaces*, e come *zelates* nel codice U¹ (cfr. KNOCHÉ, *op. cit.*, I, p. 13), per quanto ignorato dall'HUBSCHMANN, *Altarmenische Ortsnamen*, Strasburgo, 1904 e dallo IUSTI, *op. cit.*, ha una sua ambientazione geografica. E infatti presso il fiume *Amarus* o *Mardos*, che sfocia nel Mar Caspio meridionale, abbiamo la città della Media *Zalánn*: cfr. Tolomeo, *geogr.*, VI, 2, 2, Dionigi per., 734 e Eustazio *ad v.*, PAPE-BENSELER, *Wörterb. d. griech. Eigennamen*, I³, Braunschweig, 1884, p. 437, ANDREAS, *P.-W.*, I, 2, coll. 1734-40; in Armenia v'è *Zāla, tá*, nella zona della Sacasene, a sud dell'Albania, lungo la sponda destra del Kura, tra l'Otene a sud, il fiume Peloros e la Thasie a est, il lago Lychnitis e la Sodicene a sud

A precisare ulteriormente le relazioni tra Roma e Parti può servire di guida, nella scarsità di documenti in cui

(cfr. Strabone, XI, 8, 4), e dal nome di questa località deriva quello della regione Ζηλιτις: cfr. Strabone, XII, 3, 31; 37; 39, PAPE-BENSELER, *op. cit.*, p. 443. Tra i nomi propri abbiamo un Ζηλις ο Ζηλις ο Ζηλις, figlio di Nicomede, re di Bitinia, cfr. Filarco *ap. Athen.*, II, 58 c., Arriano, *Bithin.*, fr. 63 R., Tzetze, *chiliad.*, III, 950, GEYER, *P.-W.*, XVII, 1, coll. 493-94. Quindi, anche tenuto conto delle innegabili differenze tra il nome attestato da Giovenale e questi testimoniatrici da altre fonti, è pur sempre documentabile una ambientazione linguistica armena, contrariamente alla tesi del FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 187. Prosodicamente v'è notevole diversità tra la lezione di Giovenale e le correlative forme greche. Va, però, tenuto conto che il poeta non aveva innanzi alcun modello letterario greco del nome, inquantochè questo costituiva nel patrimonio letterario e epigrafico greco e latino un autentico ἀπαξ λεγόμενον. Quindi, basandosi su una tradizione probabilmente orale (*narratur*), poteva interpretarlo prosodicamente secondo le sue necessità di verso. Escludendo la forma meno probabile di Ζαλαῖες, che dà un piede molosso, che egli avrebbe potuto introdurre non senza fatica nel verso, restano l'anapesto Ζαλαῖες, così come oggi lo troviamo nella satira, e il cretico Ζαλαῖες, più vicino alle forme greche sopra esaminate, e che egli poteva modificare in Ζαλαῖες, servendosi di una licenza prosodica largamente testimoniata: ad esempio in Orazio *Polliō: sat.*, I, 10, 42; 85, *mentio: sat.*, I, 4, 104 ecc. cfr. KIESSLING-HEINZE, *Hor. sat.*⁵, Berlino 1924, p. XXIX; *Italus: c.* II, 13, 18, III, 30, 13, IV, 4, 42, IV, 15, 13 e *Italus: c.* II, 7, 4, *sat.*, I, 7, 32, II, 6, 56, *ep.*, I, 18, 57, II, 1, 2 ecc. cfr. KLINGNER, *Hor. op.*, Lipsia, 1950, p. 324; e nello stesso Giovenale (*alterius* VI, 341, X, 210; XI, 169, XV, 39; *illius: VI*, 572; FRIEDLAENDER, *l.u.v. cit.*, p. 66). Le difficoltà di queste traslitterazioni da lingue remote in latino, nel nostro caso dall'armeno in latino senza tramite del greco, unicamente sulla vaga falsariga di una tradizione orale, non erano ignote al tempo di Giovenale: ne accennava Plinio, *ep.*, VIII, 4, 3, in una lettera a Caninio Rufo, il quale voleva comporre un poema sulla guerra dacica: *non ullus et in illo labor, ut barbara et fera nomina, in primis regis ipsius Graecis versibus non resultent*: cfr. DELLA CORTE, *Suspiciones*, II, 3, *Miscellanea Paoli*, Genova, 1956, pp. 86-87.

Tutto ciò lascia concludere che il poeta riferisse un fatto autenticamente accaduto, e che al tempo del I secolo d. C. ostaggi armeni siano soggiornati a Roma. Svetonio, *Cal.*, XXXVI, 1, informa che l'imperatore Caligola ebbe rapporti del genere con ostaggi di nazionalità imprecisata (*quosdam obsides dilexisse fertur commercium mutui stupri*). La storiografia armena (cfr. GUTSCHMID, *Ueber die Glaubwürdigkeit der Arme-*

ci troviamo, la frase con la quale Tacito riassumeva, all'inizio delle «Storie», gli avvenimenti del periodo dei Flavi: *mota prope etiam Parthorum arma falsi Neronis ludibrio* (*hist.*, I, 2, 1). I falsi Neroni furono parecchi (1); Tacito, riferendo i casi del primo, che, nel 69, dopo brevi vicende, veniva catturato e ucciso nell'isola di Citno dal governatore della Panfilia e Galazia, Calpurnio Asprenate (*hist.*, II, 8-9, Zonara, XI, 15, Xifilino, 191, 3-15) (2), testualmente scrive: *ceterorum casus conatusque in contextu operis dicemus* (*hist.*, II, 8, 2). Il secondo, Terenzio Massimo (3)

nischen Geschichte des Moses des Khoren, *Kl. Schr.*, GROSSO, *Mosè di Corene e Corbulone*, *Parola d. Passato*, in corso di pubblicazione), sorgerà soltanto di lì a qualche secolo con intendimenti piuttosto alieni da quelli di una coscienziosa ricerca della verità. Comunque Mosè di Corene, *hist. Arm.*, II, 45, 4, p. 160 Wh., testimonia per questi anni il pagamento di un duplice tributo ai Romani, ma non accenna mai a ostaggi (cfr. GROSSO, *Mosè cit.*). Agli effetti della verosimiglianza, nel cui campo ormai ci aggiriamo, vien fatto di pensare al tempo di Nerone e di Corbulone, dato che è impossibile e per la cronologia di stesura della satira e per la natura scandalistica dell'episodio, che il poeta si riferisse al tempo del principato di Traiano. Cassio Dione, LXI, 3, 3-4 dà notizia di una ambasceria armena giunta a Roma nel 54 d. C. Che Zalace sia giunto allora (cfr. FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 187, KNOCHE, *op. cit.*, II, p. 36: «vielleicht»)? Il fatto resta, tuttavia, cronologicamente imprecisabile, per quanto ci sembra difficilmente attribuibile al periodo domiziano.

(1) Su queste vicende cfr. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano, 1949, p. 215 n. 1, PAPPANO, *art. cit.*, pp. 385-92, MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V, p. 396 ss.

(2) Su Nonio Calpurnio Asprenate cfr. KLEBS, *P. I. R.*, I, p. 274 nr. 197, GROAG, *P.-W.*, XVII, 1, coll. 875-76, PAPPANO, *art. cit.*, pp. 287-89.

(3) Su Terenzio Massimo cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, p. 302, nr. 60, STEIN, *P.-W.*, V, A. 1, col. 666, nr. 59, STEIN, *P. I. R.*, III, nr. 129, p. 39, il quale ritiene che il terzo falso Nerone sia reduplicazione del secondo, cioè di Terenzio Massimo, mentre il MOMMSEN, *Röm. Gesch. cit.*, V, *ibid.* è dell'avviso che si tratti della stessa persona, la quale, affacciata alla storia al tempo di Tito, sarebbe stata restituita dai Parti a Domiziano; così il KLEBS, *P. I. R.*, I, nr. 690, p. 39; attribuirà a Terenzio il passo di Svetonio, *Nero*, LVII, 2. Ci sembra strano, però, se davvero i falsi Neroni erano soltanto due, che Tacito, *hist.*, II, 8, 2 dopo aver narrato i casi di Calpurnio Asprenate, alludesse alle vicende dei *ceterorum* e non dell'*alterius* (*ceterorum casus conatusque in contextu operis dicemus*). Sia-

apparve al tempo del principato di Tito, e trovò appoggio presso il re dei Parti, Artabano IV, ma presto si scoperse l'impostura e il pretendente all'impero di Roma crollò (cfr. Cassio Dione, LXVI, 19, 3 b, Giovanni Antioch., fr. 104, M., Zonara, XI, 18, C). Il terzo (1) dovette rappresentare per Roma il pericolo più grave; Artabano, che contendeva a Pacoro i diritti al trono, era scomparso dalla scena politica (2); Pacoro, che finalmente poteva disporre di quelle forze che la sedizione di Artabano gli teneva precedentemente impegnate, dovette aiutare il falso Nerone con ben altra energia che Artabano. E infatti, quando Svetonio, *Nero*, LVII, 2, vorrà accennare alle vicende dei falsi Neroni, alluderà sostanzialmente a uno, quello di Pacoro: *denique cum post viginti annos adulescente me extitisset condicionis incertae qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus et vix redditus sit*. Era, quindi, questo il personaggio per il quale Tacito aveva scritto: *mota prope etiam Parthorum arma falsi Neronis ludibrio* (*hist.*, I, 2, 1). I venti anni di cui parla Svetonio partono dall'anno della morte di Nerone, il 68 (Svetonio, *Nero*, LVII, 1), quindi cadiamo nell'88, sotto il principato di Domiziano, e sotto il regno di Pacoro (3). La documenta-

mo, quindi, dell'avviso del WEYNAND, *art. cit.*, col. 2573, e del PAPPANO, *art. cit.*, p. 392 n. 37, contrario all'esistenza di qualsiasi reduplicazione.

(1) Cfr. PAPPANO, *art. cit.*, pp. 391-92 e sopra p. 57 n. 3.

(2) Su Artabano IV cfr. p. 44 n. 1.

(3) Una volta accettata come data di morte di Nerone, il 9 giugno del 68: cfr. HOLZAPFEL, *Römische Kaiserdaten*, *Klio* XII (1917), p. 489, HOHL, *P.-W.*, Suppl. III, col. 391, seguendo il passo di Svetonio, *Nero*, LVII, 2, si cade inequivocabilmente nell'88 d. C. Sorprende, quindi, che il PAPPANO, *art. cit.*, p. 391, dia l'anno 88-89, perchè (*ibid.* n. 31) «the viginti may be merely a round number, and cannot be relied upon as an exact reckoning». Se l'espressione svetoniana (*Nero, ibid.*) *me adulescente* può essere, agli effetti del senso, un po' indefinita, il *post viginti annos* (*Nero, ibid.*) non lascia adito a dubbi, dato che se davvero lo storico voleva alludere all'89, nulla gli impediva di scrivere *post viginti unum annos* (nessuna variante critica di rilievo al passo: cfr. IHM, *Svetoni op.*, Lipsia, 1907, p. 270). È l'88 per il GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 138, l'89 per lo STEIN, *P. I. R.*, III², nr. 129, p. 39, il MOMMSEN, *Röm. Gesch.*,

zione epigrafica e numismatica di sette acclamazioni imperiali tra l'88 e l'89, di cui ben sei tra il 14 settembre dell'88 e la fine dell'89, lasciano intuire l'esistenza di una serie di vicende militari che soltanto in parte ci sono note (1) e che dovettero impegnare Domiziano su fronti diversi da quello dacico, dove, sino a quel momento, Tettio Giuliano (2) stava conseguendo notevoli successi. Il fatto stesso che tra il dicembre dell'88 d. C. e il gennaio dell'89 si sia avuto nell'insurrezione poi fallita di L. Antonio Saturnino (3), go-

V., *ibid.*, il DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 215, l'87 o l'88 per lo GSELL, *op. cit.*, pp. 153-54, mentre è l'88 solo per lo stesso GSELL, *op. cit.*, p. 233; tacciono sull'argomento il MILLER, *P.-W.*, IX, 2, col. 2438, nr. 2 e lo SCHUR, *P.-W.*, XVIII, 3, col. 2021. Tra l'84, data di morte di Tito, e l'88, data del terzo falso Nerone, passano ben sette anni; ci sembra, quindi, piuttosto semplicistico connettere i fatti dell'81 con quelli dell'88 con un «subito dopo» («bald darauf»), come fa il MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V, *ibid.*, a sostegno della sua tesi: cfr. p. 57 n. 3.

(1) Le acclamazioni di Domiziano erano assegnate nel 1909, dal WEYNAND, *art. cit.*, col. 2567, così: *imp. XIII* (*C. I. L.*, III, p. 1964) nell'88, prima del 14 settembre dell'88 *imp. XV* (Cohen² 242), *imp. XIX* nell'89 (Cohen² 250 ss.) e prima della fine dell'89 *imp. XXI* (Cohen², 255 ss.): il che lo portava a concludere che «das weist auf eine Häufung kriegerischen Ereignisse hin». Lo GSELL, *op. cit.*, p. 198, n. 6, valendosi dei risultati del CHAMBALU, *de magistratibus Flaviorum*, diss., Bonn, 1881, p. 26, dà le seguenti salutazioni: *imp. XVI-XIX* tra il 13 settembre dell'88 e il 12 settembre dell'89; *imp. XX-XXI* tra il 13 settembre e il 31 dicembre dell'89. Il DESSAU, *I. L. S.*, III, 1, (Berlino, 1914) p. 272, dà le seguenti salutazioni: 88-89 d. C., *imp. XVI* (9059), 1 gennaio / 13 settembre 90, *imp. XXI* (269); e più ampiamente a *I. L. S.*, I, (Berlino, 1882) p. 72 n. 4, seguendo i risultati del Chambalu: *imp. XV* prima del 14 settembre dell'88 (Cohen² 242), *imp. XIX* 14 settembre dell'89 (Cohen² 250-54), *imp. XXI* dalla fine dell'89 (Cohen² 255 ss.) 'al 27 settembre del 90 (*Eph. ep.*, 5, p. 654), al 14 giugno del 92 (*C. I. L.*, III, p. 858) non potendo ancora valersi della *I. L. S.*, 9059 da lui successivamente pubblicata. Lo STEIN, *P. I. R.*, III², nr. 259, p. 150, le distribuisce così: anno 87 nessuna, anno 88 *imp. XV, XVI, XVII*, anno 89 *imp. XIX, XX, XXI*, anno 93 *imp. XXII*. Il MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire*, II, Londra, 1930, p. LXX, 330-31 assegna in via del tutto ipotetica le salutazioni XVI-XXI all'anno 89.

(2) Sulla campagna di Vettio Giuliano cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 218-21, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2570-71, DESSAU, *P. I. R.*, III, pp. 308-09, nr. 102, GROAG, *P.-W.*, V, A 1, coll. 1109-10.

(3) Su L. Antonio Saturnino e la sua insurrezione cfr. GSELL, *op. cit.*,

vernatore della Germania superiore, l'iniziativa antidomiziana più audace di quegli anni, lascia intuire che, tra i vari motivi che potevano indurre Antonio alla scelta di quel momento, doveva senz'altro esserci anche quello che Domiziano attraversava un periodo di attività militari particolarmente intenso, che gli doveva impedire di fronteggiare con la necessaria disponibilità di forze un nuovo affacco inatteso dal fronte interno del Reno, come appunto Antonio Saturnino gli sferrò senza successo.

Il nome di Nerone era per i Parti tutta una bandiera: significava l'Armenia in mano a una dinastia arsacide, per quanto vassalla a Roma, e il ristabilimento di una situazione per Pacoro che doveva presentarsi, almeno a suo avviso, sempre migliore di quella alla quale le successive vicende interne e estere della Parzia, nonché la politica orientale dei Flavi l'avevano ridotto (1). Di qui, con la compiaciuta cointeressenza partica, l'apparizione del terzo falso Nerone e quello stato di tensione tra Roma e Parti che Tacito definisce nelle parole *mota prope etiam Parthorum arma* (*hist.*, I, 2, 1).

Dove si ebbe questa tensione diplomatica e militare? Possiamo cercare di arguirlo dai passi che si riferiscono all'argomento, nei carmi sibillini e che debbono pure avere un qualche addentellato con le vicende storiche di quegli anni. Nel carme IV, 119-24 leggiamo:

καὶ τότε ἀπ' Ἰταλίας βασιλεὺς μέγας οἶά τε δράστης
120 φεύξεται ἀφαντος ἀπυστος ὑπὲρ πόρον Εὐφρήταο,
διπότε δὴ μητρῶον ἄγος στυγεροῦ φόνου
τλήσεται ἄλλα τε πολλά, κακῇ σὺν χειρὶ πιθήσας.

pp. 249-58, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2567-69, GROAG, *P. I. R.*, I, p. 169, nr. 874, v. ROHDEN, *P.-W.*, I 2, coll. 2637-39, RITTERLING, *Fast. d. röm. Deutschland unter d. Prinzipat* mit Beitr. v. GROAG, herausg. v. STEIN, Vienna 1932, p. 24 nr. 17.

(1) Cfr. SCHUR, *Die Orientpolitik des Kaisers Nero*, *Klio*, XV Beih. (1923), pp. 30-38, GROSSO, *Aspetti cit.*, I, pp. 177-78.

πολλοὶ δ' ἀμφὶ θρόνῳ Ῥώμης πέδον αἰμάξουσιν
κείνου ἀποδρήσαντος ὑπὲρ Παρθηίδα γαίαν. (1)

Dunque Nerone, ignoto e non visto, era passato al di là del passo dell'Eufrate e, mentre in Italia si svolgevano le lotte dei tre imperatori, si era rifugiato nella terra dei Parti. Da questa zona, attraversato l'Eufrate, ritornerà: così si legge in altro passo dei Carmi:

ἐς δὲ δύοσιν τότε νεῖκος ἐγειρομένου πολέμοιο
ἤξει καὶ Ῥώμης ὁ φυγὰς, μέγα ἐγχος αἰείρας,
Εὐφρήτην διαβάς πολλαῖς ἅμα μυριάδεσσιν.

(IV, 137-39) (2)

Questo è confermato dagli altri versi che alludono a Nerone:

φεύξεται ἐκ Βαβυλῶνος ἀναξ φοβερὸς καὶ ἀναιδής,
ὄν πάντες στυγέουσι βροτοὶ καὶ φῶτες ἄριστοι.
145 ὤλεσε γὰρ πολλοὺς καὶ γαστέρι χεῖρας ἔδηκεν,
εἰς ἀλόχους ἤμαρτε καὶ ἐκ μιᾶρῶν ἐτέτυκτο.
ἤξει δ' εἰς Μήδους καὶ Περσῶν πρὸς βασιλῆας,
πρώτους οὖς ἐπόθησε καὶ οἷς κλέος ἐγκατέδηκεν
φωλεῦων μετὰ τῶνδε κακῶν εἰς ἔθνος ἀληθές.

(V, 143-49) (3)

ἤξει δ' ἐκ περάτων γαίης μητροκτόνος ἀνήρ
φεύγων ἠδὲ νόψ' ὀξύστομα μερμηρίζων,
365 δεσπᾶσαν γαίαν καθελεῖ καὶ πάντα κρατήσει.

(1) Nessuna variante critica di rilievo cfr. GEFFCKEN, *Die Oracula Sibyllina*, Lipsia, 1902, pp. 97-98.

(2) Nessuna variante critica di rilievo cfr. GEFFCKEN, *op. cit.*, p. 98. L'espressione Ῥώμης φυγὰς non era infrequente nei carmi sibillini: la ritroviamo, infatti, al XIII, 23: cfr. PUGLIESE-CARRATELLI, *res gestae divi Saporis*, *Parol. d. Pass.*, II (1947), p. 222.

(3) Nessuna variante critica di rilievo cfr. GEFFCKEN, *op. cit.*, p. 111.

πάντων τ' ἀνθρώπων φρονιμώτερα πάντα νοήσει

(V, 363-66) (1)

Sono profezie *post eventum* inficiate da un fantasioso tono oracolare; ma quando si parla di πόρος Εὐφράτης, si pensa alla città che era il «ponte» su quel fiume, e che in quegli anni era zona di convergenza dei commerci carovanieri, costituendo la zona di più accessibile passaggio ai Parti e all'Oriente, Zeugma, nella provincia di Siria, la località da dove iniziano le *mansiones Parthicae* di Isidoro di Carace (2), punto di arrivo della via lungo la quale, sempre a detta di Isidoro di Carace, passavano gli eserciti diretti verso le regioni romane al di là dell'Eufrate (3). La

(1) Nessuna variante critica di rilievo cfr. GEFFCKEN, *op. cit.*, p. 122. Sui carmi sibillini e la loro formazione cfr. RZACH, *P.-W.*, II, A 2, coll. 21 2103-183, GEFFCKEN, *Komposition u. Entstehungszeit d. Oracula Sibyllina*, Lipsia, 1892, p. 20 ss.; sul loro valore politico cfr. PERETTI, *La sibilla babilonese nella propaganda ellenistica*, Firenze, 1943, pp. 470-79, FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom und der antike Welt*, Berlino, 1938, pp. 68-69. Il tono oracolare e incerto di queste allusioni portano gli studiosi della cronologia della formazione dei carmi a risultati diversi: dell'80 d. C. il IV secondo RZACH, *art. cit.*, col. 2133, prima dell'80 secondo GEFFCKEN, *Die Komposition cit.*, p. 20; del tempo di Domiziano il V secondo il RZACH, *art. cit.*, coll. 2137-38, per il GEFFCKEN, *Die Komposition cit.*, p. 30, si tratterebbe di un poeta del tempo di Marco Aurelio, per cui ha ragione il PAPPANO, *art. cit.*, p. 391, a concludere che essi «are of little or no consistence toward exact dating». Poichè, però, quanto alla data di questi avvenimenti abbiamo una documentazione approssimativa notevolmente sufficiente (cfr. *supra* p. 58 n. 3), ci serviamo di questi passi per gli elementi storico-geografici che forniscono, localizzando i fatti sulla zona dell'Eufrate, sia che tutti i falsi Neroni fossero apparsi in questa regione, sia, come può essere più verosimile, che il più importante servisse di falsariga per la formazione della tradizione oracolare degli altri. In quest'ultimo caso, non dovrebbe trattarsi di Calpurnio Asprenate, di cui, a detta di Xifilino, 191, 3-15, τὸ ὄνομα τῆ Δίῳι ἠγγόνηται, nè di Terenzio Massimo, ma del nostro dell'88, poichè a lui vanno riferiti i passi di Tacito, *hist.*, I, 2, 1 e di Svetonio, *Nero*, LVII, 2.

(2) Cfr. Isidoro Carac., I, 1: διαβάντων τὸν Εὐφράτην κατὰ τὸ Ζεῦγμα, πόλις ἐστὶν Ἀπάμεια, εἶτα Δαίαρα κώμη κτλ.; su Isidoro di Carace cfr. WEISSBACH, *P.-W.*, IX 2, coll. 2065-68 e *infra* nr. 3.

(3) Cfr. Isidoro Carac., I, 4: παράκειται δὲ τῆ Φάλιγα κωμόπολις Ναβαγάς,

Siria aveva nei confronti dei Parti l'importanza della Cappadocia nei confronti dell'Armenia (1), e alle due legioni stanziare in Cappadocia facevano ala in Siria altre tre, la IV *Scythica*, con sede proprio a Zeugma (2), la III *Gallica*,

καὶ παραρρεῖ αὐτὴν ποταμὸς Ἀβούρας, ὃς ἐμβάλλει εἰς τὸν Εὐφράτην· ἐκεῖθεν διαβαίνει τὰ στρατόπεδα εἰς τὴν κατὰ Ῥωμαίους πέραν κτλ. Ναβαγάς si identifica con il centro che più tardi fu Κιρκήσιον: cfr. MÜLLER, *G. G. M.*, I, p. 248, WEISSBACH, *P.-W.*, XVI 2, col. 1450, XI, 1, col. 505. Di Φάλιγα si ignora la precisa ubicazione: cfr. C. MÜLLER, *op. cit.*, *ibid.*, STURM, *P.-W.*, XIX 2, col. 1668. L'Ἀβούρα corrisponde al Chabura di Plinio, *n. h.*, XXXI, 37, XXXII, 16: cfr. C. MÜLLER, *op. cit.*, *ibid.*, FRAENKEL, *P.-W.*, III 2, col. 2021. Il CUMONT, *Fouilles de Doura-Europos (1922-23)*, Parigi, 1926, p. XXVII n. 1, sulla scorta di Isidoro, descrive questo tratto di itinerario così: «Cet itinéraire part de Zeugma, ville de frontière, descend le cours du Balikh, jusque à Nicéphorium (Rakka) sur l'Euphrate, dont il suit la rive gauche jusque à l'embouchure du Chaboras (Khabour); ἐκεῖθεν διαβαίνει τὰ στρατόπεδα εἰς τὴν κατὰ Ῥωμαίους πέραν. La route longe alors l'Euphrate sur la rive droite, en passant par Doura et Anatha, et après avoir retraversé le fleuve et franchi le canal dit Nahr-Malkha, atteint Seleucie du Tigre». Soltanto che nessuna delle preoccupazioni che il CUMONT, *op. cit.*, *ibid.*, nutre sulla datazione dell'opera di Isidoro, che gli sembrerebbe scendere agli anni dell'annessione della Palmirene da parte di Traiano, oggi sussiste. Il Cumont è sotto l'influsso dell'eccessivo scetticismo del WEISSBACH, *P.-W.*, IX 2, coll. 2064-68, che dubita della lezione *Dionisium = Isidorum* a Plinio, *n. h.*, VI, 141, dagli altri studiosi accettata, seguendo la quale Isidoro è vissuto al tempo del principato di Augusto, e quindi, i dati topografici da lui forniti risalgono alla situazione geografico-politica dei primi anni del I secolo d. C. Quanto al nostro passo isidoriano, se è vero che «l'espression vague κατὰ Ῥωμαίους ne vient pas dire ἐπὶ Ῥωμαίων, mais désigne simplement la rive de l'Euphrate qui est du côté de Romains» è pure innegabilmente vero, non che «les στρατόπεδα sont le troupes Parthes se dirigeant des confins vers le centre du royaume (scil. Parthe)», ma che si tratta di eserciti che puntano verso la zona contrapposta dei territori di Roma (εἰς τὸ ... πέραν: *cod. Parisinus* 571: cfr. C. MÜLLER, *op. cit.*, *ibid.*: *illic transeunt exercitus in Romanorum trans Euphratem regionem*, come traduce il MÜLLER, *op. cit.*, *ibid.*, «... von der aus die Heere nach dem römischen Gebiete hinübersetzen», come interpreta il WEISSBACH, *P.-W.*, XVI 2, col. 1450.

(1) Cfr. CHAPOT, *op. cit.*, pp. 269-98, 327-346.

(2) Sulla IV *Scythica*, cfr. RITTERLING, *P.-W.*, XII, 2, col. 1560, PASERINI, *Diz. Ep.*, IV, p. 562, FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano, 1953, p. 94, PARKER, *The Roman Legions*, Oxford, 1928, p. 149, 159, 266, CHAPOT, *op. cit.*, pp. 73-74.

forse dislocata a Rafanea (1), la XVI Flavia (2), di cui si ignora la località del più importante accuartieramento. E a un gruppo di truppe ausiliarie dislocate in Siria fa riferimento un diploma militare emesso il 9 novembre dell'88 d. C.

Ne abbiamo un esemplare, ritrovato a Muhowo, nel distretto di Ichtiman in Tracia, e pubblicato dal Welkov in *Bulletin de l'Institut archeologique bulgare*, IV (1926-27), p. 69 ss. (3),

Eccone il testo: (4)

*Imp. Caesar, divi Vespasiani f., Domitianus Augustus Germanicus, |
pontifex maximus, tribunus(ita) potestat(e) VIII, imp(erator) XVII, |
co(n)s(ul) XIII, censor perpetuus, p(ater) p(atriciae), |*

*equitibus et peditibus, qui militant in alis tribus et cohortibus decem |
et septem, quae appellantur (1) II Pannoniorum (5), (2) III Augusta |*

(1) Sulla III Gallica cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1525, PASSERINI, *art. cit.*, p. 561, FORNI, *op. cit.*, *ibid.*, PARKER, *op. cit.*, pp. 149-159; 264-65, CHAPOT, *op. cit.*, pp. 72-76, HONIGMANN, *P.-W.*, IV A 2, col. 1627.

(2) Sulla XVI Flavia cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1765, PASSERINI, *art. cit.*, p. 564, FORNI, *op. cit.*, *ibid.*, PARKER, *op. cit.*, p. 148, 155-57, CHAPOT, *op. cit.*, p. 76.

(3) È stato, quindi, pubblicato dal CAGNAT, *Nouveau diplome militaire relatif à l'armée de Syrie, Syria*, IX (1928), pp. 25-31 e dal NESSELHAUF, *C. I. L.*, XVI, 35, p. 33. Si tratta di due tavolette di bronzo alte cm. 18, 8, larghe cm. 14, 8, spesse cm. 0, 2, del peso l'una di gr. 474, l'altra, di gr. 434, incise con un unico ductus, cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, *ibid.* Un altro esemplare pubblicato dall'ALFÖLDI, *Dacians on the Southern Bank of the Danube, Journ. Rom. Stud.*, XXIX (1929), pp. 28-31, *Ann. Epigr.* 1939, nr. 126, pp. 39-40, non ha trovato cittadinanza nella raccolta del Nesselhauf, *C. I. L.*, XVI, nè nel suo supplemento (*C. I. L.*, XVI, suppl., Berlino, 1955) evidentemente, perchè non ritenuto autentico.

(4) Seguiamo il testo del NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 33, aggiornando i dati delle note del Cagnat con le notizie degli ultimi ritrovamenti.

(5) L'ala II Pannoniorum risulta in Mesia superiore dal diploma *C. I. L.*, XVI, 39 del 16 settembre del 93 d. C.; quindi lo spostamento del reparto dalla Siria al fronte dacico risale a Domiziano e non a Traiano, come vuole il CICHORIUS, *P.-W.*, I, col. 1254, e ivi rimane: cfr. *C. I. L.*, XVI, 46 (8 maggio del 100 d. C.), 54 (103-107 d. C.), WAGNER, *Dislocation der römischen Auxillarformationen in den Provinzen Noricum,*

Thracum (1), (3) veterana Gallica (2); (1) I Flavia civium Romanorum (3), (2) I milliaria (4), (3) I Lucensium (5), (4) I Ascalonitanorum (6), (5) I Sebastena (7), (6) I Ituraeorum (8), (7) I Nu-

Pannonien, Moesien und Dakien von Augustus bis Gallienus, Berlino, 1938, pp. 60-62. Il 2 luglio del 110 d. C. era in Dacia come II Pannoniorum veterana cfr. *C. I. L.*, XVI, 163, CAGNAT, *art. cit.*, p. 28, NESSELHAUF, *C. I. L.*, XVI, suppl., p. 223, n. 3.

(1) L'ala III Augusta Thracum sagittaria si trova in Pannonia superiore il 2 luglio del 133 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 76-77; il 19 luglio del 146 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 178; il 9 ottobre del 148 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 96; il 5 luglio del 149 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 97; il 3 novembre del 154 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 104, CAGNAT, *art. cit.*, p. 29, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 1266, WAGNER, *op. cit.*, pp. 73-75.

(2) L'ala veterana Gallica si trova in Mesia Orientale il 18 giugno del 54 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 3, NESSELHAUF, *C. I. L.*, XVI, p. 3, n. 2.; in Siria, il 7 novembre dell'88 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 35; in Egitto dal 10 dicembre del 156 al 7 marzo del 161: cfr. *C. I. L.*, XVI, 184; e nel III-IV secolo: cfr. *not. dign. Or.*, XXVIII, 28, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 1245, WAGNER, *op. cit.*, p. 42.

(3) La coorte I Flavia civium Romanorum equitata si trova in Siria Palestina il 22 novembre del 139 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 87, *not. dign. Or.*, XXXIV, 45, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, CHEESMAN, *The auxilla of the Roman Imperial Arm.*, Oxford, 1914, p. 163, NESSELHAUF, *C. I. L.*, XVI, p. 80 n. 3, CHAPOT, *op. cit.*, p. 105.

(4) La I milliaria era, forse, di stanza a Rhama, in Siria: cfr. *C. I. L.*, XIII, 3684, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 316, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, CHAPOT, *op. cit.*, p. 106.

(5) La cohors I Lucensium equitata si trova in Pannonia il 13 giugno dell'80 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 26, per quanto sia citata come II nella faccia anteriore del diploma: cfr. NESSELHAUF, *C. I. L.*, XVI, p. 24 n. 1.; il 7 novembre dell'88 d. C. in Siria. cfr. *C. I. L.*, XVI, 35; al comando di Valerio Lolliano al tempo della guerra di Lucio Vero contro i Parti (162-65 d. C.): cfr. *C. I. L.*, III, 600, BORMANN, *Neue Militardiploma des Museum zu Sofia, Oesterr. Jahresh. d. österr. archäol. Inst. in Wien*, III (1900), pp. 23-25, HANSLIK, *P.-W.*, VIII, A 1, col. 52, nr. 221, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 310, CAGNAT, *art. cit.*, p. 29, WAGNER, *op. cit.*, p. 161, CHEESMAN, *op. cit.*, p. 161, il quale erroneamente la fa provenire dalla Dalmazia.

(6) La cohors I Ascalonitanorum felix equitata si trova ancora in Siria tra il 10 dicembre del 156 e il 9 dicembre del 157 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 106, e alle dipendenze di Valerio Lolliano il 162-65: cfr. *infra* p. 67 n. 3.

(7) La cohors I Sebastena miliaria (quingenaria erroneamente in CICHORIUS, *art. cit.*, col. 331) si trova in Siria Palestina il 22 novembre del 139; cfr. *C. I. L.*, XVI, 87, NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 80 n. 4, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, CHEESMAN, *op. cit.*, p. 163, CHAPOT, *op. cit.*, p. 107.

(8) La cohors I Ituraeorum si trova in Mauretania Tingitana, il 14 ottobre del 109 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 161, in Dacia il 17 febbraio 110 d.

midarum (1), (8) *II Italica civium | Romanorum* (2), (9) *II Thracum civium Romanorum* (3), (10) *II classica* (4), | (11) *III Augusta Thracum* (5), (12) *III Thracum Syriaca* (6), (13) *III | Bracaraugustano-*

C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 57, in Mauretania Tingitana il 114 / 117: cfr. *C. I. L.*, XVI, 165, il 18 novembre del 122 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 169, 170, il 129 / 18 agosto del 132: cfr. *C. I. L.*, XVI, 173, il 10 dicembre del 156 / 9 dicembre del 157: cfr. *C. I. L.*, XVI, 181, 182, *not. dign. Occ.*, XXVI 16, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, CHEESMAN, *op. cit.*, p. 158, WAGNER, *op. cit.*, pp. 157-58. Il CICHORIUS, *art. cit.*, col. 305 la distingue dalla *I Augusta Ituraeorum*, perchè il diploma 57 le nomina contemporaneamente tutt'e due; non si tratta, però, di uno stesso tipo di reparto, perchè l'una è un'ala, l'altra una coorte: cfr. *C. I. L.*, XVI, 57, ll. 4-7: ... *in alis duobus et cohortibus decem, quae | appellantur* (1) *I civium Romanorum et* (2) *I Augusta Ituraeorum; et* (1) *I Augusta Ituraeorum sagittaria*...

(1) La *cohors I Numidarum* si ripresenta forse come *I Flavia Numidarum equitata* in Licia Panfilia il 23 marzo del 178 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 128, NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 115, n. 4, CHAPOT, *op. cit.*, p. 106, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 320, CAGNAT, *art. cit.*, p. 29 n. 4; incerto se *militaria*: cfr. CICHORIUS, *art. cit.*, col. 320.

(2) La *cohors II Italica c. R.* si presenta come *militaria*: cfr. *C. I. L.*, XI, 6117, e si trova in Siria tra il 10 dicembre del 156 e il 9 dicembre del 157 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 106, CHAPOT, *op. cit.*, p. 105, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 304, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*

(3) La *cohors II Thracum c. R.* da distinguersi dalla *cohors II Thracum Syriaca* (cfr. CICHORIUS, *art. cit.*, col. 339, CHAPOT, *op. cit.*, p. 107) e dalla *cohors II Thracum equitata* (cfr. CICHORIUS, *art. cit.*, *ibid.*; CHAPOT, *op. cit.*, *ibid.*; NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 184, CHEESMAN, *op. cit.*, p. 162), è testimoniata unicamente dal nostro diploma.

(4) La *cohors II classica sagittaria* era già in Siria durante gli ultimi anni del principato di Augusto, quando era legato Q. Sulpicio Quirinio: cfr. *C. I. L.*, III, 6687, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, CICHORIUS, *art. cit.*, coll. 272-73, DESSAU, *P. I. R.*, III, p. 287, nr. 732, GROAG, *P.-W.*, IV, A 1, coll. 838-39 e vi si trova ancora tra il 10 dicembre del 156 d. C. e il 9 dicembre del 157: cfr. *C. I. L.*, XVI, 106.

(5) La *cohors III Augustathracum equitata*, attestata in Siria dal 10 dicembre del 156 d. C. al 9 dicembre del 157 (cfr. *C. I. L.*, XVI, 106, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 340, CHEESMAN, *op. cit.*, p. 162), vi si trovava sino dall'88 d. C., come il nostro diploma informa: cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 184.

(6) La *cohors III Thracum Syriaca (equitata?)*, la cui esistenza era già stata supposta dal testo di una lapide sepolcrale (cfr. CAGNAT, *Ann. épigr.*, 1896 nr. 35, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 340, CHEESMAN, *op. cit.*, p. 162) è testimoniata dal nostro diploma: cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 184.

rum (1), (14) *III Syriaca* (2), (15) *III Callaecorum | Lucensium* (3), (16) *Augusta Pannoniorum* (4), (17) *Musulamiorum* (5), *et | sunt in Syria sub P. Valerio Patruino, qui quina et vicena stipendia | aut plura meruerant, |*

quorum nomina subscripta sunt, ipsis liberis posterisque eorum civi- | tatem dedit et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum | est civitas iis data, aut, siqui caelibes essent, cum iis, quas postea | duxissent dumtaxat singuli singulas. |

a. d. VII idus Novembr. (6) M. Otacilio Catulo, Sex. Iulio Sparso cos. (7) |

(1) La *cohors III Bracaraugustanorum*, che si trova in Siria Palestina il 29 novembre del 139 d. C. (cfr. *C. I. L.*, XVI, 87, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 257, CAGNAT, *art. cit.*, p. 30, CHAPOT, *op. cit.*, p. 104) risulta in Siria sino dall'88 d. C., proprio dal nostro diploma: cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 180.

(2) La *cohors III Syriaca* è testimoniata unicamente dal nostro diploma: cfr. CICHORIUS, *art. cit.*, col. 341, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*

(3) La *cohors III Callaecorum Lucensium equitata* risulta tra le truppe ausiliari agli ordini di M. Valerio Lolliano: cfr. CICHORIUS, *art. cit.*, col. 311, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*, HANSLIK, *P.-W.*, VIII, A 1, col. 52, nr. 221 in Siria (o Siria Palestina?) da un diploma frammentario degli anni 134-54 d. C.: cfr. *C. I. L.*, XVI, 103.

(4) La *cohors Augusta Pannoniorum*, forse identica alla *I Pannoniorum* attestata in Egitto il 9 giugno dell'83 d. C. (cfr. *C. I. L.*, XVI, 29, CICHORIUS, *art. cit.*, coll. 322-23, NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 183), dall'88 d. C. era in Siria secondo il nostro diploma, sino al 156 / 57 d. C. (cfr. *C. I. L.*, XVI, 106) per ritrovarsi in Egitto a Tohn secondo *not. dign. Or.*, XXVIII, 41: cfr. CICHORIUS, *art. cit.*, col. 322, CHAPOT, *op. cit.*, p. 106.

(5) La *cohors Musulamiorum* si trova nella Mauretania Cesariense il 24 novembre del 107 d. C., se è identica (cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 183) alla *I Flavia Musulamiorum*: cfr. *C. I. L.*, XVI, 56, CICHORIUS, *art. cit.*, col. 317, CAGNAT, *art. cit.*, *ibid.*

(6) Nell'esemplare di Nicopoli su cui cfr. *supra* p. 64 n. 3, la data è dell'8 novembre dell'88; a prescindere dalla questione dell'autenticità dell'esemplare, già L'ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 29, scriveva: «The difference is certainly due to an error of the copyist; as the Nicopol tablet is written very hurriedly, with irregular letters, and as the more accurate script of the other diploma inspires more confidence, the date of the latter is probably correct».

(7) Sia M. Otacilio Catulo, sia S. Giulio Sparso ci sono noti come consoli dell'88 dal nostro diploma: cfr. DEGRASSI, *op. cit.*, ad ann. 88, p. 27.

cohort(is) Musulamiorum (1), *cui praest M. Caecilius September* (2), *pediti | Bitho Seuthi f., Besso* (3). |

descriptum et recognitum ex tabula aene, aquae fixa est Romae in | Capitolio in latere sinistro tabulari publici (4).

Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza di questo documento: basti dire che agli elenchi di truppe ausiliarie stazionanti in Siria (5) possiamo ora aggiungere due ali; la *II Pannoniorum*, e la *veterana Gallica*, e quattro coorti: la *I Ituraeorum*, la *II Thracum civium Romanorum*, la *III Syriaca*, la *Musulamiorum*, per un insieme di 1000 cavalieri e 2000 fanti (6). Questi, aggiunti alle cifre già note di ausiliari in Siria, 4500 cavalieri, 2375 fanti a cavallo, 9625 fanti per un totale di 16500 uomini, portano ai seguenti effettivi: cavalieri 5500, fanti a cavallo 2375, fanti 11625 per un totale di 19500 uomini. Queste cifre hanno, però, un valore

(1) Anche nell'altro esemplare si tratterebbe di un soldato della coorte *Musulamiorum*: cfr. ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 29.

(2) Ci è noto soltanto dal diploma.

(3) Ci è noto soltanto dal diploma; nell'altro esemplare abbiamo un *Gorius Stibi f., Dacus: Bithus* dovrebbe essere un Trace, così come *Gorius* un Daco, trasferito dai Romani, con la sua tribù, nella Mesia: cfr. ALFÖLDI, *art. cit.*, pp. 29-30. Da queste regioni dovrebbero essere stati arrolati per le truppe africane dei Musulami, sin dal tempo di Nerone: cfr. ALFÖLDI, *art. cit.*, p. 29, ma cfr. *supra* p. 64 n. 3.

(4) Quindi non era stato affisso nell'area capitolina *post tropaea Germanici in tribunali, quae sunt ad aedem Fidei p(opuli) R(omani)*, come il precedente del 13 maggio dell'86 d. C. (cfr. *C. I. L.*, XVI, 35), nè già, *in muro post templum divi Aug(usti) ad Minervam*, come il seguente del 27 ottobre del 90 d. C. (cfr. *C. I. L.*, XVI, 36, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2573), ma nel fianco sinistro del *tabularium publicum* (cfr. CAGNAT, *art. cit.*, p. 31) dove troviamo anche il diploma *C. I. L.*, XVI suppl., 159 del 9 gennaio dell'88 (*quae fixa est Romae in Capitolio in tabulario publico parte sinisteriore*).

(5) Ci riferiamo agli elenchi pubblicati dallo CHAPOT, *op. cit.*, pp. 99-108, dal CHEESMAN, *op. cit.*, pp. 161-62, dal CAGNAT, *art. cit.*, pp. 28-31.

(6) Calcoliamo gli effettivi secondo il sistema del CHEESMAN, *op. cit.*, p. 146: ali e coorti di cinquecento e mille uomini a seconda che siano quingenarie o miliarie, fanteria a cavallo sulla base del 25% del totale degli effettivi.

molto relativo, perchè non significano che in un determinato momento si avessero in Siria truppe ausiliarie di questa consistenza, ma che dall'88 d. C., data del nostro diploma, al 157 d. C., data del diploma 106, aggiunte le notizie ricavabili dalle altre epigrafi, nonchè i dati della *notitia dignitatum Orientis*, sono state di stanza in questa provincia le truppe di cui abbiamo dato le cifre (1). A prescindere dal fatto che nuovi ritrovamenti epigrafici potrebbero modificare ulteriormente le nostre cifre, v'è sempre l'incognita degli spostamenti di queste truppe, che avvenivano con tanta facilità che il diploma del 20 settembre dell'82 d. C. considera contemporaneamente quattro ali e sette coorti che stanziavano in Germania superiore, e un'ala e due coorti che si trovavano in Mesia, pur avendo militato con le prime e avendo con quelle meritato la *lex de civitate et conubio* (2). Ignoriamo che rapporti numerici esistessero tra legione e truppe ausiliarie (3), e a che effettivi si giungesse in periodi di guerra dichiarata o di tensione militare (4); i diplomi riguardano un determinato gruppo di effettivi; non abbiamo possibilità di affermare che li abbraccino tutti (5).

(1) È l'aspetto negativo di queste statistiche da quella del Cheesman alla nostra. Già il CHEESMAN, *op. cit.*, p. 53, non si nascondeva che «unfortunately, no clear and direct evidence can be obtained on the total number of *auxilia* in the imperial service either from literary or epigraphical sources». Sulla *notitia dignitatum* e il suo valore storico cfr. POLASCHEK, *P.-W.*, XVII 1, coll. 1077-116.

(2) Cfr. *C. I. L.*, XVI 28, l. 11-18: «... et sunt in Germania sub A. Corellio Rufo; item ... quae sunt in Moesia sub C. Vettuleno Civica Ceriale: cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 27 n. 4 ... videntur igitur (scil. numeri illi) circa id tempus; quo haec lex data est, provinciam mutasse.

(3) Cfr. CHEESMAN, *op. cit.*, p. 52: «It is also clear that, in the second century (e così nel primo: cfr. CHEESMAN, *op. cit.*, pp. 49-51), the number of *auxilia* attached to any legion was not fixed in accordance with any general principle, but depended upon the exigencies of the local situation on each frontier».

(4) Cfr. CHEESMAN, *op. cit.*, pp. 53-56.

(5) Esattamente il CAGNAT, *art. cit.*; p. 30, osserva: «à cette liste il conviendrait naturellement d'ajouter, pour compléter le tableau d'ensemble, non seulement les légionnaires, mais un certain nombre d'ales ou de cohortes, aux quelles, cette année là, il n'y avait pas eu lieu d'accorder la

Quindi ci manca la possibilità di pervenire a quelle cifre che sole potevano illuminarci in proposito, quelle delle truppe stanziati contemporaneamente, nell'88, e prima, e dopo, in provincia di Siria.

Si possono, però, trarre altre conclusioni. Innanzitutto dal confronto di questo diploma con tutti gli altri pervenuti si rileva che la *lex de civitate et conubio* è stata applicata a un gruppo di milizie ausiliarie considerevole. Soltanto il diploma 31 elargito da Domiziano al soldato Frontone il 5 settembre dell'85 d. C. e notificante la concessione della *lex* e della *missio* a sei ali e quindici coorti, supera il numero di truppe che viene dato dal nostro (1); nel caso nostro, però, si tratta della sola concessione di cittadinanza e di diritto di connubio; le truppe restavano ancora impegnate, perchè non v'è allusione a nessuna *honestia missio* (2). Il nome del governatore di Siria, P. Valerio

cité romaine, ou qui la requrent à une autre date de l'année, dont, par suite, le nom n'avait pas à figurer sur notre diplôme». Sui diplomi militari e le loro caratteristiche giuridico-amministrative cfr. NESSELHAUF, *op. cit.*, p. 1 48 ss., DEGRASSI, *Il papiro 1026 della Società italiana e i diplomi militari romani, Aegyptus*, X (1929), pp. 242-54, BERGER, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia, 1953, p. 438, RICCOBONO, *Fontes Iuris Romani Anteiusliniani*, I, Firenze, 1941, pp. 222-53, BRUNSGRADENWITZ, *Fontes Iuris Romani Antiqui*, I, Berlino, 1909, pp. 274-77, pp. 421-32, THÉDENAT, *Dar.-Sagl.*, II 1, pp. 266-68, FERRERO, *Diz. Ep.*, II 1, pp. 263-67, PARKER, *op. cit.*, p. 102, 329, WÜNSCH, *P.-W.*, V 1, coll. 1158-59, LAMMERT, *P.-W.* XV 2, coll. 1666-69, WENGER, *P.-W.*, II, A 2, coll. 2416-19. Sulla *lex de civitate et conubio* e la sua elargizione agli ausiliari cfr. BERGER, *op. cit.*, p. 415, 389, 527, LEONARD, *P.-W.*, IV 1, coll. 1170-72, KUNKEL, *P.-W.*, XVI 2, coll. 2262-63, KORNE MANN, *P.-W.*, Suppl. 1, coll. 314-16, HUMBERT, *Dar.-Sagl.*, I 2, pp. 1217-18, DERUOGIERO, *Diz. Ep.*, II, pp. 265-66, SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939, pp. 190-93.

(1) Cfr. NESSELHAUF, *C. I. L.*, *op. cit.*, p. 29.

(2) Sulla *honestia missio* cfr. BERGER, *op. cit.*, p. 584, LAMMERT, *art. cit.*, *ibid.*, *P.-W.*, IV 2, col. 1949, ROWELL, *The honesta missio from the numeri of the Roman Imperial Army*, *Yale Classical Studies*, IV (1939), pp. 71-108. Naturalmente si poteva dare il caso di diplomi che riguardassero contemporaneamente truppe congedate e truppe non congedate, come il *C. I. L.*, XVI, 26, dove si elencano truppe alle quali, il 3 giugno dell'80

Patruino (1), che era stato console suffetto nell'82 (2), non suggerisce altro, dato che sappiamo che era legato di Siria, proprio dal nostro diploma. La concessione della *lex* da parte di Domiziano a un gruppo così rilevante di milizie era però un sostanziale riconoscimento di servizi resi all'imperatore. Ne abbiamo altri esempi: Cn. Pinario Cornelio Clemente, legato della Germania superiore dal marzo al giugno del 74 d. C., riceve gli *ornamenta triumphalia ob res in Germ(ania) prospere gestas* (*C. I. L.*, XI, 5271) (3): il diploma 20 del 21 maggio del 74 ci informa della concessione della *lex de civitate et conubio* da parte di Vespasiano a sei ali e dodici coorti in Germania; in seguito ai successi riportati dai Romani sulla profetessa Velleda e le sue genti, il 16 aprile del 78, Vespasiano concede cittadinanza e connubio a sei ali e una coorte (dipl. 23) (4). E l'esemplificazione potrebbe proseguire se fossimo un po' più informati sulle caratteristiche degli avvenimenti militari che occasionarono questi provvedimenti (5).

L'elemento storico di maggior rilievo del nostro diploma è, però, dato dalla titolatura di Domiziano che risulta insignito della *tribunicia potestas* per la ottava volta, quindi dal 14 settembre dell'88 al 13 settembre dell'89 (6), della carica di console per la quattordicesima volta, quindi dal 1° gennaio dell'88 al 31 dicembre dello stesso anno (7),

d. C., venne concessa la *lex* per quattro ali e tredici coorti *dimissis* con *honestia missione*, per due ali e una coorte *emeritis quinis et vicenis*, cioè come nel caso del nostro diploma.

(1) Su P. Valerio Patruino cfr. DESSAU, *P. I. R.*, III, nr. 104, p. 373, HANSLIK, *P.-W.*, VIII, A 1, col. 174, nr. 287.

(2) Cfr. DEGRASSI, *op. cit.*, *ad ann.* 82-83, p. 25 e sopra n. 1.

(3) Cfr. v. ROHDEN, *P. I. R.*, III, p. 39 nr. 308, RITTERLING-STEIN, *Fa-sti cit.* pp. 22-23, DEGRASSI, *op. cit.*, *ad ann.* 74, p. 21, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2661-62.

(4) Cfr. WEYNAND, *art. cit.*, col. 2671.

(5) Non abbiamo molte informazioni sulle modalità con le quali venivano concesse queste saluzazioni, per quanto l'argomento sia stato trattato ripetutamente cfr. *supra* p. 69 n. 5, 70 n. 2.

(6) Cfr. WEYNAND, *art. cit.*, col. 256, CHAMBALU, *op. cit.*, p. 26.

(7) Cfr. DEGRASSI, *op. cit.*, *ad ann.* 88, p. 27.

e acclamato *imperator* per la diciassettesima volta. È noto che le acclamazioni dell'imperatore significavano vittorie conseguite dai suoi legati contro i nemici di Roma (1). Gli anni 88 -settembre 89 sono ricchi di ben sette acclamazioni, e Domiziano, che all'inizio dell'88, risulta ancora *imperator XIV*, alla fine dell'89 sarà *imperator XXI* (2). Si tratta, ora, di precisare un po' meglio la cronologia di questi avvenimenti.

È, in proposito, di grande utilità un altro documento, una tavoletta di legno (3), lunga venti centimetri e larga diciassette, scritta su ambedue le facce, scoperta in Egitto, a Filadelfia Arsinoitica nel 1909, e oggi conservata al museo di Alessandria, che, pubblicata dal Lefebvre (4), è stata oggetto di studi molteplici da parte di vari studiosi (5). Ap-

(1) Cfr. SEECK, *Die imperatorischen Acclamationen in vierten Jahrhundert*, Rhein. Mus., XLVIII (1893), p. 169: «Die Zahl der imperatorischen Acclamationen überstieg also immer um Eins die Zahl der Siege» e bibliografia a p. 71 n. 5.

(2) Cfr. supra p. 59 n. 1. Secondo MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire*, II, Londra, 1930, p. LXXXII n. 11 (contrariamente all'uso delle monete fatto dal Weyand, cfr. supra p. 59 n. 1) «the coins do not give decisive dates». Le attribuzioni da lui proposte in via ipotetica delle salutazioni XVI-XXI all'anno 89 (cfr. op. cit., p. LXX, 330-31) vanno modificate e precisate secondo i risultati forniti dal nostro diploma.

(3) Su queste *tabulae lignae* cfr. WILCKEN, *Holztafeln*, Archiv f. Papyrusforsch. u. verw. Gebiete, IV (1908), pp. 250-55.

(4) Cfr. LEFEBVRE, *Copie d'un édit impérial*, Bull. de la Sociét. Archéol. d'Alexandrie, XII (n. s. III), (1910), pp. 39-52.

(5) Tra i più noti cfr. CAONAT BESNIER, *Ann. épigr.*, 1910, p. 19, nr. 75, BRECCIA, *Iscrizioni greche e latine*, II Cairo, 1911, p. 42, nr. 61, DESSAU, *Zu dem neuen ägyptischen Militardiplom*, Zeitschrift d. Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte, XXXII (1911), Rom. Abt., pp. 384-85, I. L. S., III 2, Berlino, 1916, nr. 9059, pp. LIX-LXII, MISPOULET, *Le diptyque en bois de Philadelphie*, Nouv. Revue Hist. de Droit français et étranger, XXXV (1912), pp. 5-34, WILCKEN, *Papyrus-Urkunden*, Archiv f. Papyrusforsch. u. verw. Gebiete, V (1913), pp. 434-35, Grundzüge u. Chrestomathie d. Papyruskunde, I 2, Lipsia, 1912, pp. 546-50, nr. 463, DEGRASSI, *Di una tavoletta di legno di Fajum*, Archeografo triestino, III s., VII (1914), pp. 133-44, LESQUIER, *L'armée Romaine d'Égypte d'Auguste à Diocletien*, II Cairo, 1918, pp. 297-312, GIRARD, *Textes de Droit Romain*, Parigi, 1923, p. 191 ss., SCHIAPARELLI, *Raccolta di documenti latini*, I, Como, 1923, p. 88 ss. e nr. 56, DEISSMANN, *Licht vom Osten*, Tubinga, 1923, p.

partiene a un dittico, di cui è rimasto soltanto una metà, e vi si leggono due distinte ordinanze imperiali trascritte alla presenza di nove testimoni. Il documento è lacunoso; della prima ordinanza non si ha la fine e della seconda il principio per la mancanza di sette o otto righe nella parte centrale della pagina interna (1). La prima ordinanza è del nostro tempo, la seconda è databile al 28 dicembre del 93 (2).

Nella prima leggiamo la seguente titolatura (*ser. ext.*, ll. 10-12):

Imp. Caesar, divi Vespasiani f., Domitianus Aug. Germanicus | pontifex maximus, trib(unicia) potest(ate) VIII; im(perator) XVI, censor perpetuus | p(ater) p(atris)

È indubbiamente incompleta, perchè manca il consolato dell'imperatore (3), ma questo non significa che gli altri dati non siano autentici (4). La prima ordinanza della tavo-

381 ss., SCHEHL, *Zum edikt Domitian über die immunitaten der Veteranen*, Aegyptus, XIII (1933), pp. 137-44, RICCOBONO, op. cit., pp. 424-27, nr. 76, per concludere con il NESSELHAUF, *C. I. L.*, XVI, Berlino, 1936, p. 146 nr. 12 che l'ha pubblicato secondo il testo del DESSAU, *I. L. S.*, 9059, nell'appendix qua continentur instrumenta diplomatibus affinia.

(1) Sei o sette righe secondo il LEFEBVRE, art. cit., p. 41, sette o otto secondo il MISPOULET, art. cit., p. 6, otto secondo il DEGRASSI, art. cit., p. 135.

(2) Cfr. *scr. int.*, I 7: *V. k. Ian. Sex. Pompeio Collega, Q. Peduceo Priscino cos.*: cfr. DEGRASSI, *I fasti cit.*, ad ann. 93, p. 28. Del fatto che fossero due documenti distinti non si accorsero il LEFEBVRE, art. cit., p. 51 e MISPOULET, art. cit., p. 7, che corressero di arbitrio la titolatura di ll. 10-11 in *trib. potest(ate) XIII, im(perator) XXI*: cfr. WILCKEN, *Papyrus-Urk.*, p. 434, DEGRASSI, *Di una tavoletta cit.*, pp. 135-36, il quale giustamente osserva: «Lefebvre e Mispoulet ammettono un solo editto e si levarono da ogni impiccio dichiarando false le cifre della *tribunicia potestas* e delle salutazioni imperiali di Domiziano. Prescindendo dal fatto che sarebbe davvero molto strano che le due cifre, che corrispondono ad un determinato periodo di tempo fossero sbagliate, non si potrebbe spiegare perchè nella pagina esterna si parli di veterani in generale, nell'interna, invece, dei veterani *dimissi honesta missione* della legione *X Fretensis*».

(3) Cfr. DESSAU, *I. L. S.*, III 2, p. LX, n. 11: *consulatus mentio omitti non debuit*, NESSELHAUF, *C. I. L. cit.*, p. 146: *textum inconditum et perturbatum*.

(4) In proposito il DESSAU, *Zu dem neuen cit.*, p. 384, n. 3: «Unregelmässig ist die Anlassung des Konsulats; aber das berechtigt noch nicht,

letta, un editto generale di Domiziano concernente un'immunità concessa ai veterani (1), è stata, quindi, emessa, al tempo della *tribunicia potestas* VIII tra il 14 settembre dell'88 e il 13 settembre dell'89 (2), quando, però, Domiziano era ancora *imperator* XVI, cioè prima che venisse salutato *imperator* XVII, il che accadde, come dal diploma 35, prima del 7 novembre dell'88. Quindi il decreto di immunità venne emesso tra il 14 settembre, inizio della *tribunicia potestas* VIII e il 7 novembre, quando Domiziano risulta *imperator* XVII (3). Di conseguenza tra il 14 settembre e il 7 novembre si ebbe la XVII acclamazione. Inoltre l'acclamazione XVI dovette aver luogo all'inizio della *tribunicia potestas* VIII. Infatti esemplari numismatici emessi a celebrazione dei ludi secolari dell'88 recano nel diritto: IMP CAES DOMIT AUG GERM P M TR P VII, e nel rovescio: IMP XV

mit den französischen Herausgebern die ganze Titulatur für verdorben zu halten». La lettura *trib. potest VIII, imp. XVI* è frutto di un controllo sulla fotografia fatta da parte del Dessau, il quale correggeva così la prima lezione *trib. potest VII, imp. XIII* per i seguenti motivi: «In VIII ist die 3. senkrechte Linie etwas kleiner; in XVI sind die oberen Enden von V als solche (nicht als obere Enden von II) auf der Photographie deutlich erkennbar (DESSAU, *Zu dem neuen cit.*, p. 384 n. 2).

(1) Questo editto ha un suo precedente in quello di Ottaviano del 31 a. C.: cfr. BRUNS-GRADENWITZ, *op. cit.*, pp. 239-40, nr. 69, RICCOBONO, *op. cit.*, pp. 315-17, nr. 56, WILCKEN, *Papyrus-Urkund. cit.*, p. 434, MISPOULET, *art. cit.*, p. 16, DESSAU, *Zu dem neuen cit.*, p. 384, *I. L. S.*, III 2, p. LX, n. 12.

(2) Cfr. WEYNAND, *art. cit.*, col. 2567.

(3) Il DESSAU, *I. L. S.*, III 2, LXI n. 12 affermava: *edictum hoc Domitianum ad veteranos universos, propositum anno 88 vel 89, id est eo fere tempore quo Antonium Saturninum vicit*, per quanto antecedentemente avesse affermato ciò con maggiore perplessità: cfr. DESSAU, *Zu dem neuen cit.* p. 384, «ein Edikt Domitians... wird doch wohl in Zusammenhang stehen mit der Niederwerfung des Aufstandes des Antonius Saturninus, die ungefähr in diese Zeit fällt aber wahrscheinlicher in das J. 89 als 88». E infatti la sedizione di Antonio Saturnino scoppiò nelle ultime settimane dell'88 e fu domata nel gennaio dell'89: cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 250, WEYNAND, *art. cit.*, col. 2568, GROAG, *P. I. R.*, I^o, p. 170, nr. 874. La precisazione cronologica del diploma 35 esclude senz'altro questa connessione tra i due avvenimenti, che era stata sottoscritta anche dal MATTINGLY, *op. cit.*, p. LXXXII.

COS XIII CENS P P P (1); cioè hanno *terminus post quem* il consolato XIV che inizia il 1° gennaio dell'88 (2), e *terminus ante quem* il 13 settembre dell'88, quando scade la *tribunicia potestas* VII. Altri esemplari emessi per gli stessi ludi recano la *tribunicia potestas* VIII senza, però, documentare il numero di acclamazioni (3). I giochi secolari si erano svolti, quindi, tra la *tribunicia potestas* VII e l'VIII (4), ma allo scadere della VII Domiziano era ancora *imperator* XV. Tra il settembre dell'88 e il 7 novembre dello stesso anno Domiziano dovette essere acclamato *imperator* XV, XVI, XVII. Dato un presumibile intervallo tra queste tre acclamazioni già di per sè incalzanti, si può concludere che la XVII, cioè quella del diploma 35, si ebbe nei giorni immediatamente prima il 7 novembre dell'88 (5).

(1) Cfr. COHEN, *Médailles Impériales*, I^o, Parigi, 1880, p. 475 nrr. 69-70, il che allena lo scetticismo del MATTINGLY, *op. cit.*, p. LXXXVI, n. 11 secondo il quale per la datazione di queste salutazioni «the coins do not give decisive dates».

(2) Cfr. DEGRASSI, *I fasti cit.*, ad ann. 88, p. 27.

(3) Cfr. COHEN, *op. cit.*, *ibid.*, nrr. 71-72, MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 326-28, nrr. 130-38.

(4) Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 77, n. 3, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2566-67, il quale, sulla base di questa documentazione numismatica, ritiene che i ludi secolari si siano avuti poco prima della metà di settembre. Tutto ciò riavvalora la bella ipotesi del DEGRASSI, *Di una tavoletta cit.*, p. 141, che l'editto domiziano per le immunità dei veterani fosse emanato in occasione dei ludi secolari: «è un'ordinanza che una volta emanata è valevole sino a disposizione contraria — nel nostro caso sino alla morte di Domiziano, essendo state poi cassate le sue disposizioni. Una tale ordinanza valevole per tutti i veterani dell'Impero romano, che stabiliva per essi considerevoli privilegi è lecito ammettere, così almeno sembra a me, sia stata emanata nell'occasione di qualche fausto avvenimento. Io non vedo altra circostanza che spieghi meglio l'editto che la ricorrenza dei ludi *saeculares* festeggiati da Domiziano nell'estate dell'88. Perché non si sarebbe potuto, a coronare quella festività, il principio di un nuovo *saeculum*, concedere privilegi speciali a tutti i veterani di allora ed a quelli che nel futuro dovevano diventarlo?».

(5) In questo senso va riveduto l'ordine delle salutazioni dell'88 cfr. p. 59 n. 1. La documentazione numismatica delle salutazioni XIV-XXI oggi si presenta così: la XIV ci è testimoniata contemporaneamente alla *tribunicia potestas* VI (14 settembre 86-13 settembre 87) e al consolato XII di

* * *

Negli avvenimenti dell'88, se ebbero notevole importanza i primi successi ottenuti da Tettio Giuliano contro i Daci, non dovettero restare senza eco le vicende del terzo falso Nerone. Il passo di Svetonio ci illumina con l'efficacia di una testimonianza oculare (*Nero*, LVII, 2: *adulescente me*); Tacito conferma che si trattò «quasi» di una guerra (*hist.* I, 2, 1: *mota prope etiam Parthorum arma*); Svetonio allude

Domiziano (1 gennaio 86: cfr. DEGRASSI, *I fasti cit.*, ad ann. 86, p. 25): cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 320-21 nrr. 97-99, LXXX e n. 10, COHEN, *op. cit.*, p. 490 nr. 211; perdura per tutto l'87: cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 321-24 nr. 101-14, COHEN, *op. cit.*, pp. 490-91, nrr. 212-13; e si trova ancora nell'88 in contemporaneità con la *tribunicia potestas VII* (14 settembre 87 - 13 settembre 88) e con il consolato XIV (1° gennaio 88: cfr. DEGRASSI, *I fasti cit.*, ad a. 88, p. 27): cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 324-26, nrr. 115-28, COHEN, *op. cit.*, pp. 491-92, nrr. 232-42, WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2566-67, *C. I. L.*, XVI, 34 (*terminus post quem* il consolato XIV: l. 3 ... *co(n)s(ul) XIII*, cioè il 1° gennaio 88; datazione tra il 1° gennaio 88 e 13 settembre 88 della *tribunicia potestas VII* di l. 2, e non settembre 87 - settembre 88 come erroneamente il NESSELHAUF, *C. I. L.* XVI, p. 38). La salutatione XV si trova essa pure con la *tribunicia potestas VII*: cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 326, nr. 129 e A. COHEN, *op. cit.*, p. 492 nr. 242. La salutatione XVI è documentata con la *tribunicia potestas VIII* (14 settembre 88 - 13 settembre 89): cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 329-30, nrr. 145-46, COHEN, *op. cit.*, p. 492 nr. 243. Così la salutatione XVII: cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 330 nrr. 147-50, COHEN, *op. cit.*, p. 492, nrr. 244-47; così la salutatione XVIII: cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, pp. 330-51, COHEN, *op. cit.*, p. 492 nr. 249; così la salutatione XIX: cfr. MATTINGLY, *op. cit.*, p. 331 nrr. 151-56, COHEN, *op. cit.*, p. 493 nrr. 250-53. Non documentata la salutatione XX. Per la XXI cfr. COHEN, *op. cit.*, p. 332 nr. 157. Con l'inizio della *tribunicia potestas VIII* la situazione cronologica è, però, meno precisabile perchè Domiziano nell'89 non rivestì il consolato, ma fu *consul XV* soltanto nel 90 (cfr. DEGRASSI, *I fasti cit.*, ad ann. 90, p. 27); quindi manca nella titolatura la possibilità di servirsi in concomitanza con la data della *tribunicia potestas*, di quella di inizio del consolato che per due anni rimane il 1° gennaio 88. Unici documenti che consentono a tutt'oggi un certo orientamento in proposito sono dati dal diploma *C. I. L.*, XVI, 35 e dalla tavoletta di legno di Fayum.

all'imponenza degli aiuti ricevuti dai Parti e alla difficoltà per ottenere la consegna di questo impostore (*Nero*, *ibid.*: *vehementer adiutus et vix redditus sit*) (1). La politica antineroniana di Domiziano e dei Flavi in genere lascia intuire il rilievo che inevitabilmente doveva assumere questa impresa che cancellava l'ultimo ricordo dell'infausto imperatore. Valerio Patruino era legato di Siria, cioè reggeva la zona dell'Eufrate, dove il falso Nerone doveva aver minacciato Roma e da dove era certamente avvenuta la sua estradizione; gli ausiliari di quel fronte dovettero essere gratificati della cittadinanza e del connubio subito dopo l'acclamazione XVII.

Le conclusioni si lasciano agevolmente intravedere. Il falso Nerone era stato consegnato alle truppe romane di Oriente tra la XVI acclamazione e la XVII, cioè tra il 14 settembre e il 7 novembre dell'88. La XVII acclamazione aveva solennizzato in Roma questo successo (2); le truppe ausiliarie di Siria erano state premiate nei primi giorni del novembre dell'88 con la concessione della cittadinanza e del connubio, ma non congedate, evidentemente perchè la situazione era ancora militarmente delicata. Non sappiamo se P. Valerio Patruino, come già il Cn. Pinario Cornelio Clemente del diploma 20 per le imprese di Germania, abbia avuto gli *ornamenta triumphalia* per la sua azione contro i Parti. Però il fatto che nel 91 d. C., cioè tre anni dopo questi avvenimenti, sia stato cooptato tra i *sodales Augustales* (*C. I. L.*, VI, 1988 = XIV, 2392), dove venivano accolti i più nobili senatori (3), conferma, che il suo gover-

(1) Non è esatto lo GSELL, *op. cit.*, p. 154, che proprio dalla testimonianza di Svetonio, *Nero*, LVII, 2 conclude che si trattò di una sedizione pacata «sans peine».

(2) L'ipotesi del tutto indocumentata dello GSELL, *op. cit.*, p. 154, n. 10 (cfr. *contra* CORRADI, *art. cit.*, p. 1991, PAPPANO, *art. cit.*, p. 392) che la salutatione XV potesse riferirsi alle vicende del falso Nerone, va, dunque, corretta; secondo i nostri risultati, nella XVII.

(3) Cfr. n. 156. Sui *sodales Augustales* cfr. STRASBURGER, *P.-W.* Suppl. VII, coll. 1219-20, MOMMSEN, *De collegiis et sodalicijs Romano-*

natorato di Siria fu, comunque, valutato come un elemento positivo per la sua carriera politica.

FULVIO GROSSO

rum, Kiel, 1843, p. 1 e ss., DESSAU, *De sodalibus et flaminibus Augustalibus*, I, *Ephem. epigr.*, III (1876), p. 205 ss., WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, ² Monaco, 1912, p. 345 ss., TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown, 1931, pp. 230-31.

ANNOTATIONS ÉPIGRAPHIQUES AUTOGRAPHES
DU JÉSUI TE VITO MARIA GIOVENAZZI (1737-1805)

Dans l'introduction à la nouvelle série des *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, M. le Prof. Angelo Silvagni signalait, parmi les sources qu'il avait utilisées, un exemplaire de la *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium* (Palerme, 1734) d'A. M. Lupi, dont les marges portent des annotations épigraphiques du jésuite Vito Maria Giovenazzi (1). L'exemplaire dont il put ainsi disposer est celui de la Biblioteca del Senato de Rome (cote: 118. VIII. 9). Ce volume ne contient pas le texte autographe de Giovenazzi, mais une copie de celui-ci due à Francesco Cancellieri (1751-1826). M. Silvagni put également examiner un autre exemplaire du même ouvrage muni d'une série de notes manuscrites de contenu identique. Il est rangé à la Bibliothèque Vaticane parmi les *Vaticani Latini* (cote: 9710). Comme le signale G. B. De Rossi sur le revers de la page de garde du volume, cette seconde copie est due à la fois à Gaetano Marini (1740-1815), qui semble avoir fait un choix parmi les observations de Giovenazzi, et à Cancellieri qui ajouta par la suite les notes négligées par Marini (2).

(1) A. SILVAGNI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, n. s., t. 1, Rome, 1922, p. LIV, n. 131; sur Giovenazzi cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Bibliographie*, t. 3, Bruxelles-Paris, 1892, coll. 1429-1433.

(2) Qu'il nous soit permis de remercier ici MM. V. Giuntella et N. Vian qui nous ont facilité l'examen du volume de la Biblioteca del Senato et le R. P. A. Ferrua qui a attiré notre attention sur le *Vat. Lat.* 9710. Ce dernier volume fait partie des mss. ayant appartenu à Cancellieri (*Vat.*

L'exemplaire de la *Dissertatio* portant le texte autographe de Giovenazzi avait échappé jusqu'ici à toutes les recherches. En fait, il fait partie, à la Vaticane, de la bibliothèque Cicognara (cote: VI. 3121 bis), mais sans l'attention du dr. Luciano De Gregori, de la Bibliothèque Vaticane, qui nous l'a aimablement signalé, il eût pu rester longtemps encore enseveli sous l'anonymat d'une fiche bibliographique (1).

Cet exemplaire fut offert à Giovenazzi, ainsi que l'atteste celui-ci sur la page de garde, par un de ses amis de L'Aquila, l'érudit Venanzio Lupacchini (1734-1776). Giovenazzi y nota de précieuses observations épigraphiques, la plupart relevées directement par lui dans les catacombes et dans les environs de Rome. Après sa mort, le volume passa entre les mains d'un autre de ses amis, Michele Carrega, qui inséra en tête du volume une assez longue note biographique consacrée au défunt (2). Un autre ami de l'érudit jésuite, le médecin Petralia, détint un moment ce même volume, si c'est bien de cet exemplaire que parle une brève note de C. Sommervogel, mais rien ne

Lat. 9155-9205, 9677-9710, 9725-9732) d'après G. TOMMASETTI, dans *Bibliografia romana*, t. 1, Rome, 1880, p. 52. Il est signalé à ce titre par Fr. SENI dans *Vite di Romani illustri*, t. 5, Rome, 1893, p. 167, n. 72. Des documents relatifs à la vente des mss Cancellieri à la Bibliothèque Vaticane ont été publiés par S. G. MERCATI, *Bricciole documentarie intorno a Francesco Cancellieri*, dans *Strenna dei Romanisti*, t. 10 (1949), pp. 216-219.

(1) Dans le *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal Conte Cicognara*, t. 2, Pise, 1821, p. 101, n. 3121, l'ouvrage est décrit, mais il ne s'agit pas de notre exemplaire, qui a été rangé dans cette collection, après que celle-ci eut été acquise par la Bibliothèque Vaticane, en 1825. Des lettres autographes de Giovenazzi à son confrère Girolamo Lagomarsini sont conservées dans les mss *Vat. Lat.* 11705, ff. 353-354v, 11706, f. 145r-v, 11707, ff. 122r-v, 247-248 et 11709, f. 86.

(2) Sur Venanzio Lupacchini cfr A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri aquilani*, Aquila, 1847, pp. 147-151. Michele Carrega fit poser une inscription funéraire à Sta Maria del Popolo en 1819 (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese... di Roma*, t. 1, Roma 1869, p. 397, n. 1515).

nous permet de dire si Petralia posséda le volume avant ou après Carrega (1).

Francesco Cancellieri acheva ses deux copies, le même jour, le 8 mai 1817. Tout porte à croire que ces copies furent toutes deux faites directement sur l'original. Ainsi, à la p. 38, un *patuisset* de l'original respecté par Cancellieri, dans l'exemplaire *Vat. Lat.* 9710, est transformé par le même en *statuisset* dans l'autre copie, et cette erreur s'explique parfaitement par la graphie de l'original qui pouvait prêter à confusion pour un lecteur pressé. De même, la feuille intercalée par Giovenazzi après la p. 88 et les notes manuscrites qu'elle contient, manquent dans l'exemplaire de la Biblioteca del Senato, mais la feuille se trouve dans l'autre exemplaire, et les notes y sont copiés par Cancellieri. Les deux copies sont complètes, si l'on excepte une inscription absente de l'exemplaire *Vat. Lat.* 9710 (2). Il n'est pas inutile de noter que dans l'exemplaire de la Biblioteca del Senato, qui était destiné, ainsi que le note Cancellieri sur la page de garde, au marquis de Villarosa, Carlantonio de Rosa (1762-1847), Cancellieri poussa le scrupule de fidélité jusqu'à reproduire, sur la même page de garde, les initiales V. M. G. et le nom de Venanzio Lupacchini que Giovenazzi avait inscrits sur son propre exemplaire (3). D'autre part, il faut noter que l'exemplaire *Vat. Lat.* 9710 comporte quelques annotations de caractère bibliographique ajoutées après coup, et indépendantes du texte de Giovenazzi.

Bibliothèque Vaticane

JOSÉ RUYSSCHAERT

(1) C. SOMMERVOGEL, *op. cit.*, col. 1432.

(2) Cette inscription et son absence dans le *Vat. lat.* 9710 sont signalées dans A. SILVAONI et A. FERRUA, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, n. s., t. 3, Cité du Vatican, 1956, n. 9131.

(3) Sur Carlantonio De Rosa cfr P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Naples, 1874, p. 359.

NUOVE ISCRIZIONI ROMANE DI CIVIDATE CAMUNO

Durante il 1956, mentre stava per uscire su questa Rivista l'illustrazione di tredici epigrafi romane scoperte in Valcamonica tra il 1931 e il 1934 (1), sono venute alla luce in Cividate Camuno altri sei frammenti epigrafici, due dei quali sono storicamente molto interessanti, sia perchè si riferiscono a personaggi imperiali, sia perchè si devono considerare parti di altri due scoperti precedentemente in punti diversi del paese e già pubblicati. Degno di rilievo è pure un terzo frammento, essendo anch'esso riferibile ad un'epigrafe onoraria imperiale. Tra gli altri tre pezzi, che appartengono al gruppo delle epigrafi funerarie, abbiamo un cippo che ci rivela per la prima volta la presenza in Valcamonica dei Collegi dei Fabbri e dei Centonari. Alla illustrazione di questi sei pezzi recentemente scoperti, credo opportuno premettere quella di un frammentino trovato una ventina di anni fa e solo ora rintracciato fra il materiale proveniente dalla vecchia Raccolta Archeologica locale sciolta durante l'ultima guerra.

Con questa nuova serie il numero delle iscrizioni romane di sicura origine camuna passa da 84 a 91, di cui 54 pubblicate dal Mommsen (2), due dal Pais (3) e 35 dallo scrivente (4). Il fatto poi che anche questi nuovi pezzi,

(1) G. BONAFINI, *Note di epigrafia camuna: I. Nuova serie di iscrizioni romane inedite - II. Classificazione delle epigrafi camune*; in *Epigraphica*, fasc. 1-4, genn. dic. 1954, pagg. 61-88.

(2) C.I.L., V 4934-4980; id. *Addimenta*: 8891 e 8896; id. *Appendice*: 527; 537 a-b; 552.

(3) *Supplementa Italica* al vol. V del C.I.L.: 1272 e 1284.

(4) G. BONAFINI, *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, Lovere, 1928, pp. 43; ID., *Note di epigrafia camuna precitate*.

meno uno, siano stati rinvenuti nella demolizione di vecchi muri dell'abitato lascia sperare che l'area dell'antico capoluogo dei «*Camunni*» possa riservare ancora delle sorprese dal punto di vista epigrafico.

I. — Piccolo frammento di *lastra* in marmo saccaroide tipo «Gavero» o «Veza d'Oglio», trovato nel 1938 in Via Cortiglione, ora Laffranchini, durante la demolizione di un muro di cinta presso la casa dello scrivente. Fu recuperato recentemente tra il materiale della ex-Raccolta Archeologica locale, sciolta verso la fine dell'ultima guerra. Esso misura cm. 18 di larghezza, 11 di altezza e 3 al massimo di spessore.

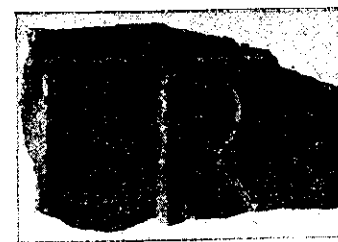


Fig. 1 - Frammentino /IR.

La traccia della cornice che si osserva in alto, la fine levigatura dello spessore che si nota a destra e l'incassatura che si conserva nell'angolo inferiore, pure a destra, indicano che si tratta di un frammento di grande iscrizione onoraria, divisa in più sezioni, che ornava probabilmente il fregio della trabeazione di un edificio pubblico cospicuo. A ciò fanno pensare anche l'esiguo spessore della «*crusta*» marmorea, la perfetta lucidatura della superficie anteriore e soprattutto l'altezza delle lettere *IR*, in parte conservate, le quali superavano certo i dieci centimetri. Per la forma le due lettere appartengono senz'altro al tipo monumentale del primo secolo dopo Cristo.

A chiusa della breve descrizione di questo piccolo, ma interessante frammento, credo opportuno ricordare che la Via Cortiglione in cui venne alla luce corre sul tracciato della Via Decumana dell'antico «*Castrum*» di Cividate, che essa in documenti del sec. XIV e XV è chiamata «*contrada de foro*» e che vi furono ripetutamente trovati resti

romani notevoli, come la fognatura e la lastricatura stradale, tubazioni di acquedotto in piombo e in terracotta, pavimenti a mosaico, sculture, iscrizioni, ecc.

II. — Frammento di *ara funeraria* in marmo sacca-
roide tipo «Gavero» o «Veza» d'Oglio, trovato il 4 mag-
gio 1956 nella demolizione della Chiesetta Sussidiaria di
S. Giovanni Battista presso la Casa Parrocchiale in Piazza
Porta Castello. Nella stessa occasione vennero recuperati i
due pezzi epigrafici descritti sotto i numeri seguenti, nonchè
molti frammenti marmorei scolpiti. Tutto questo materiale
proveniva evidentemente da vari edifici romani del paese
e venne utilizzato nella costruzione di quella Chiesetta
nel 1729-30.

Questo frammento rappresenta la parte inferiore destra
della grande ara funeraria, che venne probabilmente spez-
zata su tutti i lati durante i lavori settecenteschi. Esso mi-
sura al massimo cm. 47 di larghezza e cm. 40 di spessore.
Lo specchio frontale, solo in parte conservato, è largo al
massimo cm. 37 e alto cm. 20.

Le tre linee epigrafiche, parzialmente conservate, si ri-
feriscono evidentemente alla parte inferiore dell'iscrizione
sepolcrale. Le lettere della prima linea, molto mutilata, era-
no alte cm. 5; quelle della seconda misurano cm. 4,5; quelle
della terza cm. 4; il segno diacritico, che si osserva nella
seconda, è triangolare. L'iscrizione, per l'eleganza del di-
segno, per l'accuratezza del tracciato e per l'armonica
proporzione dei vari elementi che la compongono, ricorda
evidentemente i caratteri dell'epoca augustea o claudio-ne-
roniana, per cui si può attribuire al primo secolo dell'Impero.

In base ad opportuni raffronti con altre epigrafi simi-
lari della regione lombarda, proporrei la seguente lettura-
integrazione delle tre linee:

. . . . PONTIVS . . .
[qvir · bv]BALVS · MATR[I]
[p i e]NTISSIMAE

Nella prima linea il gentilizio *PONTIVS*, già esempli-
ficato anche nella provincia di Brescia o forse anche in



Fig. 2 - Frammento ara (p)ONTIVS . . .

Valcamonica (1), doveva essere preceduto non solo dalla
sigla del prenome, ma anche dalla congiunzione *ET* che lo
legava ad un altro dedicante, mentre a destra doveva se-
guire l'indicazione della paternità.

Mi pare pure fondata l'integrazione del «cognomen»
della seconda linea in «*BVBALVS*», già ricordato in una
iscrizione di Milano (2), essendo esso l'unico esempio
emerso finora nella regione lombarda con la curiosa ter-
minazione in «*balus*» di evidente origine afro-asiatica, co-
me i noti nomi punici in *-bal, balis*. Questo «cognomen»

(1) Cfr. C.I.L. V, 4948 di Brescia, 4877 di Tremosine, 4933 di Sarez-
zo; per la Valcamonica cfr. il bollo laterizio inedito NIG PONT di
Cividate, a cui si riferiscono anche i due esemplari frammentati del C.I.L.
V, 8810, 350 e 359.

(2) Cfr. C.I.L. V, 5841.

di radice straniera si addice benissimo all'ignoto membro della *gens Pontia*, la quale doveva essere di origine liberiana come la *gens Ancharia* del «*Bubalus*» dell'iscrizione milanese. Si noti che tutti i membri dell'una e dell'altra *gens* ricordati nelle epigrafi della Lombardia portano cognomi che rivelano la loro origine non ingenua, più o meno recente (1).

Siccome a sinistra di questa linea mancano probabilmente sette spazi, compresi quelli occupati dalla prima sillaba di «*Bubalus*», la completerei con la sigla della tribù *QUIRINA*, propria dei Camunni, la quale anche nelle nostre iscrizioni è sempre regolarmente interposta tra l'indicazione della paternità e il «*cognomen*».

Ovvia è la lettura *MATRI* a destra di questa linea, mentre l'attributo con cui si chiude l'iscrizione potrebbe prestarsi a varie integrazioni, tuttavia ritengo più che probabile quella proposta, perchè il termine «*PIENTISSIMAE*» non solo è uno degli epiteti dati più comunemente in epoca imperiale ai defunti di età adulta, ma risponde molto bene anche alla simmetria dell'ultima linea con la precedente (2).

III. — Frammento di *ara funeraria* in marmo occhialino delle cave locali della «*Corna*», trovato il 4 maggio 1956 vicino al precedente, durante la demolizione della Chiesetta di S. Giovanni Battista in Piazza Porta Castello.

Anche questo frammento rappresenta la parte inferiore di una grande *ara funeraria*, ma, data la maggiore fragilità dell'occhialino rispetto al marmo saccaroide, le sue condi-

(1) Per la *gens Ancharia* cfr., oltre l'iscrizione testè citata, che contiene sei nominativi, il n. 4524 di Brescia; per la *gens Pontia*, oltre le tre iscrizioni bresciane già ricordate, cfr. 4016 di Peschiera del Garda, 5106 di Bolgare (Bergamo), 5932 e 6065 di Milano, 6389 di Lodi e 6449 di Pavia.

(2) Questo frammento è stato pubblicato e brevemente illustrato dallo scrivente nel Boll. Parr. di Cividate *La Voce del Pastore* del marzo 1957, dove ho dato la lezione *INNOCENTISSIMAE*, più che altro per motivi di analogia col frammento che segue, trovato contemporaneamente.

zioni sono ancora peggiori di quelle del pezzo precedente, non solo per le mutilazioni inflittegli nel 1729-30 quando venne utilizzato nella costruzione della Chiesetta, ma anche

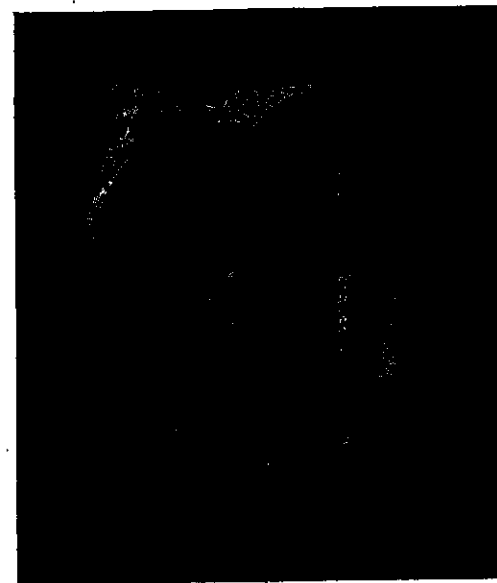


Fig. 3 - Frammento ara OBSE/QVIIS ...

per le fratture subite durante il recente ricupero in cui andò perduta una porzione della base a sinistra.

L'ara doveva essere, come al solito, di forma prismatica e avere, almeno sul frontespizio, lo specchio corniciato. La piccola parte superstite ha uno spessore di dieci centimetri soltanto e misura in fronte cm. 28 di altezza e 25 di larghezza.

Le quattro linee dell'iscrizione, solo in parte conservate, sono alte rispettivamente dall'alto in basso cm. 4 — 3,8 — 3,5 — 2,5; la punteggiatura, che si osserva dopo un presunto I della prima linea e all'estremità della quarta, è triangolare. Le lettere arieggiano evidentemente quelle di

tipo severiano e quindi dovrebbero essere state incise nel terzo secolo, anzi la irregolarità e la trascuratezza della loro lavorazione (si osservi, per esempio, la desinenza *O* sovrapposta alla fine della terza linea e gli errori ortografici nella parola «XSIBITIS» della seconda linea, in cui l'ignoto lapicida ha sdoppiato l'*X* in *XS* ed ha ommesso l'*H* che doveva precedere «IBITIS») nonchè la presenza, non regolare, del punto alla fine dell'iscrizione, consiglierebbero di ritardare ancora di più l'epoca del monumento funebre.

Purtroppo, per le gravi mutilazioni subite, l'iscrizione non ci rivela le generalità del dedicatario che doveva essere ricordato nella parte superiore, nè quelle del dedicante o della dedicante che dovevano chiuderla: solo la presenza della lettera *I* nella prima linea — probabile desinenza del genitivo di un nome maschile della seconda declinazione — ci lascia arguire che il defunto fosse un uomo, mentre la desinenza femminile dell'ultima parola (... *RA*) ci permette di dedurre che il ricordo funebre sia stato posto da una donna.

Ciò posto, proporrei la seguente lettura-integrazione della prima, seconda e terza linea

... *OBSE / QVIIS FVNERIS EXSIBITIS (= EXHIBITIS)*
/ *MARITO (?) INNOCENTISSIMO*

L'espressione «*obsequias funeris exhibere*» nel senso di rendere le onoranze funebri ad un defunto, o meglio di accompagnarlo solennemente alla sepoltura, è documentata da dati epigrafici e letterari, ma, per quanto a me consta, ricorre per la prima volta nell'epigrafia non solo della Valcamonica, ma di tutta la regione lombarda. Comunque essa costituisce un elemento molto interessante, perchè comprova che anche tra i Camuni vigeva l'usanza di accompagnare i propri morti in corteo al luogo dove venivano poi cremati e sepolti. Tale infatti è il significato etimologico e storico del vocabolo «*obsequiae*» e del suo sinonimo «*exse-*

quiae» che è giunto sino a noi, ma con un senso alquanto diverso.

In quanto all'ipotesi che l'ara fosse dedicata ad un marito, osservo che naturalmente non si può escludere a priori che si trattasse invece della dedica di una figlia al padre, o di una madre al figlio, o anche di una sorella al fratello, tuttavia osservo che l'epiteto «*innocentissimo*» — la cui integrazione mi pare certa — ben si addice anche ad un coniuge, come risulta da numerose epigrafi emerse qua e là nel mondo romano (1).

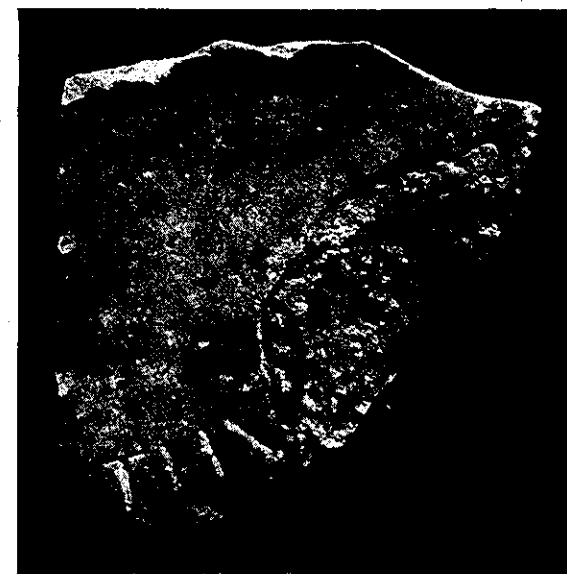


Fig. 4 - Frammento mensa circolare / THVS...
(1956)

IV. — Frammento di *mensa circolare* in marmo sacroide tipo «Gavero» o «Vezza d'Oglio», trovato il 18

(1) Anche questo frammento fu pubblicato nell'articolo già citato de *La Voce del Pastore* di Cividate, marzo 1957.

maggio 1956 durante la demolizione della Chiesetta di S. Giovanni Battista, come i due precedenti.

È un settore che misura cm. 30 di corda, cm. 23 di raggio e cm. 5,5 di spessore. Il piano superiore, lo spessore sagomato a guscia e listello, nonché una fascia larga cm. 2,5 del verso sono ben levigati, mentre il resto di quest'ultimo è grossolanamente sbazzato.

L'iscrizione, solo in parte conservata a causa di fratture o abrasioni antiche e recenti, è scolpita in una sola



Fig. 4 bis - Frammento mensa circolare
/RI · L · SAE... (1928)

linea lungo il margine del recto; le lettere sono alte cm. 3,4 e in buono stile; il punto, che si intravede all'estrema destra, è triangolare.

Questo frammento per la qualità e la lavorazione della pietra, per la forma e l'altezza delle lettere e per altre

particolarità corrisponde esattamente a quello trovato il 25 agosto 1928 nel «brolo» Tovini, insieme a molti altri pezzi marmorei e laterizi di poca importanza (1). Non vi è dubbio quindi che si tratti di due settori della stessa mensa circolare, spezzata in varie parti in epoca molto antica. Il fatto che il settore attuale sia stato trovato in un muro settecentesco, ad oltre duecento metri di distanza, fa ovviamente pensare che il materiale archeologico utilizzato nel 1729-30 nella costruzione della Chiesetta di S. Giovanni B. sia stato raccolto in vari punti del paese e che almeno questo frammento di mensa provenga dal «brolo» Tovini, sul quale si estendevano e in parte si estendono ancora gli avanzi delle Terme Romane.

La sicura corrispondenza tra i due frammenti ci permette di ricostruire con esattezza il monumento. Considerato che il settore del 1928 ci dà il raggio completo di cm. 28, la mensa doveva avere superiormente la circonferenza di m. 1,75 circa. Essa doveva originariamente star fissata ad una base cilindrica avente un raggio di cm. 23, per mezzo di un perno metallico collocato al centro, come è dimostrato dalla presenza di un'incassatura profonda cm. 3 che si osserva sull'angolo di quel settore, e combaciare con la superficie grossolanamente sbazzata del verso.

Complessivamente i due frammenti rappresentano soltanto poco più di un terzo della mensa, tuttavia, con opportuni confronti, è possibile integrare anche l'iscrizione dedicatoria incisa superiormente lungo la circonferenza.

Premesso, come ho già rilevato nel 1928, che all'estremità destra del primo frammento vi è traccia di una *E*, non vi è dubbio che il dedicante sia un *Lucius Saeconius* e quindi un membro della famiglia dei *Saeconii*, finora localizzata solo in Valcamonica (2).

(1) G. BONAFINI, *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, pag. 26.

(2) C.I.L. V, 4942 e 4947 di Cividate; cfr. il n. 6 di *Note di epigrafia camuna* già citate.

In base al nuovo frammento si può tentare ora anche l'identificazione del suo *cognomen* ed io non esito a proporre quello di *Amaranthus*, che è uno dei rarissimi *cognomina* finora esemplificati in Lombardia con la terminazione in *thus* (1). Esso è un cognome che ben si addice ad un individuo appartenente ad una famiglia di origine libertina, come si può arguire sia dal gentilizio che dai *cognomina* portati dai suoi membri già noti (2).

In quanto al dedicatario, considerato che era certo un *Caesar* e che il monumento aveva senza dubbio il carattere votivo e non semplicemente onorario, penso che si trattasse del figlio dell'imperatore Domiziano, morto in giovanissima età prima della fine dell'83. Si sa da un passo di Marziale e da alcune monete della madre Domizia che il primo e forse unico figlio di Domiziano ebbe questo *cognomen* e che con esso era comunemente chiamato. Dalle stesse monete e indirettamente anche da qualche passo letterario di Stazio e di Silio Italico risulta che dopo la sua morte immatura il giovane principe venne divinizzato col titolo di *DIVVS CAESAR* (3).

In lui questo *cognomen* era strettamente personale, non familiare come nei membri della gens Giulia-Claudia, nè onorario come nella denominazione degli imperatori e dei principi destinati alla successione.

Alla identificazione del dedicatario nel figlio di Domiziano (4), anzichè in Druso di Tiberio o in Druso di Germanico ricordati rispettivamente in una lapide di Rogno (5)

(1) C.I.L. V, 4722 di Capriano (Brescia), in cui il dedicante di un cippo funerario è il liberto L. SEPTIMIVS AMARANTHVS. Cfr. il bollo laterizio inedito C · APP · AM scoperto il 19 novembre 1956 a Cividate, nel quale ricorre probabilmente l'abbreviazione dello stesso *cognomen*.

(2) Cfr. n. 2, pag. 91: L. SAECONIVS ZOSIMVS - L. SAECONIVS PO... - L. SAECONIVS REBVRVVS.

(3) Cfr. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico*, v. *Domiziano*.

(4) All'imperatore Domiziano è dedicato un importante frammento di lapide onoraria proveniente da Cividate, ora al Museo Civico di Bergamo (C.I.L. V, 4955).

(5) C.I.L. V, 4954.

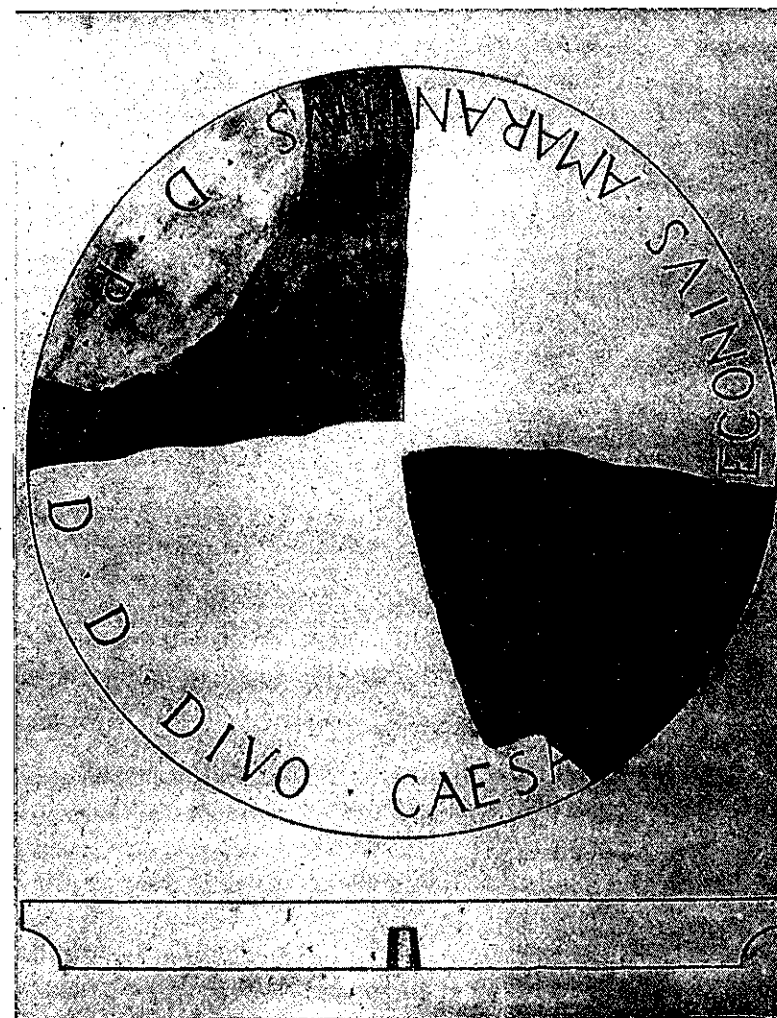


Fig. 4 ter - Disegno ricostruzione mensa circolare

e in un cenotafio di Plemo di Esine (1) col titolo di *Caesar*, sono stato spinto anche dal fatto che le caratteristiche stilistiche dell'iscrizione ci portano verso la fine del primo secolo.

Ovvvia mi pare l'integrazione delle sigle dedicatorie D · P · S · D · D (*DE PECVNIA SVA DONO DEDIT*), essendo comunissime in tutto il mondo romano.

Come appare dal disegno illustrativo della ricostruzione l'epigrafe così integrata si inquadra abbastanza bene sulla circonferenza del marmo ed anche questo depone in favore della sua attendibilità. In fine osservo che, non essendo rimasta traccia di perni e d'incassature sul dritto dei due frammenti, probabilmente la mensa non portava il simulacro del dedicatario, ma doveva servire per depositarvi doni votivi in occasione di qualche cerimonia in suo onore, secondo l'uso comune di questo tipo di monumenti.

V. — Frammento di *lastra* in marmo saccaroide, tipo «Gavero» o «Veza d'Oglio», trovato in Via della Torre il 21 settembre 1956, durante la demolizione di una volta medioevale nella casa dei fratelli Troletti fu Annibale. Si tratta di una lastra assai deteriorata in fronte e fratturata su tutti i lati in epoca assai antica; è alta al massimo cm. 25, larga 28 e spessa 6. (Cfr. fig. 5, frammento a sinistra).

Le lettere delle tre linee parzialmente conservate sono alte tutte cm. 3,9; la punteggiatura è triangolare. Tanto per la qualità, lo spessore e la lavorazione del marmo, quanto per la forma e l'altezza delle lettere il nuovo frammento è identico a quello trovato nella vicina Via Rinaldo il 5 maggio 1950, per cui non vi è dubbio che si tratti di un'altra porzione della medesima lapide. (Cfr. fig. 5, frammento a destra).

La nuova scoperta non solo conferma quanto scrissi nello scorso anno a proposito di quel frammento (2), che

(1) C.I.L. V, 4953.

(2) *Note di epigrafia camuna ecc.* pag. 71.

si trattasse cioè di un'epigrafe di carattere pubblico dedicata ad un personaggio imperiale, ma ci offre anche la possibilità di integrarla e datarla con discreta sicurezza.

Considerato che l'iscrizione si può attribuire alla prima metà del secondo secolo e che il dedicatario al tempo della dedica si trovava nel secondo anno di tribunato, aveva



Fig. 5 - Frammenti 1956 e 1950: lapide onoraria imperiale

avuto una sola volta la *salutatio imperatoria* e portava già i titoli di *Augustus*, di *Pius* e di *Pater Patriae*, oltrechè di *Pontifex Maximus*, io non esito ad individuare il titolare in *ANTONINO PIO*, il quale nel 139 si trovava esattamente in quelle condizioni.

Il frammento del 1950, come è provato dalla stretta fascia che lo delimita su un fianco, doveva evidentemente corrispondere alla parte inferiore destra della lapide onoraria, mentre il presente pezzo doveva trovarsi verso il centro, a sinistra del primo.

Ciò posto, è abbastanza facile integrare la parte superiore e quella inferiore-sinistra che mancano, seguendo la falsariga delle epigrafi onorarie imperiali, specialmente di

quelle dedicate ad Antonino Pio, più o meno coeve ai nostri due frammenti. A tale scopo ho preso specialmente in considerazione un'iscrizione del Museo di Brescia che fu scolpita nel 138, quando Antonino Pio non aveva ancora

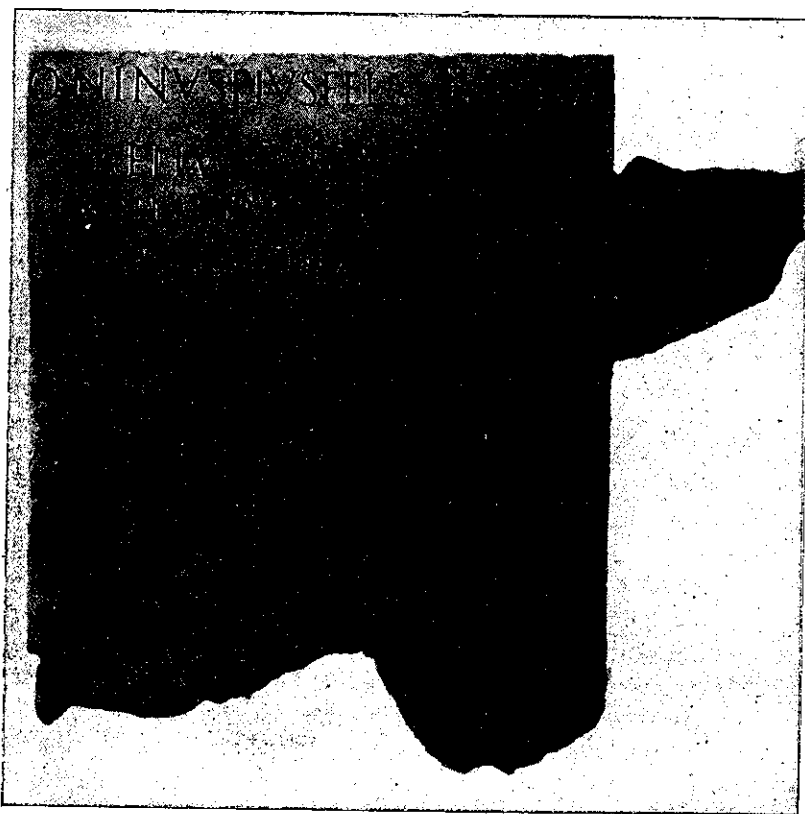


Fig. 5 bis - Lapide imperiale del Museo di Brescia

conseguito il secondo tribunato nè il titolo di *Pater Patriae* ed era soltanto *consul designatus II* (1).

Naturalmente nell'integrazione ho introdotto tutti i titoli

(1) C.I.L. V, 4317, a destra.

e le indicazioni compatibili con la diversa condizione giuridica di Antonino Pio nel 139, scostandomi in qualche particolare del testo bresciano, in cui la dedica è espres-



Fig. 5 ter - Disegno ricostruzione nuova iscrizione di Cividate

sa al nominativo, anzichè al dativo. Ho collocato, tra l'altro, il *cognomen* Antonino in una linea a parte, dato che la linea successiva non poteva contenerlo agevolmente insieme alle indicazioni *AVG · PIO · PONTIFIC*. Nella quarta

linea ho ritenuto più opportuno attenermi all'integrazione proposta dal Mommsen (*PARTHICI · N*), benchè un piccolo frammento della lapide bresciana rintracciato in seguito alla pubblicazione del C.I.L. presenti la lezione (*PARTH · NEP*).

Nella linea nona ho conservato l'abbreviazione dell'aggettivo *MAXIMO* in *MAX*, sia per ragione di simmetria, sia perchè tale sigla è la più comune e si trova esemplificata anche in unione al sostantivo *PONTIFICI*, abbreviato in maniera piuttosto rara (1). Anche il collocamento del consolato prima della *salutatio imperatoria* non è normale in epigrafi onorarie di questo tipo, tuttavia non mancano esempi analoghi che giustificano l'integrazione della linea decima.

È probabile che anche nell'iscrizione di Cividate alcune o tutte le lettere *I* del termine *DIVI* ricorrente nella seconda, terza e quinta linea fossero sopraelevate, secondo un uso abbastanza comune nei primi secoli dell'Impero seguito anche dal lapicida del marmo bresciano, e che le prime linee, contenenti le generalità personali del titolare, fossero incise con caratteri più alti e in ordine decrescente mentre le ultime quattro, che in parte sono rimaste, hanno tutte un'altezza, come ho detto, di circa quattro centimetri.

In base a queste linee si può arguire anche la larghezza della lapide, la quale doveva essere, compresa la fascia laterale di due centimetri, di circa 70. Anche l'altezza del marmo, se tutte le undici linee avessero avuto la medesima altezza di cm. 3,9 e lo spazio interlineare di cm. 2,5 che si osservano nei due frammenti, avrebbe dovuto essere di 70 cm., ma si deve supporre che raggiungesse il metro, sia per la probabile maggiore altezza delle prime linee, sia perchè la pietra in alto e in basso doveva avere uno spazio libero per la testata e la base.

In fine mi pare ovvia e sicura l'integrazione dell'ultima linea con *R(es) P(ublica) CAMVNN(orum)*, essendo già

(1) Se ne ha un esempio nella dedica del 193 a Settimio Severo, che si trova incisa a sinistra nella lapide bresciana testè ricordata.

note altre epigrafi camune dedicate a personaggi dal governo locale della Valle (1).

VI. — Frammento di grande base in marmo occhialino locale, trovato nella demolizione della parete sinistra del fondaco Troletti in Via della Torre il 6 ottobre 1956, a poca distanza dal precedente. Il frammento, che appare fratturato ab antico alle basi e sulle facce laterali e posteriore, ha la massima altezza di cm. 56 e lo spessore di cm. 35.

Lo specchio frontale, in parte conservato, misura cm. 50 × 20 e reca traccia di tre linee. Nella prima resta solo la parte inferiore di una *O*; nella seconda la lettera a sinistra era certamente una *E* e il *T*, ben conservato, è alto cm. 9; nella terza le tre lettere *TIB* — sigla o resto del nome intero Tiberio — sono alle cm. 8,5. La punteggiatura, che si osserva tanto dopo l'*ET*, quanto prima del *TIB*, è triangolare.

Dalla forma e grandezza di queste poche lettere, dalla interlineatura di cm. 6 che si nota tra una linea e l'altra

(1) C.I.L. V, 4957-4964 col titolo di *Res Publica*; 4954 col titolo di *Civitas*.

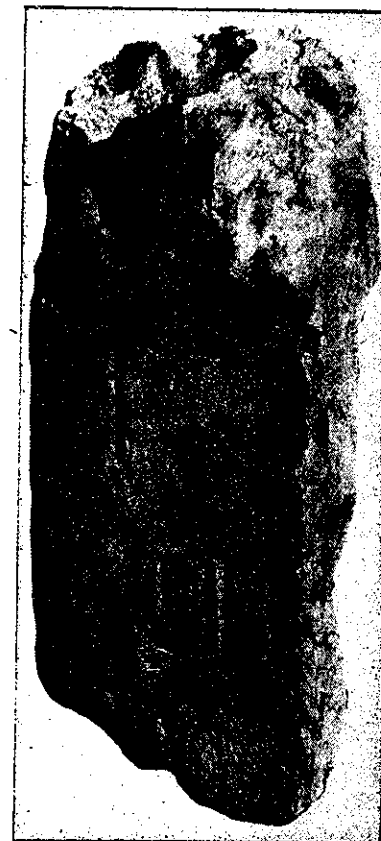


Fig. 6.
Frammento di base onoraria

e dal largo spazio che doveva esservi tra le varie parole (tra il *T* di *ET* e il segno diacritico vi sono ben sei centimetri), si può arguire che si tratti di un frammento di epigrafe onoraria molto cospicua del primo secolo dell'Impero, probabilmente dedicata a uno o a più membri della famiglia imperiale dei Claudii.

È opportuno ricordare a tale proposito che la Valcamonica ebbe probabilmente la cittadinanza romana da Tiberio e che venne iscritta alla tribù Quirina, propria della famiglia Claudia, a membri della quale i Camunni dedicarono altre lapidi onorarie (1).

VII. — *Cippo* in marmo di Botticino, trovato il 19 novembre 1956 a poco più di un metro di profondità nel fondo «Androne», a sinistra della Via Rotta, ora Via Marconi, entro l'area della costruenda casa Modena. Prescindendo dai numerosi bolli su tegole, su lucerne o su vasi, esso è l'unico documento epigrafico emerso dal saggio di scavo di una nuova necropoli romana, eseguito dall'assistente sig. Michele Minardo della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, tra la fine di novembre e la metà di dicembre (2).

Il cippo, che è alto al massimo cm. 106, largo 29 e spesso 26, fu trovato disteso nel terreno, quasi al centro di un recinto funerario in muratura, entro il quale furono individuate sei tombe ad incinerazione dell'alto Impero. Esso è fornito di uno zoccolo appena sbizzato, alto cm. 54, che doveva evidentemente essere interrato. Anche la parte superiore (cm. 52 × 29 × 23) non è lavorata molto accuratamente, salvo sul frontespizio.

(1) Cfr. C.I.L. V, 4953 di Plemo di Esine a Druso di Germanico; 4954 di Rogno a Druso di Tiberio; 4956 e 4961 di Civitate a Tiberio. Si confronti pure l'epigrafe di Brescia 4310, da tempo dispersa, la quale, secondo l'integrazione del Labus, sarebbe stata dedicata a Druso Maggiore dai Camuni, insieme ai Triumplini della vicina Val Trompia.

(2) Questa nuova scoperta archeologica di Civitate fu ricordata in vari articoli di cronaca sui giornali locali. Il cippo fu pubblicato e brevemente

Le lettere della breve iscrizione sono incise poco profondamente e qua e là appaiono deteriorate da abrasioni e fratture antiche e recenti. Esse sono alte rispettivamente dalla prima alla sesta linea cm. 3,5 — 3,5 — 3 — 2,8 — 2,5 — 3. Il punto, di forma triangolare, è ancora ben visibile nella quarta e sesta linea, incerto nella quinta.

L'iscrizione, nonostante qualche lieve irregolarità nella grafia, è senza dubbio di buona epoca. Ciò è confermato non solo dalla sua concisione, ma anche dalla forma del cippo a testa tonda e dagli elementi emersi dalle tombe circostanti, che hanno dato tra l'altro monete del I° e del II° secolo dopo Cristo.

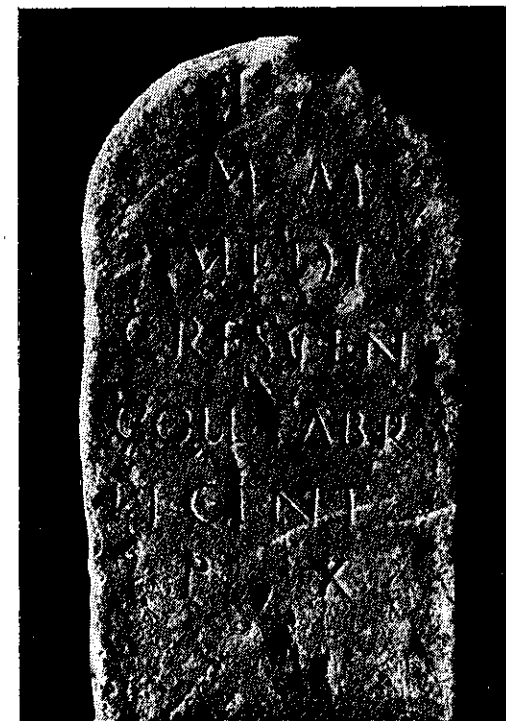


Fig. 7 - Cippo sepolcrale MEM · MEDI...

Essa, almeno nei riguardi delle prime tre linee, si presta a varie interpretazioni, tuttavia ritengo che la lettura più ovvia e fondata sia la seguente:

*MEM(oriae) — MEDI — CRESCENT(is) — COLL(egia)
FABR(orum) — ET CENT(onariorum) — P(edes) DECEM*

mente illustrato dallo scrivente sul Boll. Parr. *La Voce del Pastore*, Anno XX, N. 1, Gennaio 1957.

È degna di nota la [forma dedicatoria *Alla memoria*, molto usata nell'epigrafia funeraria paleo-cristiana, ma assai rara nelle iscrizioni pagane prima della fine del secondo secolo o del principio del terzo, salvo nella Gallia Narbonese (1). La sua ricorrenza, per la prima volta, in un'epigrafe alto-imperiale della Valcamonica rivela forse il persistere tra i Camunni di una lontana tradizione celtica.

Molto importante è il ricordo dei collegi dei fabbri e centonari che ricorre pure per la prima volta nell'epigrafia camuna, mentre erano già noti a Brescia e nel suo antico agro attraverso un buon numero di iscrizioni. Non credo però che in questo caso si tratti dei collegi bresciani, dato che la Valcamonica formava durante l'Impero un ente amministrativo separato dai municipi vicini di Brescia e di Bergamo («*Civitas*» o «*Res Publica Camunorum*»).

In quanto all'ignoto dedicatario *MEDO CRESCENTE*, dato che porta due «*cognomina*» di tipo servile, si può pensare che fosse uno schiavo o un liberto di uno o di ambedue i collegi dedicanti, o anche di un membro influente di essi. Il primo nome di origine greco-orientale, compare per la prima volta in tutto il territorio lombardo ed è probabilmente la forma maschile del «*cognomen*» *MEDUSSA*, già ricordato nel cippo sepolcrale camuno trovato a Stazzona in Valtellina (2) e in un'ara votiva di Minerva scoperta a Cellatica presso Brescia (3).

Il secondo nome, di origine latina, è comunissimo in tutto il mondo romano ed è già stato esemplificato anche in Valcamonica su un bollo laterizio ancora inedito. Non è però da escludersi che, anziché di un secondo «*cognomen*» di Medo, debba trattarsi del nome personale del padrone, del patrono o del padre, a cui sia sottintesa la sigla *S(er- vi) L(iberti) o F(ili)*, secondo un uso di origine greca ab-

(1) Cfr. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris, 1890, pag. 246, n. 7, e C.I.L. XII, pag. 964 e 965.

(2) C.I.L. V, Add. 8896: *Medussa Graeci filia*.

(3) C.I.L. V, 4278: *Medussa Cariassis filia*.

bastanza diffuso nelle iscrizioni romane più antiche, specialmente nell'indicazione della «*patria potestas*» delle donne, dei liberti e degli schiavi. Anche in tal caso si può ritenere valida la lettura «*CRESCENTIS*», poiché non rare volte la «*patria potestas*» era indicata col semplice «*cognomen*». È possibile però leggere anche «*CRESCENTII*», dato che questo gentilizio è già stato esemplificato in Lombardia e che si deve forse leggere anche nel bollo laterizio di Cividate testè ricordato (1).

GIUSEPPE BONAFINI

(Brescia)

(1) Il bollo, siglato *CRESC SEC*, si deve leggere probabilmente *CRESCENTII SECVNDI*, anziché *CRESCENTIS SECVNDI*.

UN SENATORE CRISTIANO DELL'ETÀ DI COMMODO

Il processo del martire romano Apollonio, condannato a morte dal prefetto del pretorio Tigidio Perenne, tra il 183 e il 185 d. C., ci è noto da Eusebio (H. E, V, 21, 2-5) e da due traduzioni, una greca ed una armena degli Atti del processo stesso (1).

Apollonio era ricordato soprattutto per l'apologia da lui pronunciata di *fronte al senato*; quest'apologia, che era ben nota a Eusebio e che egli riportava integralmente nella sua «relazione degli antichi martiri» per noi perduta (H. E, V, 21, 5), era ricordata da San Gerolamo come un *insigne volumen*, ed induceva lo stesso San Gerolamo a includere Apollonio tra i primi apologisti cristiani in lingua latina, insieme a Vittore e prima di Tertulliano (De vir. ill. 42 e 53) (2). Per quel che riguarda la posizione sociale di A-

(1) Per il testo greco cfr. *Analecta Bollandiana*, 1895, pag. 284 sgg.; TH. KLETTE, *Der Process und die Acta S. Apolloni*, in *Texte und Unters.* XV, 1897, pag. 91 sgg.; KNOFF-KRUEGER, *Ausgewählte Märtyrenakten*, Tübinga, 1929, pag. 30 sgg. Per il testo armeno cfr. le traduzioni di F. C. CONY-BEARE, *The Apology and acts of Apollonius*, Londra 1894, pag. 29-49 (in inglese) e di A. HARNACK, in *Sitz. Koen. Pr. Akad. der Wiss.* 1893, pag. 728, (in tedesco). Per l'autenticità degli Atti, già riconosciuta dallo HARNACK, (art. cit. pag. 721 sg.) e dal MOMMSEN (in *Sitz. Koen. Pr. Akad. der Wiss.* 1894, pag. 497 sg.) ma poi negata dal GEFKEN (in *Nach. der Koen. Gesell. der Wiss. zu Göttingen*, Phil. Hist. Kl. 1904, pag. 262 sg. e in *Hermes*, XLV 1910, pag. 486 sg.) cfr. le argomentazioni di H. DELEHAYE, *Les passions des martyres et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, pag. 125 sg.

(2) Lo stesso S. Gerolamo, però, in *Ep.* 70 cita Apollonio tra gli scrit-

tori greci. Questa contraddizione ha indotto i moderni a dubitare che S. Gerolamo conoscesse direttamente l'opera di Apollonio (cfr. HARNACK, art. cit., pag. 723; U. MORICCA, *Letteratura Latina cristiana I*, Torino 1923, pag. 54) e che esistesse effettivamente un'apologia distinta dalle risposte, per altro più ampie del consueto, che il martire dà al giudice durante il processo (cfr. anche DELEHAYE, *op. cit.* pag. 135). Il problema letterario dell'apologia di Apollonio e dei rapporti tra essa e gli scritti apologetici di Tertulliano e di Minucio Felice si presenta complesso ed è ben lontano dall'essere risolto (cfr. recentissimamente, M. PELLEGRINO, *Letteratura greca cristiana*, Universale Studium, 1956, pag. 42).

Il silenzio di Eusebio e degli Atti ha indotto i moderni a dubitare del dato di Gerolamo: la confusione da lui fatta a proposito dell'opera letteraria di Apollonio (cfr. sopra), ha fatto pensare che neppure sul suo autore egli avesse informazioni dirette e indipendenti da Eusebio; la qualifica di senatore sarebbe quindi una congettura personale dello stesso Gerolamo, fondata sulla circostanza che Apollonio pronunziò di fronte al Senato la sua difesa (1). Que-

tori greci. Questa contraddizione ha indotto i moderni a dubitare che S. Gerolamo conoscesse direttamente l'opera di Apollonio (cfr. HARNACK, art. cit., pag. 723; U. MORICCA, *Letteratura Latina cristiana I*, Torino 1923, pag. 54) e che esistesse effettivamente un'apologia distinta dalle risposte, per altro più ampie del consueto, che il martire dà al giudice durante il processo (cfr. anche DELEHAYE, *op. cit.* pag. 135). Il problema letterario dell'apologia di Apollonio e dei rapporti tra essa e gli scritti apologetici di Tertulliano e di Minucio Felice si presenta complesso ed è ben lontano dall'essere risolto (cfr. recentissimamente, M. PELLEGRINO, *Letteratura greca cristiana*, Universale Studium, 1956, pag. 42).

(1) Cfr. HARNACK, art. cit. pag. 726 e 740; MOMMSEN, art. cit. pag. 497 e n. 5; GROAG in *PIR I*° n. 931; cfr. pure J. ZEILLER, *Rhe*, 1951, 47, p. 530; V. MONACHINO, *Il fondamento giuridico delle persecuzioni nei primi due secoli*, Roma, 1955, p. 38. Il LAMBRECHTS, *La composition du sénat Romain...*, Parigi 1936, non ricorda Apollonio tra i senatori del tempo di Commodus, neppure tra quelli incerti. Il rango senatorio di Apollonio è invece ammesso senza difficoltà da altri; cfr. PLATNAUER, *Septimius Severus*, Oxford, 1918, pag. 176, H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyres*, Bruxelles 1933, pag. 262/3; KIRSH, *Lexicon f. Theol. v. Kirche*, I, 1932, pag. 547; L. L. HOWE, *The Pretorian prefect from Commodus to Diocletian*, Chicago 1942, pag. 97 e n. 5 (cfr. più avanti); L. GREGOIRE, *Les persécutions dans l'empire Romain*, Bruxelles 1951, pag. 31; cfr. pure (ma con qualche incertezza) E. GRIFFE, in *Bull. litt. eccl.* 1952, 53, p. 66 sg.

sta circostanza, effettivamente, appare di assai difficile spiegazione per chi nega che Apollonio sia stato un senatore (1); assai più grave, però, sarebbe la difficoltà che, ammettendolo, ne deriverebbe; il giudice di Apollonio fu, infatti, un prefetto del pretorio, mentre — è stato osservato — il prefetto del pretorio non poteva giudicare un senatore (2). Questa difficoltà, in realtà, non esiste. È vero, a quanto ci fa sapere la *Historia Augusta* (*Vita Marci*, 10,6) che Marco Aurelio « hoc quoque senatoribus detulit, ut quotiens de quorum capite esset iudicandum, secreto pertractaret atque ita in publicum proderet nec pateretur equites Romanos talibus interesse causis » e che questo comportava l'esclusione del prefetto del pretorio dalle sedute del *consilium principis* in cui si doveva giudicare un senatore, e doveva essere regolare nel II secolo (3). Ma, in seguito, le cose cambiarono; dando notizia del conferimento della dignità senatoria ai prefetti del pretorio da parte di Severo Alessandro, la *Historia Augusta* spiega che l'imperatore introdusse questa innovazione « ne quis non senator de Romano senatore iudicaret » (*Vita Alex.* 21, 3-6) (4). L'osservazione sembra implicare che, prima della riforma di Severo Alessandro, il prefetto del pretorio potesse giudicare i senatori. Egli, infatti, faceva parte del *consilium*, e secondo alcuni, in assenza dell'imperatore, essendo il suo rappresentante personale, lo presiedeva (5). Ma il prefetto del pretorio esercitava delle

(1) cfr. HARNACK, *art. cit.*, pag. 726; il MOMMSEN, *art. cit.* pag. 498 spiega la procedura straordinaria seguita nei riguardi di Apollonio col fatto che quest'ultimo era un letterato in vista e che il suo processo era sensazionale.

(2) HARNACK, *art. cit.* pag. 726; MOMMSEN, *art. cit.* pag. 497 sg.

(3) Cfr. S. H. A. *Vita Hadr.* 8, 8; J. CROOK, *Consilium Principis*, Cambridge, 1955, pag. 70.

(4) Per il passo in questione, cfr. A. JARDÉ, *Etudes critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Parigi 1925, pag. 33 sg.

(5) Cfr. TH. MOMMSEN, (*Röm. Staatsr.* II^o, 990); contro M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Parigi 1938 pag. 175; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939 pag. 261, il quale fa rilevare che non è affatto

funzioni giudiziarie anche fuori del *consilium principis*, come presidente della propria corte, e, al tempo di Commodò, la restrizione applicata da Marco Aurelio e dai suoi predecessori, secondo cui il prefetto del pretorio, essendo un cavaliere, non poteva giudicare dei senatori, era, di fatto, già venuta meno: Settimio Severo fu appunto processato ed assolto « a praefecto praetorio . . . iam Commodò in odium veniente » (cfr. *Vita Sev.* 4, 3). (1).

Non vi è dunque nessuna difficoltà, da questo punto di vista, ad ammettere che Apollonio fosse un senatore. Al contrario, a parte l'esplicita affermazione di S. Girolamo, il fatto stesso che Tigidio Perenne abbia invitato Apollonio a difendersi « di fronte al senato » (2) ne è la prova più sicura (3); che Apollonio era un personaggio di rango elevato, è confermato, del resto, anche dal tono pieno di riguardo che il prefetto del pretorio usa verso di lui in tutto il processo e al momento della condanna (4) e, forse, anche

certo che il *consilium* si riunisse senza il principe. Lo HOWE, *op. cit.* pag. 32/3 e 33 n. 5. lascia la cosa nell'incertezza.

(1) Cfr. HOWE, *op. cit.* pag. 32/3 (e ib. n. 4) che cita anche il caso di Apollonio che egli ritiene senz'altro un senatore. Il venir meno sotto Commodò del privilegio riservato ai senatori dai suoi predecessori, si spiega facilmente con l'accresciuta importanza che assume, sotto questo imperatore, e proprio per opera di Tigidio Perenne, la prefettura del pretorio (cfr. PASSERINI, *op. cit.* pag. 305; HOWE, *op. cit.* pag. 12; G. BERSANETTI, *Perenne e Commodò*, in *Athenaeum*, 1951, XXIX, pag. 159/62.

(2) Così Eusebio (*loc. cit.*) e il testo armeno degli Atti, che, dal punto di vista della procedura, è certamente il più esatto. (cfr. H. DELEHAYE, *Les passions...* pag. 131). Il testo greco parla invece di *πλήθος συγκαλητιζών...* (pár 11); esso presenta però interpolazioni ed errori di ogni genere ed è quindi con ogni probabilità inesatto anche su questo punto.

(3) Così lo HOWE *op. cit.* pag. 97. Alla procedura seguita da Tigidio Perenne nel processo di Apollonio egli dedica una lunga nota (cfr. *Appendix II*^o pag. 96/7). Sul principio giuridico in base al quale Apollonio fu condannato cfr. M. SORDI, *I primi rapporti tra il Cristianesimo e lo Stato Romano* (su « Rendiconti dell'Acc. dei Lincei, » Ser. VIII, vol. XII, 1957, pag. 58 sgg.).

(4) Cfr. ambedue le traduzioni degli Atti. Cfr. pure DELEHAYE *op. cit.* pag. 134.

dalla condanna a morte del servo che lo aveva denunciato (1). Cerchiamo ora di identificare meglio, se è possibile, questo senatore Apollonio.

Eusebio e S. Gerolamo ci danno di lui solo questo nome che, presumibilmente, era il cognome del senatore; il testo greco degli Atti aggiunge ad esso $\delta \kappa \alpha \iota \Sigma \alpha \nu \nu \acute{\epsilon} \alpha \varsigma$ (cfr. il titolo e i par. 4, 24, 46, 47); il testo armeno, nel titolo, da « Apollonio l'asceta ». Bisogna tener presente che il testo greco e quello armeno sono indipendenti tra loro e che dipendono, o da due copie lievemente diverse, o da una stessa copia; che rendono in modo parzialmente diverso; così, nel testo greco, Apollonio è diventato Apollo (l'« apostolo » Alessandrino contemporaneo di S. Paolo), mentre Perenne è indicato col suo nome, ma è detto « proconsole d'Asia »; nel testo armeno, invece, Apollonio è indicato col nome giusto, ma Perenne è diventato Terenzio, prefetto del pretorio (2). Non si può quindi stabilire come suonasse esattamente il termine che il traduttore greco rendeva con $\Sigma \alpha \nu \nu \acute{\epsilon} \alpha \varsigma$ e l'armeno con « l'asceta ». Una cosa sembra certa, che il nome Apollonio si presentava, nell'originale, accompagnato da un'aggiunta. Sul significato di essa, i moderni

(1) Cfr. Eus. H. E. V, 21, 3 e il testo armeno degli Atti. Non discuto qui la spiegazione data da Eusebio secondo cui la punizione del servo sarebbe avvenuta secondo una disposizione imperiale che comminava la morte agli accusatori dei Cristiani, né l'evidente connessione di questo $\beta \alpha \sigma \iota \lambda \iota \kappa \acute{\omicron} \varsigma \delta \rho \omicron \varsigma$ con la disposizione analoga attribuita da Tertulliano a Marco Aurelio (cfr. Apol. V; Euseb. H. E. V, 5, 6). L'una e l'altra disposizione sono state ritenute, ma forse a torto, false.

Che l'accusatore di Apollonio fu punito con la morte è, in ogni caso un dato di fatto. Secondo lo HARNACK (*art. cit.* pag. 725 sg.) e il MOMMSEN (*art. cit.* pag. 502) egli sarebbe stato condannato esclusivamente perchè era un servo che aveva accusato il suo padrone.

È interessante osservare che anche nel processo contro Settimio Severo celebrato sotto Commodo, l'accusatore fu punito con la morte (S. H. A. Vita Sev. 4, 3).

(2) Per la spiegazione di questo fenomeno, cf. DELEHAYE, *op. cit.* pag. 130 sg.

sono incerti; è sicuro però che ci troviamo di fronte ad un *signum*: la formula $\delta \kappa \alpha \iota$ (cfr. il latino *qui et*) è caratteristica e non lascia adito a dubbi (1). L'aggiunta di un *signum* al nome di un senatore romano al tempo di Commodo non presenta nessuna difficoltà: innanzitutto, l'uso del *signum*, già molto diffuso nelle provincie greco-orientali nel I sec. d. C. e in Attica nel II secolo, diventò di moda verso la fine di questo secolo anche a Roma, specialmente nell'alta società (2), per divenire poi di uso comune nel III secolo; inoltre, Apollonio, come indica chiaramente il suo nome, indubbiamente greco e molto diffuso nelle città greche dell'Asia Minore, doveva essere di origine greca o asiatica, e questo spiega ancor meglio l'adozione, da parte sua, di un *signum*. È stato messo in rilievo lo stretto legame tra l'uso del *signum* e l'appartenenza a sodalizi di carattere religioso, filosofico, funerario, « atletico »... (3): non è escluso, quindi, specialmente trattandosi di persona di rango elevato, che il senatore Apollonio avesse fatto parte di uno di questi « clubs » abbastanza diffusi nelle classi alte delle città greco-asiatiche.

Il fatto che egli conservasse il suo *signum* anche dopo la conversione al Cristianesimo, non costituisce una difficoltà a questa ipotesi; sono noti, al contrario, l'impiego e la persistenza di certi *signa* pagani presso i Cristiani, e si è visto in ciò la prova che la nuova religione trovò i suoi primi adepti proprio tra le « confraternite » religiose del paganesimo mistico (4).

(1) Cfr. H. WUILLEUMIER, *Étude historique sur l'emploi et la signification des signa*, Parigi 1932, pag. 15 sgg. B. DOER, *Untersuchungen zur roemische Namengebung*, Berlino (diss.) 1937, pag. 180.

(2) Cfr. WUILLEUMIER, *op. cit.* p. 18; DOER, *op. cit.* p. 179. (per la moda del *signum* nell'alta società e specialmente nell'ambiente di Commodo cfr. *ib.* pag. 182 sg.).

(3) Cfr. soprattutto WUILLEUMIER, pag. 39 sg.; cfr. anche DOER, pag. 183.

(4) WUILLEUMIER, *op. cit.* p. 70 nota 2.

L'origine presumibilmente greca o asiatica del senatore Apollonio, e la sua probabile appartenenza, prima della conversione, ad un «club» (della cui natura, per il momento, non possiamo dire nulla), possono forse illuminarci sulla sua identità. È nota, nel III secolo, una famiglia di Apollonii, originari di Smirne, che avevano tra i loro antenati dei consolari: due iscrizioni trovate a Roma, una datata nel 313 d. C. (ma posteriore, e non sappiamo di quanto, alla morte dei personaggi che ci interessano), l'altra senza data, ci conservano ognuna una coppia di Apolloni padre e figlio, appartenenti ad una *ἱερὰ ξυστική σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν*: si tratta di Claudio Apollonio *ὁ καὶ Εὐδόξιος* e di Claudio Rufo *ὁ καὶ Ψάφάριος* suo figlio (IG. XIV, 956) morti prima del 313, dopo essersi succeduti nella carica di *archiereus* della *synodos*, e di Claudio Apollonio e di Claudio Rufo *ὁ καὶ Ἀπολλώνιος* suo figlio pure succeduto al padre nella stessa carica, due volte *periodonice*... *καὶ γένους ὑπατικῶν* (IG XIV, 1107 = IGR I, 156). È certo che i personaggi menzionati nelle due iscrizioni appartengono alla stessa famiglia (se non sono addirittura le medesime persone) (1).

Tre di questi personaggi, portano, come abbiamo visto il *signum*, e tale uso trova la sua spiegazione nel fatto che essi appartenevano alla stessa associazione religiosa di atleti. La famiglia dei Claudi Apolloni o dei Claudi Rufi Apolloni era abbastanza antica, e così pure la sua appartenenza all'associazione degli atleti: un decreto degli Elei, trovato ad Olimpia e riferibile agli ultimi anni del I secolo, onora un certo Tiberio Claudio Rufo pancratiaste

(1) La seconda iscrizione non è datata; essa è posta in memoria (*μνήμης χάριν* l. 4/5) del personaggio onorato, Claudio Rufo *ὁ καὶ Ἀπολλώνιος* e, con ogni probabilità, dopo la sua morte cfr. l'uso dell'aoristo l. 8/9; l. 12/13 *ἐγένετο*).

olimpionico; la stessa pietra ci ha conservato anche, sul fianco sinistro, un decreto del popolo di Smirne in onore del medesimo personaggio, suo concittadino, *ἄνδρα πλειστο|νεϊκην καὶ ἱερονεϊκην ἀπὸ συνόδου | τῶν καθ' ἑαυτὸν παγκρατιαστῶν, | ἀνδρεῖα τε καὶ σωρροσύνη διενέγκαντα | καὶ διὰ τὴν πρὸς τοὺς Σεβαστοὺς | γνῶσιν τυχόντα τῆς διὰ γένους | ξυσταρχίας πάντων τῶν ἀγομένων | ἀγόνων ἐν Ζμύρνη* (1).

Tiberio Claudio Rufo ottenne la *xystarchia* per sé e per i suoi discendenti (*διὰ γένους*) per i suoi meriti personali e per i *suoi buoni rapporti con gli Augusti*» (probabilmente Nerva e Traiano cfr. p. 110, n. 1). Già dalla fine del primo secolo, dunque, questa famiglia, che doveva avere ottenuto la cittadinanza romana da Tiberio (2), era assai in vista a Smirne; e proprio con T. Claudio Rufo, probabilmente, era cominciata la sua ascesa nelle cariche dello stato romano. Un Claudio Rufo è ricordato nella *Historia Augusta* (Vita Sev. 13, 1) tra i senatori uccisi da Settimio Severo, e la sua appartenenza ai Claudi Rufi Apolloni di Smirne appare assai probabile (3).

L'esistenza a Smirne di una famiglia di Claudi Apolloni, che aveva avuto tra i suoi ascendenti dei senatori, anzi dei consolari, che appartenevano ad una *synodos* di atleti e che avevano tradizionale l'uso del *signum*, rende

(1) I. OL., 55, 54 = Syll³, 1073, I (il decreto di Smirne); Il quello degli Elei); cfr. G. BARBIERI, (*L'albo Senatorio*..., Roma 1952 pag. 545; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953 pag. 172. L'iscrizione che è certamente anteriore alla concessione del II Neocorato a Smirne da parte di Adriano, risale probabilmente all'epoca di Traiano; il plurale (*πρὸς τοὺς Σεβαστοὺς* I, l. 9) potrebbe indicare Nerva e Traiano o Traiano e Adriano.

(2) Per i rapporti tra Smirne e Tiberio, cfr. Tac. Ann. IV, 56 e, soprattutto, Dio. EIX, 28, 1.

(3) PIR, II², nr. 1000 e 1001; cfr. G. BARBIERI, *op. cit.* pag. 44, nr. 170; *ib.* pag. 545.

assai probabile che il senatore Apollonio, il quale, come abbiamo visto, doveva essere di origine greco asiatica e che portava appunto un *signum* (1) fosse un membro di questa famiglia (2).

MARTA SORDI

(1) Abbiamo visto che il testo armeno rendeva il termine che il greco indicava con *ὁ καὶ Σακκίας* con «l'asceta»; in greco *ἀσκητής* (e bisogna tener presente che l'originale degli Atti doveva essere latino, ma il *signum* del Senatore Apollonio, greco o asiatico di origine, poteva essere greco) significa, fra l'altro, atleta. Se il testo armeno fosse esatto, il *signum* di Apollonio potrebbe essere spiegato con la appartenenza, tradizionale nella famiglia degli Apolloni di Smirne al sinodo degli atleti di Ercole. Non vale invece la pena di mettere in rilievo l'immagine agonistica del martirio, presente negli atti di Apollonio (cfr. ad esempio, testo greco par. 47 *ἀσκήτορος οὗτος ὁ καὶ Σακκίας...*) perchè questa immagine è assai comune nel linguaggio cristiano sin dalle origini.

(2) Un'altra famiglia di Claudi Apolloni è nota ad Aphrodisias in Caria (cfr. REG. 1906, 19, pag. 248 e sgg. nr. 146 146 bis) e rivestì anche essa cariche religiose ed agonotetiche. Non sembra però che questa famiglia avesse raggiunto il rango senatorio: Tiberio Claudio Aurelio Muciano Apollonio Beroniano è detto *ὁ κράτιστος*, cioè *vir egregius*; egli era quindi, all'età degli Antonini e dei Severi, soltanto un cavaliere.

I GRECI D'ASIA NELLA POLITICA ROMANA

(Dai primi rapporti alla pace di Apamea)

Per rintracciare i primi rapporti fra il senato ed i Greci d'Asia è necessario oltrepassare l'anno 200 ed arrivare alla epoca della guerra con Filippo V, quando nelle operazioni della diplomazia romana trovano posto Rodi ed Attalo I, Antioco III e Tolomeo V, ed infine le città autonome (1) d'Ionia e d'Eolide. Alla fine della guerra macedonica, con l'affermazione, in sede puramente teorica, della libertà degli Elleni d'Asia (2), il senato si faceva sostenitore delle loro rivendicazioni. Si potrebbero senz'altro addurre validi argomenti a sostegno del filellenismo che indusse i Romani ad intervenire in favore di un mondo per loro nuovo: tuttavia la ragione ultima, che giustifica questo primo intervento (3) del senato negli affari d'Asia, va ricercata in motivi di indole pratica più che sentimentale, e cioè, nella preoccupazione di arrestare l'avanzata di Antioco verso l'Europa.

(1) Accanto al termine *αὐτόνομοι* si trova usato, riferito alle città, quello di *Ἑλληνίδες*, POLYB., XXI 24, 8: *πόλεων τῶν Ἑλληνίδων*.

(2) Con l'espressione *τοὺς μὲν ἄλλους Ἕλληνας πάντα, τοὺς τε κατὰ τὴν Ἀσίαν...*, POLYB., XVIII 44, 2, si devono intendere le città autonome del litorale. Cfr. HOLLEAUX in *Cambr. Anc. Hist.*, VIII, p. 181.

(3) Se dal 209/08 (contro Filippo V) i Romani furono uniti in una impresa militare con Attalo I di Pergamo, col quale si legarono in rapporti d'amicizia, non significa che già allora si potesse parlare di una politica orientale del senato: in realtà, fu il sovrano pergameno a richiedere l'intervento di Roma.

Questa considerazione spiega come i *Greci d'Asia* e, strettamente connesso, il problema della loro libertà, venissero acquistando una parte non indifferente nelle direttive della politica romana nei primi anni del II secolo. Il principio della loro indipendenza entrò continuamente in questione nel corso delle trattative con Antioco, che precedettero l'inizio della guerra siriana: anzi alla sua luce si possono comprendere sia l'atteggiamento nei riguardi delle πόλεις che tutta la condotta romana.

Con l'intensificarsi dei rapporti con le comunità elleniche, anche la posizione di Roma mutò sensibilmente, acquistando sempre maggior rilievo in Asia Minore, dove, alle città greche, essa appariva come la sola potenza in grado di tutelarne i diritti. Dopo la vittoria il senato dovette necessariamente definire i suoi rapporti con le città d'Asia e dare un contenuto preciso alla sua politica, ormai direttamente impegnata in Oriente.

L'esame delle fonti letterarie, con la conferma portata da quelle epigrafiche, testimonia per tutto il periodo, che precedette la battaglia di Magnesia, la coesistenza e l'alternarsi nell'atteggiamento di Roma ora dell'uno, ora dell'altro motivo, che sopra abbiamo visto essere alla base dell'operato del senato. Ma soprattutto consente, oltreché di tracciare una linea della politica romana nei riguardi dei Greci d'Asia, di cogliere quale sia stato il motivo che alla fine guidò il senato nella soluzione del problema della libertà: quando a diretto contatto con il mondo vivo degli interessi e delle contese locali Roma si pose sulla linea della precedente tradizione ellenistica, affermando, chiaramente, se ancora fosse stato necessario, la sua supremazia sulle comunità asiatiche.

* * *

Per tutto il III secolo il governo romano e le città e le monarchie dell'Oriente si erano ignorate, sia in campo po-

litico (1) che commerciale (2): diversa invece la condizione sul piano culturale.

L'Ellenismo, entrato nella cultura romana dal VI-V sec., aveva fatto sentire la sua influenza soprattutto dal III e dal II, dopo il contatto diretto, prima con la Grecia, poi con i centri orientali della cultura ellenistica. Dovette esistere uno speciale terreno di rapporti con l'Oriente, dovuti all'influsso di particolari correnti culturali e di pensiero, senza i quali non potremmo spiegare la diffusione in Roma, già nel corso del III sec. a., della tradizione, che parlava dei Romani come *Trojugenae* (3). Fenomeno, questo, non isolato, perché un grande numero di popoli e di città del Mediterraneo, fu posto in rapporto con la città di Troia (4); a Roma, particolarmente, dovette sussistere una corrente di simpatia per la città di Ilio, che si voleva apparentata con Roma, da accostare all'ammirazione per la cultura e la raffinatezza artistica, letteraria e filosofica dei Greci. La diffusione di questa tradizione, di notevole interesse per gli sviluppi che avrà sul piano politico, giustifica l'atteggiamento di T. Quinzio Flaminio, che consacrò nel tempio di Delfi degli scudi d'argento e la sua corazza d'argento con l'iscrizione:

... Αἰνεῖσθαι Τίτος ὕμνῳ ὑπέρτατον ὅπασε δῶρον,
Ἑλλάνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν

(1) *Nullas dum* (anno 205) in Asia socias civitates habebat populus Romanus, Liv., XXIX 11, 1. Fu al tempo della seconda guerra di Macedonia che il senato cominciò ad interessarsi alle «questioni orientali». Assurda è la tesi sostenuta dal COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 a. J. C.*, PARIS, 1936, secondo cui si attribuiscono al senato dei «disegni orientali» o un «programma mediterraneo».

(2) Per tutto il III sec. a. i Romani e gli abitanti dell'Italia romana sono assenti da Delo. Una reale diffusione del commercio romano-italico in Oriente si ha dopo l'anno 200.

(3) F. BÖMER, *Rom und Troia*, BONN, 1951.

(4) Secondo la più antica tradizione greca, centri colonizzati da profughi troiani si trovarono in Epiro, Sicilia, Africa, Sardegna ed in Italia a Capua ed a Taranto, V. DIELS, *Sibyllinische Blätter*, BERLIN, 1890, p. 99.

ed offrì una corona ad Apollo con l'iscrizione:

... τόνδε τοι ἀμβροσίουσιν ἐπὶ πλοκάμοισιν ἔθηκε.
... Αἰγυαδῶν ταγὸς μεγάλος (1)

ed anche permette di comprendere il perchè della calda accoglienza riservata all'epica nazionale di Nevio e di Ennio, come alla cronaca di Fabio Pittore. Sebbene fossero mossi, praticamente, verso il mondo greco-orientale, da ragioni di ordine materiale, i Romani dovettero ricevere il primo impulso da inclinazioni ideali: furono attratti dalla luce di civiltà che emanava dalla Grecia e dall'Oriente, particolarmente dai regni ellenistici, nei quali era concentrata tutta l'attività produttrice delle precedenti età. Tale espansione non fu senza contrasti fra i contemporanei, in parte favorevoli, in parte contrari ad un tale atteggiamento. Tuttavia, almeno nel primo periodo dei loro rapporti con l'Oriente, i Romani realmente dovettero mirare a conservare ed a proteggere la libertà dei Greci, resa sacra dalle grandi benemeritenze nel campo dell'arte e della cultura.

Il riconoscimento generico della libertà delle città greche d'Europa e d'Asia, τοὺς μὲν ἄλλους Ἑλληνας πάντας τοὺς τε κατὰ τὴν Ἀσίαν καὶ κατὰ τὴν Εὐρώπην ἐλευθέρους ὑπάρχειν καὶ νόμοις χρῆσθαι τοῖς ἰδίοις (2), è contenuto nel trattato di pace con Filippo V di Macedonia, cioè nel primo documento in cui, da parte romana, venga fatta menzione dei Greci d'Asia. In base a questa dichiarazione il senato si assumeva la tutela dell'indipendenza delle città greche, comprese quelle della costa asiatica, e dava ad Antioco III un primo avvertimento che ogni sua azione a danno delle città autonome sarebbe stato contrario allo spirito degli accordi.

(1) PLUT., *Flaminin.*, 12, 11-12.

(2) POLYB., XVIII 44; LIV., XXXIII 30. Esso conteneva anche particolari misure intorno alle città asiatiche di Euromo, Pedasa, Bargilia, Taso, e Mirina. Dopo la conclusione del trattato, comandanti romani, si recarono a Bargilia ed a Taso, per prendere disposizioni sulla loro libertà, POLYB., *ibid.*, 48, 2; LIV., *ibid.*, 35, 2. Probabilmente furono fatti dei piani per dare la libertà anche ad altre città dell'Egeo.

Il principio della libertà delle città greche fu nuovamente discusso a Corinto, dopo la stipulazione del trattato. Agli inviati di Antioco T. Quinzio Flaminino ed i dieci legati dichiaravano: ... *ut excederet (Antiochus) Asiae urbibus, quae Philippi aut Ptolomaei regum fuissent, abstineret liberis civitatibus; neu quam lacesseret armis: et in pace et in libertate esse debere omnis ubique Graecas urbes.* Tuttavia un più attento esame delle dichiarazioni fatte dai rappresentanti romani mostra come essi tentarono di impedire al sovrano siriano il passaggio in Europa: *ante omnia denuntiatum, ne in Europam aut ipse transiret aut copias traiceret* (1). Il re infatti considerando la penisola asiatica, spazio territoriale ed economico di suo esclusivo interesse, era intenzionato ad affermare i suoi diritti legittimi e sovrani in Tracia ed in Asia Minore (2). Dopo l'occupazione, avvenuta nel 198, delle città costiere della Licia, l'anno successivo continuò nella sua azione, muovendo da Efeso alla volta della Ionia, Eolide ed Ellesponto (3), con lo scopo evidente di estendere la sua egemonia a quella zona e di ristabilire il suo dominio in Asia Minore: (*Antiochus*) ... *omnes Asiae civitates in antiquam imperii formulam redigere est conatus. Smyrna et Lampsacus libertatem usurpabant*, LIV., XXXIII 38, 1 (4).

La minaccia che le venne portata, spinse Lampsaco ad un atto, sino a quel tempo, senza precedenti fra i Greci d'Asia: l'invio di ambasciatori a Roma e la richiesta di

(1) LIV., XXXIII 34, 2.

(2) POLYB., XVIII 47, 1-4; 49-52; APP., *Syr.*, 2-3. Il trattato era per Antioco una *res inter alios acta* e come tale non lo riguardava affatto, anzi pretendeva che Roma non si ingerisse negli affari asiatici.

(3) POLYB., *ibid.*, 39, 3; LIV., *ibid.*, 19, 9 sgg.

(4) Sicuramente l'attività di Antioco in Asia Minore destava preoccupazioni nei Rodi, i quali ne riferirono a Flaminino, esagerando, sembra, le intenzioni del re. Se il senato nella sua maggioranza, non approvando le voci di minaccia, ratificò la pace, l'elenco di città greche contenute nel trattato di pace con Filippo e le dichiarazioni fatte agli inviati di Antioco, fanno riconoscere che i dieci legati erano veramente preoccupati di Antioco. V. HOLLEAUX in *Cambr. Anc. Hist.*, VIII, p. 181.

protezione da parte del senato. Un decreto votato dalla città in onore di Hegesia (1) ed attestante le benemerienze acquistate dal cittadino, consentì di seguire i passi compiuti dagli inviati asiatici nel corso dell'ambasceria, databile con tutta probabilità nel 197.

Presentatisi al propretore L. Quinzio Flaminino (l. 15: τῷ στρατηγῷ τῶν Ῥωμαίων τῷ ἐπὶ τῶν ναυτικῶν Λευκίῳ), che si trovava in Egeo, lo pregarono di preoccuparsi dei loro interessi, l. 21: προνοεῖν περὶ πόλεως ἡμῶν, ἵνα συντελεθῆται & ἀν | εἶναι δοκῆι λύσει τῷ δήμῳ, in quanto Lampsaco era amica ed alleata del popolo romano (2).

Nonostante le promesse di L. Flaminino di comprendere la città in ogni accordo, che avrebbe potuto stabilire, di mantenere *democrazia, autonomia e pace* e di difenderla contro qualunque aggressore, gli asiatici per avere, a Roma, maggiori garanzie, richiesero alcuni oratori a Massalia, come Lampsaco colonia di Focea (l. 25: διὰ τὸ Μασσαλιήτας εἶναι ἡμῖν ἀδελφοῦς): alla loro petizione, cioè inclusione fra le città firmatarie del trattato con Filippo (l. 65: ὅπως συμπεριληφθῶμεν [ἐν ταῖς] συνθήκαις ταῖς γενομέναις Ῥωμαίοις πρὸς τὸν [β]ασιλέα) e protezione da parte di Roma, il senato diede assicurazione di favorevole accoglienza, rinviando le richieste a Flaminino ed ai commissari che si trovavano in Grecia, ll. 67-68 περὶ δὲ τῶν ἄλλων πάντων ἀνήγαγεν αὐτοὺς ἢ σύγκλητος πρὸς τὸν [τῶν Ῥωμαίων στρατηγῶν] ὑπατον Τίτον καὶ τοὺς δέκα τοὺς ἐπὶ τῶν (τῆς) Ἑλλάδος πραγμάτων. Lampsaco fondò la sua supplica per ottenere protezione sul fatto che la città, quale membro della Federazione Iliense, era in rapporto di parentela con Ilio e Roma, l. 25: διὰ τε [τὴν ὑπάρχουσαν] ἡμῖν πρὸς αὐτοὺς συγγένειαν, ἣν καὶ ἀποδέξασθαι αὐτοὺς; anzi questo motivo della συγγένεια fu l'argomento principale presentato dagli ambasciatori di Lampsaco.

(1) *Syll.*³, 591 = *I. G. R.*, IV 179: databile nel 196.

(2) Sebbene il popolo di Lampsaco sia detto (l. 19): φίλος τοῦ Ῥωμαίων δήμου, il termine φίλος non implica alcun rapporto di diritto pubblico, non avendo avuto i Lampsaceni, sino a quell'epoca, relazione coi Romani

Essi, cioè, pensarono di convertire in favore dei loro interessi il sentimentalismo dei Romani, la loro ammirazione per la cultura ellenica e la loro pretesa alla discendenza da Troia: Roma, nonostante le due città si fossero sino al 197 ignorate, aderì alla richiesta di Lampsaco. Tuttavia l'azione del senato non avvenne per l'abilità retorica di Hegesia né fu una conseguenza dell'accenno alla parentela con Roma.

Dietro queste ragioni stavano altre ragioni ed altri interessi più sostanziosi. Da parte della città d'Asia la necessità palese di avere protezione contro la minaccia di Antioco, per cui essa si rivolse alla repubblica oltremarina, come alla potenza, in cui avrebbe potuto riporre la speranza di conservare la propria indipendenza. Per Roma il motivo determinante fu un fatto militare-politico, che seguì alla visita di Hegesia, e cioè il passaggio di Antioco in Europa (1) (primavera 196) ed il suo insediamento nel Chersoneso (2), che vennero a toccare gli interessi della politica romana. I sospetti sembravano diventare fondati. La richiesta di Lampsaco offriva a Roma l'occasione di allontanare dall'Europa il pericolo di Antioco: poichè il re, per costruire il suo regno aveva messo, senza riguardo alcuno, le mani sulle città greche, se la loro libertà era dovunque sacra, su di essa Roma doveva vegliare, sia in Europa sia in Asia. Nel 197 ebbe così inizio la brusca ingerenza di Roma negli affari d'Asia; essa fu determinata sia dalla richiesta di Lampsaco sia dalla volontà di allontanare la minaccia di Antioco (3), senza che vi fosse lo scopo deliberato di iniziare un'espansione politica in Oriente (4).

(1) Col passaggio in Tracia, Antioco avrebbe mirato unicamente a ricostituire il suo regno, v. HOLLEAUX in *Cambr. Anc. Hist.*, VIII p. 184; cfr. DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, IV I, p. 124.

(2) *LIV.*, XXXIII 38, 8-9; *APP.*, *Syr.*, 1, 3. Ulteriore prova che la nuova politica romana aveva le sue ragioni nei progressi del re, si ha nel fatto che nella conferenza del golfo Maliaco (autunno 198), T. Quinzio Flaminino lasciava ai Rodi la cura di difendere contro Filippo V gli interessi dell'Asia greca, *POLYB.*, XVIII 2, 3-4; 8-9.

(3) Cfr. HOLLEAUX, in *Cambr. Anc. Hist.*, VIII, pp. 233-234.

(4) Realmente Roma in questo periodo era intenzionata ad astenersi da qualunque azione in Asia Minore, TAÜBLER, *Impertum Romanum I*, LEIPZIG, 1913, p. 433.

Nell'estate 196, Lampsaco e Smirne, forse per suggerimento di Eumene (1), preoccupato della posizione che Antioco veniva assumendo in Asia, mandarono alcuni rappresentanti a Corinto (2) per chiedere a Flaminio di includere anche i Greci d'Asia nella dichiarazione di libertà. Nell'autunno dello stesso anno, a Lisimachia (3), i commissari romani esortavano Antioco alla pace con Tolomeo ed al rispetto per le città autonome. Gli ripetevano l'invito ad astenersi da ogni azione contro le città libere, δὲ καὶ τῶν αὐτονόμων ἀπέχεσθαι πόλεων, Polyb., XVIII 50, 6, e gli chiedevano di abbandonare le città già di Filippo, occupate abusivamente dopo la sua sconfitta (4).

Queste richieste erano, però, messe avanti solo per salvaguardare la loro parte di liberatori della Grecia senza che ad esse dovessero annessere effettiva importanza. Una prova si può addurre, più che sufficiente a dimostrare la verità di questo asserto: alcuni anni più tardi essi si mostrarono pronti a rinunciare esplicitamente alle città d'Asia ed a riconoscere ad Antioco tutti i diritti che volesse, purché egli facesse altrettanto per i loro in Europa (5). L'attenzione del senato era sempre rivolta ai progressi del sovrano siriano, principale cura degli uomini politici romani: per imporre loro un limite serviva ottimamente il continuo appellarsi alla

(1) Cfr. HANSEN, *The Attalids of Pergamon*, NEW YORK, 1947, p. 71.

(2) POLYB., XVIII 47 sgg.

(3) La presenza, su invito dei Romani anche degli inviati di Smirne e di Alessandria Troade, POLYB., *ibid.*, 52, 1; LIV., XXXIII 39-40; DIOD., XXVIII 14; APP., *Syr.*, 3, prova che, ad eccezione di queste città, i Greci, d'Asia si astenero dal sollecitare l'aiuto di Roma.

(4) Antioco rispose che le città prese a Filippo gli spettavano di diritto, in quanto erano appartenute ai suoi predecessori.

(5) LIV., XXXIII 58, 2; *unam, si nos nihil, quod ad urbes Asiae attinet, curare velit (Antiochus), ut et ipse omni Europa abstineat alteram, si se ille Asiae finibus non contineat et in Europam transcendat, ut et Romanis ius sit Asiae civitatum amicitias et tueri, quas habeant, et novas complecti*. Risposta di T. Quinzio Flaminio all'ambasceria di Antioco, presieduta da Menippo ed Egesianatte, presente in senato l'anno 193.

libertà dei Greci ed alla sua tutela. Nonostante l'azione del senato in favore delle città d'Asia fosse dettata da altre ragioni, che non da quella più disinteressata della difesa della loro *autonomia*, i Romani apparivano ormai agli occhi degli Elleni come i loro effettivi protettori. Quanta parte Roma avesse acquistata nelle loro vicende lo dimostra il manifestarsi, appunto in quegli stessi anni, di un fenomeno, destinato ad avere grande sviluppo, già nel corso del II secolo, in altre città microasiatiche e greche. Si tratta del culto di Roma o della τύχη Ῥωμαίων (1), non testimoniato per tutto il III secolo (analogamente non si può parlare di rapporti politici e commerciali fra Roma e l'Oriente): e tale culto gli Smirnei ebbero il vanto di avere per primi istituito, consacrando, secondo la testimonianza di Tacito (2), un *templum Urbis Romae*. Tenendo presente lo sviluppo dei rapporti fra Roma e le città microasiatiche, si comprendono l'importanza del periodo (195) in cui fu istituito, e le conseguenze, che da tale atto derivavano; dopo i continui interventi a tutela dei Greci d'Asia, la città di Smirne si poneva formalmente sotto la protezione di Roma. Determinato dalla corrente di pensiero, propria del mondo ellenistico-orientale, che tendeva a fare oggetto di culto ogni manifestazione di potere umano, esso finì per assumere un contenuto più strettamente politico, diventando una dimostrazione dei rapporti di fedeltà, quando non fosse di soggezione, delle comunità greche verso Roma (3).

(1) Roma era un'idea, astratta, creata a somiglianza delle τύχαι delle città greche.

(2) *Ann.*, IV 56: (*At Smyrnaei*) ... *seque primos templum Urbis Romae stituisse, M. Porcio consule magnis quidem iam populi Romani rebus, nondum tamen ad summum elatis, stante adhuc Punica urbe et validis per Asiam regibus*.

(3) A questo riguardo si può ricordare come dopo la proclamazione, ai giuochi istmici, del decreto, che rendeva la libertà a tutti i greci d'Europa e d'Asia, i Calcidesi di Eubea (196), fra le altre manifestazioni di riconoscenza, celebrarono, in uno stesso anno, il console romano la τύχη Ῥωμαίων e Roma stessa, PLUT., *Flamin.*, 10, 17.

Dopo aver ulteriormente consolidato la sua posizione in Asia Minore (1), Antioco tentò, nell'inverno 194/3 di definire i suoi rapporti con Roma, chiedendo un trattato di alleanza sulla base del riconoscimento dei diritti siriaci in Tracia ed in Asia Minore. Flaminio, che presiedeva la commissione senatoriale, propose, come già si è visto, un patto sulla base del diritto di Roma a proteggere la libertà greca in Asia Minore; a questo diritto il senato si dichiarava pronto a rinunciare, se Antioco si fosse ritirato dalla Tracia, in caso contrario sarebbe rimasto fermo sulla sua posizione (2): il realizzarsi della prima condizione avrebbe significato, come ben si comprende, il tradimento del principio tanto predicato della libertà dei Greci.

In questa occasione l'ambasciatore siriano Menippo (3) ebbe anche una comunicazione dei Tei, che miravano ad ottenere dal senato il riconoscimento della loro città quale *λευρά και ἄσυλος* (4). M. Valerio Messalla, *praetor peregrinus* (5), emanò un decreto in base al quale si concedeva a Teo il privilegio dell'*ἄσυλία* e, fin dove era interessato il popolo romano, la città ed il territorio si dichiaravano liberi da obbligazioni (6): probabilmente con la concessione dell'*ἀφορολογησία* il senato intese riconoscere la città come indipendente. Con questo atto dava prova di essere disposto ad intavolare relazioni amichevoli con le città greche, dimostrando generosità e benevolenza, che, per quanto non prive di calcoli, dovettero essere, all'inizio del II secolo, mosse da un filellenismo vivo e sincero. Gli

(1) Liv., XXXIV 33, 2.

(2) Liv., XXXIV 58, 1-3; DIOD., XXVIII 15, 3; APP., Syr., 6, 23-24.

(3) Menippo ὁ τε παρ' Ἀντιόχου βασιλέως ἀποσταλθείς, MICHEL, *Rec.*, 51 = I.G.R., IV 1557 = Syll.³, 601, fu a Roma nella primavera del 193, Liv., *ibid.*, 57, 6; DIOD., *ibid.*, 15, 2 sgg.; APP., *ibid.*, 6, 23.

(4) Tale riconoscimento era già stato ottenuto dalle comunità greche. Cfr. a proposito: IG., IX² I, 192 = *Fouilles de Delphes*, III 2, 134 a = Syll.³, 563; Syll.³, 564; Syll.³, 565; S.G.D.I., 5165, 5180.

(5) Liv., *ibid.*, 54, 2; 55, 6.

(6) MICHEL, *Rec.*, 51 = I.G.R., IV 1557 = Syll.³, 601 (Cfr. I. 22: και ἄσυλον και ἀφορολόγητον ἀπὸ τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων).

stessi sentimenti spinsero il senato a prestare ancora benevola attenzione alle richieste presentate dalle ambascerie delle città asiatiche (1) ed a dare nuove assicurazioni circa il suo interessamento alla loro libertà.

La politica sin qui adottata dal senato ha, per concludere, le sue radici in due moventi, l'uno di carattere ideale, l'altro di carattere più sostanziale. Senza essere direttamente interessata negli affari d'Asia, Roma si era assunta l'impegno di patrocinare la libertà degli Elleni; ma i suoi rapporti con le comunità asiatiche non si erano mai trasportati su di un terreno concreto: vi erano stati, da parte di alcune città d'Asia Minore, l'invio di ambascerie a Roma e, da parte romana, continue ed esplicite dichiarazioni in favore dell'indipendenza dei Greci d'Asia. L'obbligo di Roma appariva tanto più sincero, soprattutto se si considera che essa non interferì nella vita politica interna delle città d'Asia nè cercò di trarre vantaggio dalla posizione acquistata con l'esercitare sopra di loro la sua autorità. Rimase estranea agli interessi pubblici e privati delle comunità asiatiche: quanto le bastava era tutelarne la libertà. Qui si presenta, però, l'altro aspetto più reale della politica romana, ossia quello dettato da motivi di ordine pratico, per cui la causa dei Greci, vista sotto questa luce, appare come uno dei mezzi offerti al senato per neutralizzare la minaccia di Antioco: scopo questo cui i Romani indirizzarono i loro sforzi fino allo scoppio della guerra.

* * *

I rapporti fra Roma e le città d'Asia mutarono con lo scoppio della guerra quando esse, nella loro maggioranza,

(1) Nel 193, stando a quanto afferma LIVIO (*ibid.*, 59, 4), si presentarono al senato *legationes Graeciae Asiaeque*; con ogni probabilità si trattava ancora delle città di Smirne, Lampsaco ed Alessandria Troade.

aderirono alla causa degli alleati (1), trasferendo le loro relazioni su di un piano di maggiore concretezza, ma sempre di cordialità. Quando nel 190 i Romani presero la decisione di espellere Antioco dalla Grecia e di portare le armi in Asia, la minaccia siriana sull'Europa si poteva dire scomparsa: restava tuttavia la necessità di mantenere fede agli impegni assunti di fronte ai Greci d'Asia: ed ecco come nel corso dei negoziati dell'Ellesponto (190), conclusi con un completo fallimento, ancorà una volta si intimava ad Antioco di liberare tutte le città Greche: . . . *sicut Graecia omnis liberata esset, ita, quae in Asia sint, omnes liberari urbes . . .* (2).

Col passaggio in Asia dell'esercito romano le relazioni con le comunità asiatiche si fecero più dirette e le ragioni di stringere contatti più frequenti. In tal modo le continue dimostrazioni di filellenismo, sino a quel momento puramente teoriche e soprattutto rivolte a secondi fini, ebbero modo

(1) Colofone, Liv., XXXVII 26, 5 (190 — la città probabilmente abbandonò la causa di Antioco dopo la battaglia di Corico, fine dell'estate 191, NIESE, *Gesch. d. Griech. u. Maked. Staaten*, GÖTTA, II, p. 720; DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, IV I, p. 189 n. 125 — cfr. CARDINALI, *Il regno di Pergamo*, Roma, 1906, p. 94, n. 3) — Milasa sicuramente fu dalla parte romana, RUGE, *R.E.*, XVI 1051 — Mileto si unì nel 190 ai Romani eseguendo, unicamente a Mindo, Cauno, Alicarnasso e Coo, gli ordini del console romano, Liv., *ibid.*, 16, 2; 17, 3 — Chio accolse l'esercito romano e con Samo servì da quartiere generale per il commissario romano e per la flotta, Liv., XXXVI 43, 11 (191); XXXVII 14, 4; 27, 1 (190) — Smirne durante le ostilità portò un notevole contributo di uomini e di navi, Liv., *ibid.*, 16, 1 sgg.; 16, 8 — Eritre si unì ai Romani sin dall'inizio delle operazioni marittime in Asia, Liv., *ibid.*, 8, 5 (era dalla parte romana già nell'inverno 191-90); servì come base per i Romani ed Eumene e contribuì con le sue navi ad aiutare la flotta romana, Liv., *ibid.*, 11, 14; 12, 10 — Focea accolse i Romani prima di Corico, Liv., XXXVI 43, 11 (191), diventando uno dei loro più importanti alleati, Liv., *ibid.*, 95, 7 — La città, dopo aver defezionato, Liv., XXXVII 3, 1; 3, 11; 11, 15; 21, 8; POLYB., XXI, 6; APP., *Syr.*, 25, 121, di nuovo capitolò dopo la battaglia di Side e di Myonneso, sottomettendosi a Emilio Regillo — V. anche la parte notevole avuta dalle città di Alessandria Troade e di Lampsaco.

(2) Liv., XXXVII 35, 9; POLYB., XXI 14, 2.

di assumere un significato reale e concreto (1). Esse non rimasero lettera morta, ma ebbero un seguito negli atti compiuti dagli Scipioni e nelle successive assicurazioni date alle città greche di proseguire sulla stessa linea di condotta.

Fra le città, che prime dovettero trattare coi vincitori si può senz'altro annoverare Colofone (2). Dai suoi abitanti venne inviata al campo romano una ambasceria (3) per ottenere la concessione del privilegio dell'*ασυλία*; ad essa gli Scipioni Lucio Cornelio *στρατηγὸς ὑπατος* e Publio risposero (4) in una lettera (ritrovata nel tempio di Apollo Clario e contenente la prima parte di tale risposta) indirizzata a *Κολοφωνίων τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμῳ* (5). La parte a noi giunta del documento contiene appunto l'adesione da parte romana alla richiesta della città; nella parte restante, sull'esempio di Teo (6), probabilmente anche Colofone veniva dichiarata *ιερά*.

Anche la città di Ilio ebbe modo di sperimentare la buona disposizione romana, di cui testimonia un frammento

(1) Quest'atteggiamento è dovuto, in gran parte, alla particolare visione che Scipione aveva dei rapporti fra Roma e il mondo ellenistico. Esso doveva essere umiliato, ma non assoggettato; le unità esistenti, fossero città autonome e confederazioni oppure sovrani, conservate, per permettere lo stabilirsi di un equilibrio di poteri dipendente da Roma: essa avrebbe potuto svolgere, in tal modo, il compito (quale lo concepiva Scipione) di assicurare loro protezione e pace.

(2) Si tratta di Colofone di «Notion» (*Κολοφωνίους*) δὲ τοὺς Νότιον οἰκοῦντας, POLYB., XXI 46 (48), 4, già dalla metà del V sec. distinta da Colofone, MERITT-WADE-MC. GREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, 1939, I, p. 358. Portò anche il nome di *Κολοφῶν [ἡ] ἐπι Σαλάσση*, Bull. Corr. Hell., XXIX (1915), p. 36. Dalla città di Notion dipendeva il santuario di Apollo Clario, HOLLEAUX, *Etudes d'épigr. et d'hist. gr.*, Paris, II, 53.

(3) Probabilmente fu concessa udienza ad Elea, dove gli Scipioni si fermarono alcuni giorni, Liv., XXXVII 45, 3.

(4) La risposta degli Scipioni potè essere redatta verso la fine di novembre o di dicembre del 190, DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, IV I, p. 393.

(5) S.E.G., I: 440 = IV 567 = *Ann. Epigr.*, 1925, p. 107 — HOLLEAUX, *La lettera degli Scipioni agli abitanti di Colofone a Mare* in *Riv. Fil. Class.*, LII (1924), pp. 29, 44.

(6) V. I.G.R., IV 1557 = *Syll.*³, 601: risposta del senato, che dichiarava la città ed il suo territorio *sacri ed inviolabili* (193).

di lettera inviata alla città dai magistrati romani (1). Il documento, dato il carattere frammentario, in cui è pervenuto, non permette di arrivare a conclusioni circa il contenuto né di determinare le circostanze che ne solleccitarono l'invio. Tuttavia è possibile ricavare delle osservazioni di carattere generale di non poco interessè.

Vanno sottolineati il tono di enfasi nel vantare i meriti dei Romani verso le comunità greche ed il valore propagandistico delle espressioni esaminate. Particolare risalto è dato alla benevolenza dei Romani, [έτοίμως ἔχομεν]... | τε πρὸς τὸ σ[υ]γκατασκηλεύσθαι ἅπαν[τα] τὰ πρὸς ἐπιμέλειαν καὶ καταλογὴν ἀνή[κοντα] (2), di cui si vuole mettere in evidenza la volontà di conservare gli antichi benefici, πειρασόμεθα γὰρ οὐ μόνον τὰ δι[ὰ] προγόνων προσηργημένα εἰς τὸν δή[μ]ον συντερεῖν, e di dimostrare il massimo interessamento agli affari della città, ἀλλὰ καὶ... ποιῆσθαι τὴν μέγιστην πρόνοιαν] καὶ κοινῇ καὶ ἰδίαι ἐκ[άστου?]...||. Anche questo documento appartiene a quel periodo di idillio greco-romano (3) anteriore alle deviazioni della politica romana in Oriente, quando i Romani vollero apparire ai Greci d'Asia come legittimi e validi difensori della loro libertà.

Si potrebbe osservare che tanto Colofone quanto Ilio non rientrano nella categoria di città, che si consegnarono ai Romani dopo la vittoria (4) e, di conseguenza, in certo modo, possono giustificarsi le affermazioni di schietto filellenismo, in quanto esse verrebbero a ricompensare il loro comportamento tenuto in guerra. Ma gli Scipioni non fecero distinzione fra queste città e quelle che, fedeli alle sorti

(1) I.G.R., IV 192; databile nel periodo 193-188. Non è consentito stabilire da chi sia stata inviata. Improbabile è l'attribuzione ai legali senatoriali inviati in Asia.

(2) Uno dei primi atti compiuti dal comandante romano Gaio Livio al suo arrivo in città sarebbe stato quello di offrire un sacrificio ad Athena Ilias, per rievocare l'affinità esistente con Roma, Liv., XXXVII 37, 2.

(3) Cfr. Proclamazioni di Flaminio, 196: POLYB., XVIII 46, 5; Liv., XXXIII 33, 7. — I.G.R., IV 1049 = S.G.D.I., 3656.

(4) Di queste città LIVIO dice (XXXVII 45, 3): (Asiae civitates) in fidem consulis (L. Scipionis) dicionemque populi Romani sese tradebant.

di Antioco, attesero l'esito della battaglia di Magnesia, per consegnarsi ai Romani: anche per loro dovevano valere le garanzie di libertà precedentemente date alle altre città.

Così Magnesia al Meandro, la cui resa fu probabilmente contemporanea a quella di Efeso e di Tralle (1), ebbe dagli Scipioni un privilegio analogo a quello accordato a Colofone: ne beneficiò il tempio di Artemide Leucophryene, di cui fu sancita la *inviolabilità* (2). Ma la testimonianza più notevole è costituita da Heraclea al Latmo, che fece atto di dedizione ai Romani, subito dopo la battaglia, nel 190/89. Si tratta anche in questo caso, di una lettera degli Scipioni, Lucio Cornelio (3) e Publio, alla città (Ἡρακλεωτῶν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δή[μ]ωι) (4), in risposta al decreto con cui appunto si presentava la dichiarazione di *deditio* (5). Il documento rivela le stesse caratteristiche rilevate nella lettera indirizzata alla città di Ilio. Dopo aver posto l'accento sulla benevolenza dei Romani nei riguardi di tutti i greci e sul proposito di mantenere la libertà, per cui avevano combattuto contro Antioco, ἡμ[ε]ῖς δὲ πρὸς πάντας τοὺς Ἑλληνας εὐνόως διακείμενοι τυγχά[νομεν] καὶ πειρασόμεθα, πα-

(1) Liv., XXXVII 45, 1.

(2) Tac., Ann., III, 62; *Proximi hos Magnetes L. Scipionis et L. Sullae constitutis nitentur, quorum ille Antiocho, hic Mithridate pulsus fidem atque virtutem Magnetum decoravere, uti Dianae Leucophryenae perfugium inviolabile foret.*

(3) L. Scipione dopo la battaglia di Magnesia (inverno 190/89 — cfr. Liv., XXXVII 39, 2) rimase in Asia fino alla buona stagione del 189, quando sopraggiunse il suo successore M. Vulsonè.

(4) Syll.³ 618 = S.E.G., II 566. Manca il nome del magistrato romano dal quale fu scritta la lettera. Il DITTEMBERGER avanzò l'ipotesi che si trattasse di Gn. Manlio. Che debba trattarsi degli Scipioni fu dimostrato dal DE SANCTIS, *Atti R. Accad. Sc. Torino*, LVII (1921/22), p. 117 sgg.; HOLLEAUX, *Riv. Fil. Class.*, LII (1924), p. 29 sgg.; MAGIE, *Anat. Stud.*, Manchester, 1939, p. 170.

(5) TAÜBLER, *op. cit.*, I, p. 27. Alla dichiarazione di *deditio* allude l'espressione ἀποδεχόμενα δὲ καὶ τὰ παρ' ἡμῶν φιλόπρωτα καὶ τὰς πίστεις. La sottomissione di Heraclea è un fatto recente; il paese non è tranquillo, per cui vi si manda Lucio Orbio τὸν ἐπιμελησόμενον τῆς [πόλεως καὶ] τῆς χώρας, ὅπως μηδεὶς ἡμᾶς παρενοχλήσῃ.

ραγεγονότων ὑμῶν εἰς τὴν ἡμετέρα[μ π]ίστιμ] πρόνοιαν ποιείσθαι τὴν ἐνδεχομένην, ἀεὶ τινος ἀγαθοῦ παρα[τ]ιοι γεν]όμενοι, gli Scipioni promettevano piena indipendenza ad Heraclea, συγχωροῦμεν δὲ ὑμῖν τὴν τε ἐλευθερίαν, καθότι καὶ τ[αῖς] ἄλλαις πόλεσιν, ὅσαι ἡμῖν τὴν ἐπιτροπὴν ἔδωκαν (1), ἔχουσιν ὅ[φ] αὐτοῖς πάν]τα τὰ αὐτῶν πολιτεύεσθαι, κατὰ τοὺς ὑμετέρους, νόμους, [καὶ ἐν τ[αῖς] ἄλλοις πειρασόμεθα εὐχρηστοῦντες ὑμῖν ἀεὶ τινος ἀγαθοῦ [παρατ]ιοι γίνεσθαι.: la concessione di tali privilegi era estesa inoltre a tutte le città che si erano poste sotto la tutela di Roma, cioè a quante si fossero arrese completamente.

Se in un primo momento la protezione delle πόλεις poté servire a mascherare interessi di altra natura, l'azione intrapresa dagli Scipioni (e i documenti esaminati ne sono una valida testimonianza) confermò in loro la volontà sincera di mantenere fede alle assicurazioni di libertà date alle città elleniche alla vigilia della guerra. Come già nei riguardi di Cartagine, essi erano intenzionati a svolgere anche in Oriente, una loro personale diplomazia di libertà e di patronato, al fine di allacciare più larghi rapporti fra le città d'Asia e Roma. Ma le concessioni di ἀσυλία e l'offerta di completa *autonomia*, avanzate dagli Scipioni sotto la propria responsabilità, non impegnarono il senato o i dieci commissari a proseguire sulla stessa linea di condotta. Questo si poté constatare, nel 189, nel corso della campagna condotta da Gn. Manlio Vulzone nelle regioni meridionali dell'Asia Minore, di recente venute in possesso dei Romani (2): i rapporti che sino a quell'epoca si erano

(1) Questa clausola è l'equivalente dell'espressione liviana *in fidem consulis ditionemque populi Romani*. — Tale espressione appare spesso in POLIBIO: II 8; 8, 14; XX 9, 12; XXXVI 3, 2.

(2) Muovendo da Efeso, nella primavera del 189, dove ricevette l'esercito da L. Scipione, Gneo Manlio scese a sud nella valle del Meandro; dopo aver raggiunto Antiochia sul Meandro proseguì verso sud-est nei territori pisidici fino alle città di Isinda e di Termesso. Lasciata questa zona del Tauro Gn. Manlio si diresse verso nord-est in Pisidia, Licaonia e Frigia maggiore, giungendo sino al territorio dei Galati. Per le informazioni sull'itinerario percorso da Gn. Manlio, v. LIV., XXXVIII 12-27 (POLYB., XXI 33-40); APP., Syr., 42.

mantenuti su di un piano di reciproca cordialità, subirono un brusco cambiamento. Iniziata come una opera di pacificazione (1), la spedizione si risolse praticamente in una vantaggiosa speculazione a danno delle regioni attraversate, costrette a subire metodiche estorsioni (2). Le città di Caria, Pisidia e Panfilia, che entrarono allora in rapporto con Roma, non ebbero dichiarazioni di benevolenza analoghe a quelle degli Scipioni, ma solamente col versamento di somme di denaro riuscirono ad ottenere l'amicizia romana.

* * *

La vittoria finì col modificare sostanzialmente la posizione di Roma. Se la guerra era stata intrapresa per limi-

(1) A guerra ultimata si rendeva necessaria un'azione destinata ad affermare l'autorità di Roma sulla zona sottratta all'influenza siriana (particolarmente nelle regioni poste a sud-est dell'Asia Minore) e ad assicurare un assetto ordinato al paese. Si trattava poi di porre in modo concreto un limite all'influenza romana in Oriente, fatto indispensabile ora che la vittoria aveva direttamente interessato i Romani negli affari d'Asia. Il pretesto alle operazioni militari fu fornito dai Galati; la loro partecipazione alla battaglia di Magnesia, al fianco di Antioco (LIV., XXXVII 8, 4; 18, 7; 38, 3; 40, 5; XXXVIII 18, 1; APP., Syr., 6, 22; 32, 163) e la minaccia continua, che costituivano per le città greche e per il regno di Pergamo (con la vittoria sulle tribù Galate i Romani liberarono le popolazioni che abitavano a nord del Tauro da βαρβαρικῶν φόβων καὶ τῆς Γαλατῶν παρανομίας POLYB., III 3, 5. Cfr. anche le espressioni dei rappresentanti delle città asiatiche ad Apamea, POLYB., XXI 41 (43), 1 sgg.; LIV., XXXVIII 37, 2 sgg.) fornivano piena giustificazione alla campagna di Manlio Vulzone.

(2) Agli abitanti di Tabae, costretti ad arrendersi, fu imposto il pagamento di 25 talenti e il versamento di una quantità di grano, LIV., XXXVIII 13, 13. — Saccheggiata fu la città di Lagbe, nota attraverso iscrizioni scoperte nelle vicinanze e da una moneta con l'iscrizione Λαγβηνῶν, RUGE, R.E., XII 455 sgg.: essa sarebbe l'*ab Laco* di LIVIO, *ibid.*, 15, 2-3. — Termesso dovette versare all'esercito romano 50 talenti, LIV., *ibid.*, 15, 6. — Analoga contribuzione dovettero versare Aspendo ed altre città panfiliche, per evitare un'avanzata nei loro distretti, LIV., *ibid.*, 15, 6. Gn. Manlio predò Cormasa, LIV., *ibid.*, 15, 7-8, ed impose alla città di Sagalasso il versamento di 50 talenti e di grano, LIV., *ibid.*, 15, 9-12. — Anche al tiranno Moagele (Cibira) fu imposto un contributo di 100 talenti, LIV., *ibid.*, 14, 3-14.

fare l'avanzata di Antioco in Europa, per proteggere l'autonomia delle città di Lampsaco, Smirne ed Alessandria Troade (1) e per sostenere la libertà degli Elleni d'Asia, le sue conseguenze superarono ogni previsione.

Tutta l'Asia Cistaurica venne in possesso dei Romani: questo fatto, se da un lato, offriva la possibilità di un'espansione in Oriente, dall'altro, implicava, fatto ben più grave, la necessità di dare alla regione un assetto che pur non impegnando direttamente Roma (2), nondimeno facesse sentire il peso della sua influenza. Appunto uno dei maggiori problemi che i Romani dovettero affrontare nel 189, prima di decidere del futuro dei territori, che erano stati di Antioco, fu, senza dubbio, quello delle città greche d'Asia.

Il dissidio fra le due politiche rivali di Pergamo e di Rodi lasciava chiaramente intendere come il problema non si prestasse ad una facile soluzione. Infatti gli interessi dei due alleati, già contrastanti in passato, alla fine della guerra non concordavano più. Eumene si opponeva alla liberazione su vasta scala degli *Elleni d'Asia*, temendo sia l'impossibilità di sostituirsi alla sovranità del re di Siria sia un'eventuale ribellione delle città greche incluse nei suoi domini ereditari (3). I Rodi, d'altra parte, fondandosi sul loro attaccamento alle tradizioni liberali e sulla politica romana verso le città greche, si pronunciarono in favore dell'autonomia delle πόλεις (4), ben sapendo che altre soluzioni

(1) Parole di Heraclides agli Scipioni (negoziati dell'Ellesponto, 190): ... ὅτι (Ἀντίοχος) παραχωρεῖ τῆς τε τῶν Λαμψακηνῶν καὶ Σμυρναίων, ἔτι δὲ τῆς Ἀλεξανδρείων πόλεως, ἐξ ὧν ὁ πόλεμος ἔλαβε τὰς ἀρχάς, POLYB., XXI 13, 3.

(2) Una delle principali ragioni della condotta romana dopo le vittorie in Grecia ed in Oriente è da ricercarsi nel fatto che l'amministrazione di lontane terre costituiva, per il momento, un peso non indifferente per lo stato romano, JONES, *The Greek City from Alexander to Justinian*, OXFORD, 1940, p. 51; CIANNELLI, *La Repubblica Romana*, Milano, 1951, p. 449.

(3) POLYB., XXI 18 (da § 4) - 21 = LIV., XXXVII 52 (da § 3) - 53. Eumene cercò inoltre di convincere il senato intorno alla necessità di creare un grande stato pergameno, POLYB., *ibid.*, 21, 9.

(4) POLYB., *ibid.*, 22 (da § 5) - 23 = LIV., *ibid.*, 54, 3, 28.

avrebbero finito col nuocere ai loro interessi e forse anche col limitare la loro stessa autonomia.

Se questo era fonte prima di non poche preoccupazioni, il punto principale era costituito dall'atteggiamento che avrebbe assunto il senato: si trattava cioè di dare un significato concreto agli impegni assunti di fronte ai Greci, sia d'Europa sia d'Asia, e consistenti nelle frequenti assicurazioni date agli Elleni d'Asia di conservarne la libertà.

La conferma della libertà a tutte le città greche sarebbe stata causa di malcontento per Eumene; inoltre avrebbe offerto a Rodi la possibilità di costituire una lega, che, diventando un organismo troppo forte, poteva spezzare l'equilibrio indispensabile per conservare lo stato di cose, che si intendeva creare. D'altra parte, l'adesione alle richieste di Eumene avrebbe significato l'abbandono delle πόλεις al loro destino ed avrebbe pericolosamente accresciuto il regno pergameno. Il senato-consulto del 189 (1), contenente le istruzioni per i dieci commissari inviati in Asia, permette di individuare le direttive reali della politica romana, per la prima volta a diretto ed immediato rapporto con le comunità asiatiche. Principale cura del senato fu di ricompensare Eumene e Rodi (2): quanto alle città greche non ne venne fatta esplicita menzione. Pare, insomma, che, venuti alla prova dei fatti, i concetti pratici ed empirici abbiano finito per prevalere sui motivi ideali. Sola direttiva generica data ai dieci commissari fu di escludere dalla soggezione ad Eumene ed ai Rodi le città libere *il giorno della battaglia di Magnesia*; nessuna allusione venne fatta alla parte eventualmente sostenuta in guerra né agli atti compiuti dagli Scipioni. Ogni decisione sulla sorte delle

(1) Esso ci è conservato solamente nel testo di LIVIO (XXXVII 56, 1-6): consiste, con ogni probabilità, in un frammento ricavato da una fonte annalistica, dipendente da un documento ufficiale, MOMMSEN, *Röm. Forsch.*, II, p. 523 sgg.; DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, IV I, p. 225, n. 184; HOLLEAUX in *Rev. Etud. Gr.*, XLV (1932), p. 13, n. 1.

(2) Il decreto senatoriale contiene solamente l'elenco dei territori da assegnare ai due alleati di Roma.

comunità asiatiche fu lasciata all'arbitrio della commissione senatoriale inviata ad Apamea *ad res Asiae disceptandas componendasque*. Essa, per emettere un giudizio definitivo, avrebbe dovuto stabilire quale fosse il contenuto esatto delle espressioni... *oppida, quae libera fuissent...*; *oppida, quae in libertate fuissent...* (1) ed esaminare successivamente, per quali centri potessero valere.

Per comprendere la posizione assunta dai Romani, nel 188, è necessario rifarsi brevemente ai rapporti fra le πόλεις ed i sovrani ellenistici ed intendere in che cosa effettivamente consistesse la tanto vantata *libertà* delle città greche.

Difficile è determinare quale relazione costituzionale sia intercorsa fra i sovrani ellenistici e le città comprese nei loro domini, perchè essa poggia sull'ambiguità derivante da due diverse teorie politiche: mentre il monarca considerava i suoi domini come un complesso di territori, comprendenti un certo numero di comunità privilegiate, le città volevano considerarsi come stati sovrani in alleanza con il re. Se Alessandro aveva affermato di restituire ad ogni città le sue leggi e di abolire il pagamento di tributo dovuto ai Persiani (2), questo fatto non significò che le città diventassero stati completamente sovrani: autonomia, libertà (3) ed esenzione da tributo furono doni o favori conces-

(1) Le espressioni usate dai Romani per indicare il loro atteggiamento nei riguardi della *libertà* greca si presentano in formulazioni differenti. Nel trattato con Filippo (197) si dichiarava τούς τε κατά τήν Ἀσίαν καί κατά τήν Εὐρώπην ἐλευθέρους ὑπάρχειν καί νόμοις χρῆσθαι τοῖς ἰδίοις, POLYB., XVIII 44, 2; nella proclamazione di Corinto l'affermazione è più completa ἀφίπαιον ἐλευθέρους, ἀφουρήτους, ἀφορολογήτους, νόμοις χρῆσθαι τοῖς πατρίαις, POLYB., *ibid.*, 46, 5; si tratta della dichiarazione più completa per indicare i diritti di una città indipendente, consistenti appunto in: libertà, autonomia, esenzione da guarnigione e dal pagamento di regolare tributo. Ad Antioco fu sovente richiesto di ἀπέχεσθαι τῶν αὐτονόμων πόλεων, POLYB., *ibid.*, 47, 1; 50, 6; infine nella risposta consegnata ad Heraclea al Latmo la libertà è espressa nei seguenti termini: ... συγχωροῦμεν... τήν τε ἐλευθερίαν... ἔχουσι ὅφ' αὐτοῖς πάντα τὰ αὐτῶν πολιτεύεσθαι κατά τοὺς ὑματέρους νόμους, *Syll.*³, 618.

(2) ARRIANO I 18, 2.

(3) In un primo tempo i concetti di ἐλευθερία e di αὐτονομία si completavano reciprocamente, indicando il primo sovranità nel diritto internazio-

si dal conquistatore. Generalmente, negli stati ellenistici, che seguirono dopo la morte di Alessandro, i centri di nazionalità greca dovettero godere di un grado abbastanza ampio di autonomia (1). Essa corse qualche pericolo sotto i Seleucidi, i quali finirono per tollerarla purchè si considerasse come una concessione della corona. L'atteggiamento dei sovrani verso il problema dell'autonomia greca è illustrato dalle misure prese da Antioco III, quando si accinse a ristabilire il dominio seleucidico in Asia Minore. Egli non faceva obiezione che le città fossero libere, purchè riconoscessero che dovevano a lui la loro libertà; qualora l'avessero accettata di buon grado «avrebbero avuto ciò che volevano; ma solamente quando sarebbe stato evidente a loro e ad ognuno che la loro libertà era stata concessa dal re e non usurpata» (2).

Nonostante questa affermazione, non si può parlare di un reale stato di soggezione delle città alla monarchia seleucidica: l'esame di alcuni documenti, riferentisi alla poli-

nale ed il secondo sovranità nel diritto costituzionale; ma, a poco a poco, si vennero fondendo, così che il primo si identificò in concreto con il secondo.

(1) La condizione delle città, in periodo ellenistico, si può compendiare nei seguenti punti:

- 1) Forma di autonomia municipale (amministrazione propria e leggi proprie)
- 2) Forma di controllo costituzionale da parte dei sovrani, che si concretava in:
 - a) diritto di nomina di magistrati cittadini, *Journ. Hell. Stud.*, XLVIII (1928), p. 230 (Cirene); *O. G. I. S.*, 267 (Pergamo)
 - b) presenza nelle città di un alto commissario reale con diritto di veto sui decreti dell'assemblea, MICHEL, *Rec.*, 322 (Tessalonica); *S. E. G.*, VII, 62 (Seleucia in Pieria)
 - c) presenza nelle città di ἐπιστάται, come per le città tolemaiche d'Egeo: Tera (*O. G. I. S.*, 44); Syros (MICHEL, *Rec.*, 395); Ereso (*IG.*, XII 11, 527); Arsinoe (*IG.*, V 1061); Caria (*S. E. G.*, II 536)

3) Prestazioni in denaro, sotto forma di regolare tassazione o di contribuzione ai sovrani.

(2) Liv., XXXIII 38, 5-6: ... *spem conabatur facere, brevi quod perterent habituros, sed cum satis et ipsis et omnibus aliis appareret, ab rege impetratam eos libertatem non per occasionem raptam habere.*

tica da Antioco III seguita nei confronti delle πόλεις conferma la liberalità del suo atteggiamento.

Un decreto anfizionico, della fine del III secolo, allude a τὰν δημοκρατίαν καὶ τὰν εἰρήναν (1), che la città di Alabanda ottenne da Antioco. Da un decreto di Jaso votato in onore del re per aver fatto la promessa di mantenere [δημοκρατίαν καὶ ἀδ[ι]νομίαν (2), si comprende che l'autonomia della città, occupata da Filippo V, fu conservata quando passò sotto l'influenza seleucidica. Ad Amizunte il sovrano permise di conservare i privilegi (3), di cui aveva goduto durante l'alleanza con Tolomeo e riconobbe l'ἀσουλία (4) del santuario di Apollo e di Artemide. Infine un decreto di Tralle ricorda alcuni favori (5) ottenuti dal re, probabilmente la remissione del pagamento di tasse al tesoro reale.

Esaminata alla luce della definizione data dei rapporti fra sovrani ellenistici e le πόλεις e della situazione effettiva delle città sotto controllo di Antioco, la liberazione dei Greci d'Asia, sostenuta dai Romani viene ad assumere un particolare significato.

I Romani si erano fatti sostenitori della libertà greca senza avere conoscenza della reale condizione delle comunità asiatiche: tuttavia pronto fu l'adattamento pratico alla realtà.

Il senato-consulto parlava di città libere il giorno della battaglia di Magnesia, ma non potendosi vedere nel trattamento riservato da Antioco III alle πόλεις un reale stato di oppressione, anche le città sotto il suo controllo, nel 190/89, si potevano considerare libere: anche per loro infatti, valeva il concetto di libertà quale è stato sopra definito (6). Tuttavia, dovendo assumere come base delle loro

(1) O.G.I.S., 234.

(2) O.G.I.S., 237: circa 196 a.

(3) WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, NEW HAVEN, 1934, n. 38.

(4) WELLES, *op. cit.*, n. 39; 40.

(5) WELLES, *op. cit.*, n. 41: fine del III secolo.

(6) V. p. 133.

decisioni un momento storico particolare, ossia quello anteriore alla battaglia di Magnesia, i commissari senatoriali si limitarono a prendere in esame la situazione concreta nell'anno 190. Fondando la distinzione sulla posizione delle città nei confronti del nemico, intesero il termine *libere* nel senso di città sotto controllo romano, nel quale furono comprese quelle che si erano volontariamente unite e quelle che erano state sottomesse nel corso della guerra. Il senato-consulto non fissava nemmeno quale dovesse essere, dopo il 188, il contenuto della libertà cittadina nè tanto meno precisava entro quali limiti si dovesse estendere. Non restava alla commissione dei dieci che mettersi sulla linea della tradizione e preso in considerazione lo status delle πόλεις sotto i sovrani ellenistici, fatto questo che era stato ignorato a Roma, in conseguenza deliberare sulla loro sorte.

Posta la questione in questi termini, si è in grado di comprendere il significato concreto, che la liberazione dei Greci d'Asia assunse ad Apamea. Se una limitazione era stata posta alla libertà delle città, questa era consistita nell'obbligo di pagare tributi, in una forma di controllo regio e nella presenza di guarnigioni. Praticamente l'azione dei dieci si risolse nella concessione della esenzione dei tributi (ἀφορολογησία) per alcune città e nell'imposizione e nella conferma per altre, Polyb., XXI 46 (48), 2: ... ταύτας μὲν ἀπέλυσαν τῶν φόρων (cfr. Liv., XXXVIII 39, 7 ... *immunitatem dederunt...*); 3: ... Ἐδμένει διδόναι φόρον..., Ἐδμένει διδόναι... φόρους (cfr. Liv., *ibid.*, 7: ... *vectigal pendere Eumene...*): nessuna parola venne fatta circa una limitazione dell'autonomia cittadina, quale era stata goduta sotto i sovrani ellenistici (1) e nemmeno si parlò di una forma di controllo militare romano nelle varie città.

Ma la commissione senatoriale non si limitò alla dichiarazione della ἀφορολογησία (*immunitas*) di parte delle città d'Asia; essa si trovò certamente invischiata, senza vo-

(1) Evidentemente si lasciarono sussistere nelle città gli organi amministrativi preesistenti.

lerlo, nelle questioni fra città e città e fu chiamata anche a giudicare intorno a contese di carattere territoriale. Gneo Manlio ed i dieci dovettero prendere delle decisioni locali, accontentando alcune città, e scontentandone altre, sembra, nell'ambito di una azione empirica. Era questo il riconoscimento che a Roma le comunità asiatiche guardavano ormai come alla nuova potenza dominante in Asia Minore.

Raccogliendo le testimonianze delle fonti letterarie ed epigrafiche si può avere un quadro approssimativo dell'opera svolta dai Romani nel corso della conferenza di Apamea.

A concessioni di territorio, giustificate, forse, dal comportamento tenuto nel corso della guerra, allude Polibio a proposito di Chio, Smirne ed Eritre; ... ἐν τε τοῖς ἄλλοις προήγον καὶ χώραν προσένειμαν ἧς ἕκαστοι κατὰ τὸ παρὸν ἐπεθύμουν καὶ σφίσι καθήκειν ὑπελάμβανον ἐντροπέμενοι τὴν εὐνοίαν καὶ σπουδήν, ἣν παρέσχηντο κατὰ τὸν πόλεμον αὐτοῖς (1). La città di Clazomene ebbe in dono l'isola di Drimussa (2), mentre ad Ilio furono aggiunte Reteo e Gergis (3); inspiegabile è la concessione di territorio fatta a Focea (4), se si considera come essa prima di Magnesia si fosse ribellata ai Romani: probabilmente si intese riconoscere, in tal modo, i suoi meriti prima della defezione. Nel caso delle dispute di carattere territoriale si approvò, da parte romana, il principio di rimettere ad una terza città ogni decisione (5). Anzi il testo più antico a nostra disposizione, relativo a questa procedura è precisamente quello di Polibio contenente le disposizioni prese ad Apamea, κατὰ τὴν Ἀπάμειαν οἱ τε δέκα καὶ Γναῖος ὁ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων διακούσαντες πάντων τῶν ἀπηντηκότων τοῖς μὲν περὶ χώρας ἢ χρημάτων ἢ τινος διαφερομένοις πόλεις ἀπέδωκαν, ὁμολογουμένως ἀμφοτέ-

(1) XXI 46 (48), 6.

(2) POLYB., *ibid.*, 46 (48), 5; LIV., XXXVIII 39, 9.

(3) LIV., *ibid.*, 39, 10.

(4) POLYB., *ibid.*, 46 (48), 7; LIV., *ibid.*, 39, 12.

(5) Questa procedura adottata sino dalla metà del VII secolo, fu liberamente usata nel II. Cfr. RAEDER, *L'arbitrage internat. chez les Hellènes*, 1912, p. 144 sgg.; TOD, *International Arbitration amongst the Greeks*, 1913, p. 54 sgg.

ραις, ἐν αἷς διακριθήσονται περὶ τῶν ἀμφισβητούμενων (1): il fatto nuovo, se si vuol prendere alla lettera il testo polibiano, consisteva nell'assegnazione degli arbitri decisa dagli stessi commissari, che nominarono delle città neutrali gradite ad entrambe le parti. Questo procedimento trovò applicazione nell'operato della commissione senatoriale forse in considerazione della recente guerra fra Mileto e Magnesia (2), cui aveva posto fine, nell'estate 196, la mediazione di Rodi. Nonostante le ostilità si fossero concluse con la sconfitta di Mileto e la decisione circa il territorio conteso fosse stata favorevole a Magnesia (3), i Milesii poterono recuperare la ἱερὰ χώρα (4), ossia il territorio montuoso contrassegnato come ἱερὰ χώρα τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Τεβρινδέως; essi ebbero con questa azione dei dieci riconoscimento dei meriti acquistati in guerra (5).

Ai commissari senatoriali, forniti di pieni poteri per giudicare le contese fra le varie comunità, le città d'Asia mandarono rappresentanti con lo scopo di sostenere le loro ragioni e di ricevere le maggiori soddisfazioni possibili nei casi in cui la commissione era chiamata a decidere. Alcune dovettero ricorrere anche alla corruzione della commissione mediante compenso in denaro: questo è probabilmente il caso di Samo (6), che ebbe risolta in suo favore una contesa con Priene che si trascinava fin dal VI secolo (7); dopo vari arbitrati, che avevano lasciata inso-

(1) XXI 46 (48), 1.

(2) Syll.³, 589. La guerra scoppiò nel 197/6, per il possesso di Miunte, situata presso Mileto (STRAB., XIV.636, 10; VITRUV., IV 1, 5) eῖδονα, nell'anno 200, da Filippo V alla città di Magnesia, cfr. POLYB., XVI 24, 9.

(3) Come confine della zona contesa fu stabilito il fiume Ibando, Syll.³, 588, ll. 29-31.

(4) POLYB., XXI 46 (48), 5; LIV., XXXVIII 59, 9.

(5) La città, pur apparendo nel numero dei *socci* non dovette essere unita ai Romani in alleanza formale.

(6) V. POLYB., XXI 35, 4; LIV., XXXVIII 42, 11.

(7) La controversia sorse dopo la conquista della città di Melia (situata a nord del monte Micalo) da parte di alcune città della confederazione ionica, perchè, nella divisione del territorio, ἡ χώρα ἄ Μελίας, *Inscr.*

luta la questione (1), i Samii ottennero piena soddisfazione da Gn. Manlio. La controversia, nuovamente riaccesi nel 135, fu portata davanti al senato: appunto l'ultima deliberazione (quella cioè del 188) fu impugnata dagli ambasciatori di Samo, che avanzarono la richiesta: *περὶ χῶρας [καὶ ὄρων, ὅπως ὄσιν] καθὼς Γναῖο(ι)ς Μάνλιος καὶ οἱ δέκα πρεσβευταὶ διέταξαν | μετὰ τὸν πρὸς Ἀντίοχον πόλεμον* (2).

Il senato, evidentemente a causa del procedimento illegale del console romano, revocò il suo decreto e restituì la terra ai Prienesi. Un'ultima testimonianza, diretta; e quindi più preziosa, dell'attività svolta alla conferenza di Apamea dagli inviati delle città d'Asia, è fornita da due iscrizioni provenienti l'una da Apollonia *ad Salbacum*, in Caria, e l'altra dalla città licia di Araxa: esse costituiscono anche una conferma di quanto già conoscevamo dalle fonti letterarie.

Si tratta nel primo caso di un decreto, fino al 1954 inedito (3), scoperto da Jeanne e Louis Robert, durante i loro viaggi di esplorazione sistematica in Caria e contenente gli onori decretati dalla città ad un suo cittadino, Pamfilo, quale riconoscimento per la partecipazione attiva a numerose ambascerie nell'interesse della città e per l'opera prestata al fine di rimettere in ordine le finanze pubbliche. Quale primo titolo di merito è ricordata l'opera svolta nel corso della conferenza di Apamea, l. 1-3: *τῶν δέκα πρεσβευτῶν ἀπὸ Ῥώμης μετὰ Γναί[ο]υ τοῦ στρατηγοῦ τῶν(λ)α*

v. Priene, 37^{ss}, avvenuta in base a sorteggio, fra Samo e Priene, ambedue sostennero che la terra fosse toccata loro.

(1) Per primo giudicò Lisimaco, nel 283/2, *O.G.I.S.*, 13. L'ultima decisione fu emanata dai Rodi, prima della guerra con Antioco, *Syll.*³, 599 (a. 196/92) = *Inscr. v. Priene*, 40; 42.

(2) *Syll.*³, 688.

(3) Esso fu pubblicato da J. e L. ROBERT in *La Carie*, II, Paris, 1954, pp. 303-312, n. 167; *Décret rendu après 188 a.* Si tratta del primo volume uscito di un'opera sistematica in cui sono pubblicati i risultati delle ricerche in Caria iniziate nel 1932 e proseguite successivamente nel 1934 e nel 1947.

δι[ο]ικούντων ἐν Ἀπαμείαι πορευθεὶς πρὸς αὐτούς, in un momento particolarmente difficile per tutta la Caria. Assegnata ai Rodi, in base al senato-consulto (1), la missione di Pamfilo ebbe lo scopo di far valere presso la commissione senatoriale la clausola che avrebbe potuto dare la libertà alla città. Tuttavia, nonostante le discussioni e gli sforzi di un suo rappresentante, ll. 5-7: *οὔτε κίνδυνον ὑφιδόμενος τῶν ὄντων πρὸ ὀφθαλμῶν οὔτε κακοπαθίαν οὐδεμίαν ἐκκλίνων* (riferito a Pamfilo), l'ambasceria di Apollonia risultò inutile, perchè la città con l'insieme della Caria (2) fu assegnata a Rodi.

Un compito analogo, in questo caso in favore dei Lici, dovette svolgere Ortagoras, in onore del quale fu votato il secondo decreto sopra citato (3): fra le altre sue missioni si ricorda l'invio quale ambasciatore presso i Romani in due occasioni: *ἀποσταλεὶς τε πρεσβευτῆς πρὸς τοὺς παρὰ Ῥωμαίων πρεσβευτὰς τοὺς περὶ | Ἄππιον, καὶ τὸ πάλιν ἀποσταλεὶς πρεσβευτῆς πρὸ[s] τοὺς παρὰ Ῥωμαίων πρεσβευτὰς τοὺς περὶ Πόπλιον* (4). Egli trattò probabilmente con i commissari ricavando dei vantaggi per i Lici, *ἐπετέλεσεν ἀμφοτέρας τὰς πρεσβείας ἀξίω[s] τοῦ τε δήμου καὶ τοῦ ἔθνους*.

La sua azione dovette essere contemporanea a quella intrapresa dagli inviati di Ilio (e ricordata da Polibio) per ottenere, a nome dei Lici, il perdono pei loro errori, *παρὰ*

(1) LIV., XXXVII 56, 6: *ea quoque (Rhodiis) pars data Cariae, quae propior Rhodum insulam trans Maeandrum amnem est: oppida vici castella agri, qui ad Pisidiam vergunt nisi quae eorum oppida in libertate fuissent pridie quam cum Antiocho rege in Asia pugnatum est.*

(2) Escluse furono le città di Milasa, Alabanda, Priene, Heraclea al Latmo.

(3) MORETTI, *Una nuova iscrizione di Araxa* in *Riv. Fil. Class.*, LXVIII (1950), p. 326 sgg.; cfr. BEAN, *Journ. Hell. Stud.*, LXVIII (1948), p. 46 sgg.

(4) Appio e Publio potrebbero essere stati a capo di due sottocommissioni dei dieci legati. Il primo potrebbe identificarsi con App. Claudio Nerone (pretore nel 195) ed il secondo con P. Cornelio Lentulo (forse il pretore del 203) oppure con P. Elio Tuberone (pretore nel 261 e successivamente nel 177):

δὲ τῶν Ἰλιέων ἦσαν Ἱππαρχος καὶ Σάτυρος, ἀξιούντες... συγγνώμην δοθῆναι τῶν ἡμαρτημένων (1): tuttavia la loro opera non portò praticamente nessun giovamento, perchè la commissione senatoriale attribuì ai Rodi le città della Licia, τοὺς δὲ Ῥοδίοις χαρίζομενοι (οἱ δέκα) προσένειμαν ἐν δωρεᾷ τοὺς Λυκίους, che, sino alla fine, avevano sostenuto Antioco III contro i Romani (2).

* * *

Esaurito l'esame delle fonti, si può comprendere la ragione per cui alla nostra indagine sia stato posto come termine *ad quem* il trattato di pace di Apamea.

Infatti, se gli accordi del 188, valutati dal punto di vista territoriale, portarono a risultati minimi, da quello della realtà politica essi si poterono definire grandiosi. La conferenza di Apamea segnò un primo mutamento di indirizzo nella politica romana, e tale mutamento è avvertibile soprattutto nei riguardi dei Greci d'Asia: prima il senato e successivamente i dieci commissari dimostrarono che, alla fine della guerra, prevalevano nella sua azione motivi pratici e concreti.

Sotto un punto di vista, Roma sembrò essere venuta meno alle garanzie date negli anni precedenti: sebbene avesse combattuto per la *libertà* dei Greci d'Asia, come non s'ebbe una completa *liberazione* delle πόλεις, così la concessione della *libertà* (o piuttosto della ἀφορολογησία) fu limitata alle città, già in possesso dei Romani, nel 190 (3).

(1) XXII 5, 3.

(2) Non è documentato esplicitamente se il κοινόν dei Lici, come tale, abbia osteggiato Roma durante la guerra; sicuramente, però, Patara, una delle più importanti città, *caput gentis*, Liv., XXXVII 15, 6, fu avversa ai Romani.

(3) L'operato della commissione senatoriale corrisponde al modo di procedere abituale nella politica romana. In contestazioni in materia di diritto di una città dipendente, il punto di partenza per le decisioni del senato era costituito dalla sua condizione al momento della sotfomissione

Era la dimostrazione palese che dalla presenza romana in Asia non si poteva più prescindere (1).

Sotto un altro, invece, pare che i Commissari abbiano assolto gli obblighi assunti dal senato nell'entrare in guerra né abbiano abbandonato la politica seguita fino a quel momento. La considerazione che dopo il 188 si ebbero in Asia:

- 1) città esenti da tributo ed autonome, e quindi libere,
- 2) città tributarie di Eumene,
- 3) città assegnate a Rodi,

indica che nessuna città fu resa direttamente soggetta a Roma. La commissione senatoriale evitò di rendere tributarie dei Romani le πόλεις, di porre in esse guarnigioni e di inviare magistrati per esercitare una qualsiasi forma di controllo sulla loro attività. Più che legittimo quindi parlare di libertà delle città nei confronti di Roma.

Non avendo realizzato l'acquisto di nuove provincie o l'entrata nell'erario di nuovi tributi, i Romani sembravano rimasti estranei alla vita politica dei vari stati d'Asia. In realtà la sistemazione dell'Asia Cistaurica trasformò la po-

a Roma. Pure nel caso di dispute territoriali, i Romani sia che giudicassero direttamente sia che assegnassero l'arbitrato ad un'altra città, si riferivano sempre alla condizione della parte oggetto di controversia, nel momento in cui le città contendenti avevano stretto rapporti con Roma. In altri termini, si stabiliva nei giudizi *che la città avrebbe conservato il territorio che le apparteneva quando era entrata nell'amicizia del popolo romano*. V. e. g.: contese fra Magnesia e Priene, 175-160 (Syll.³, 679 = *Inscr. v. Magn.*, 93 = *S.E.G.*, IV 508); Itano ed Hierapyina (Creta), 139 (Syll.³, 685 = *I.G.R.*, I 1021); Samo e Priene, 135 (Syll.³, 688). — Cfr. anche senato-consulto relativo alla città di Narthakion, 150 circa (Syll.³, 674).

(1) Prova ne è il fatto che, già nel corso del 189, ancora prima dell'attività dei commissari, le città asiatiche mandarono ambasciatori al senato. POLYB., XXI 17, 11 sgg. Ad Efeso, oltre agli ambasciatori delle città greche, si presentarono, secondo l'informazione ricavata da MEMNONE, *F.H.G.* III, XXVI, p. 539, anche inviati dalla lontana Heraclea Pontica, con cui fu concluso un trattato di alleanza, MEMNONE, *l. c.*, καὶ τέλος συνῆται προῦλλον Ῥωμαίοις τε καὶ Ἡρακλειώταις.

sizione di Roma, che assunse, dopo il 188, la caratteristica di potenza ellenistica. Ma questo cambiamento si può constatare già nella soluzione data al problema della libertà. Il senato non potendo fare astrazione dal concetto, che si era venuto elaborando in periodo ellenistico, doveva porsi sulla stessa linea dei suoi predecessori.

L'autonomia, quale fu concepita ad Apamea, presenta infatti, le stesse caratteristiche, che essa aveva avute sotto i sovrani ellenistici. Dalle misure prese nel 188 risulta che i Romani considerarono di dover succedere ad Antioco III ed assunsero la posizione dei monarchi ellenistici nei riguardi delle πόλεις.

Pur senza stabilire i loro diritti sulle comunità asiatiche, la libertà o l'autonomia cittadine divennero, col 188, un privilegio riconosciuto dai Romani e da loro eventualmente revocabile. Si può aggiungere che il contrasto esistente nell'uso greco fra libertà, da un lato, e monarchia, dall'altro, poteva lasciare l'impressione di un reale stato di indipendenza acquistato dalle città d'Asia: il semplice atto di trasferirsi dalla soggezione ad un sovrano al controllo di una repubblica quale era Roma (1), assunse effettivamente l'aspetto di una liberazione. Questa soluzione determinò in pratica lo stabilirsi di una condizione di libertà sotto il patronato ed il controllo romani e provocò, dopo il 188, il graduale, ma sempre più sensibile interessamento del senato negli affari d'Asia.

FEDERICO CERUTI

(1) Anche se l'oligarchia senatoria poteva apparire in realtà come una monarchia multipla ed i proconsoli altrettanti re, per quanto temporanei, un mutamento di questo genere doveva essere, per altro, abbastanza sensibile.

SUL CODICE TRIVULZIANO N° 754

La Biblioteca Trivulziana di Milano conserva un codice cartaceo del secolo XVI, che sul frontespizio reca il titolo: *Benedicti Iovii, novocomensis veterum monumentorum quae tum Comi tum eius in agro reperta sunt collectanea.*

Il codice di cm. 24×19, rilegato in pergamena con incisioni dorate su ambo i piatti e taglio pure dorato si compone di 97 fogli così divisi: all'inizio tre pagine bianche seguite dal frontespizio e da tre pagine di prefazione. È riportata poi l'iscrizione a Paolo Giovio che si trova nel Duomo di Como. Seguono 86 fogli con le epigrafi e relativi disegni, eccettuati i fogli n° 42, 43, 44, 68, 76, 80. Cinque pagine finali sono bianche. L'enumerazione a penna dei fogli inizia con le iscrizioni e termina al foglio 86. Ogni iscrizione occupa in genere il recto di un foglio. Solo i fogli 5, 8, 61, 71, 75 riportano due iscrizioni. Sul verso del foglio è posta l'indicazione del luogo del ritrovamento e vi sono le note al testo che segue sul recto del foglio successivo. Alcune volte le note si prolungano anche sui fogli che seguono come è il caso dei fogli 42, 43, 44, 68, 76.

Il codice è scritto con grande cura. Le iscrizioni sono prima disegnate a matita e poi ripassate a penna. Pochissime sono le cancellature e tutte fatte con molto ordine.

Il codice Trivulziano n° 754 è una delle copie dell'opera originale (1) del Giovio. Benedetto Giovio (1471-1556) autore di una «Storia Patria» (Venezia 1629) in due libri aveva voluto con la silloge delle iscrizioni di Como e del

(1) Nel codice è inserito un foglio di calligrafia di Emilio Motta non firmato che dice: «Il codice è calligrafia del noto segretario Giov. Giacomo della Chiesa del-quale ci sono altri manoscritti della Trivulziana».

ager comensis raccogliere, corredandole di disegno, le epigrafi che venivano alla luce in seguito a scavi, oppure che erano superstiti nelle chiese o in qualche altro luogo visibile. La sua prima raccolta del 1496 consistette in 70

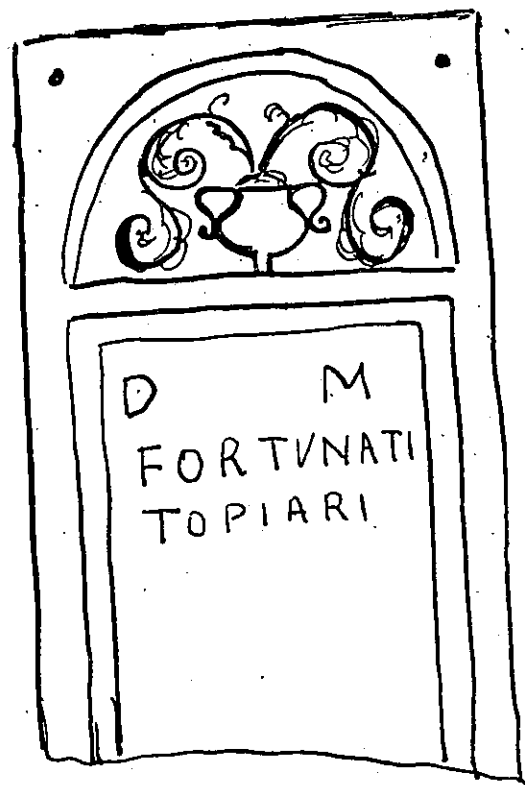


Fig. 1 - CIL. V. 5316. — Museo del Castello.
Milano

fogli; poi lo stesso autore ne aggiunse altri 14 valendosi dei reperti di scavi fatti da altri studiosi. Molte delle sue stele copiate confluirono nel Museo Gioviano di Como e nella raccolta dell'Archinti di Milano. Il testo dovette certamente ottenere un grande successo ed essere stimato dagli uomini dotti se molti furono coloro che ricopiarono il codice originale. Tra i testi superstiti oggi si possono distinguere tre

gruppi fondamentali tutti riportanti oltre al testo epigrafico anche il disegno. Questi gruppi sono: l'edizione più antica alla quale appartenèva l'autografo del Giovio del 1496, l'edizione posteriore con aggiunte parziali o totali dello



Fig. 2 - Cod. Triv. 754. f. 17 = CIL. V. 5316

stesso autore, e infine un gruppo di manoscritti che ha attinto dal Giovio il materiale apportando però anche aggiunte o comunque mutando il suo ordine.

Al primo gruppo appartiene lo Z. 45 sup. dell'Ambrosiana del secolo XVI con 77 fogli di cui 70 con epigrafi.

Al secondo gruppo appartengono il codice municipale di Como n° 45 con solo 12 epigrafi delle 14 aggiunte dal-

l'autore, il n° 754 della Trivulziana e il G. 296 inf. dell'Ambrosiana del sec. XVIII che portano tutte le 14 epigrafi aggiunte del Giovio.

Al terzo gruppo infine appartiene il codice AE XIII, 27 di Brera.

Lo Z. 45 sup. che indica come autore ZOVIO si ferma, come si è detto, all'iscrizione 70 e inverte rispetto al Trivulziano e anche al G. 296 inf. l'ordine delle epigrafi 14 e 15. I disegni in matita sanguigna sono indubbiamente di fattura assai migliore di quelli di tutti gli altri codici.

Il testo che a lui più si avvicina è il n° 45 di Como del secolo XVI. Anche qui è invertito l'ordine dei numeri 14 e 15 sempre rispetto al Trivulziano e i disegni anche se più geometrici sono mantenuti nei limiti di una elegante semplicità.

Invece il codice Trivulziano e l'Ambrosiano G. 296 inf. si distinguono soprattutto per i disegni che sono chiaroscurati ed eseguiti prima a matita e poi passati a penna. Inoltre, benchè di epoche diverse, hanno in comune un grande ordine soprattutto nelle pagine di commento dove è curata la calligrafia del testo.

Tutti questi codici collimano tra loro quasi integralmente e, oltre alle osservazioni già fatte circa lo spostamento di due epigrafi, solo qua e là appaiono alcune mutazioni di poca entità. Per esempio il G. 296 inf. alla prima riga del foglio 11 pone poi tra V. F. un' *hedera distinguens*. Nel confronto con lo Z 45 dell'Ambrosiana il testo Trivulziano collima perfettamente tranne lo scambio delle iscrizioni 14 e 15. Nel confronto col n° 45 di Como al foglio 7 al 19 e al 60 rispettivamente alla prima, terza e sesta riga sono poste *hederae distinguentes* che non appaiono nel Trivulziano.

Il Mommsen nella compilazione del CIL segue il codice della Biblioteca Municipale di Como consultando anche lo Z. 45 sup. dell'Ambrosiana e il codice Napoletano C. 35 scritto da Colero Augustano da cui dipende la silloge Appiana. Il codice Trivulziano non viene dunque particolarmente citato dal CIL ma, poichè collima fundamentalmente coi testi degni secondo il Mommsen della maggiore attendibi-

lità, è indubbio il suo valore. Va poi aggiunto che il testo è l'unico che porti l'enumerazione a penna dei fogli, enumerazione che non compare nello Z. 45 sup. e che nel G. 496 inf. è fatta a matita in epoca posteriore. Inoltre nel margine di molte delle epigrafi del Trivulziano sono riportate tutte esatte le indicazioni di due collezioni di epigrafi composte in epoche posteriori al codice stesso. Esse sono il: MURATORIUS, *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, Milano 1739-1743 e GRUTER, *Inscriptiones Antiquae* (Amsterdam 1707).

Per alcune epigrafi compaiono tutte e due le citazioni abbreviate in MUR. e G., per altre appare una sola delle due indicazioni. Il codice che è l'unico tra quelli da me visti che porta l'indicazione di altre raccolte dimostra di essere stato studiato e confrontato.

La copia del testo Giovio nell'esemplare della Trivulziana è fatta assai accuratamente e, se errori vi sono, sono quelli che si possono riscontrare anche nei migliori esemplari, errori dovuti per la maggior parte dei casi ad alcune omissioni iniziali o finali del testo dovuti a fratture delle lapidi. Il CIL riporta integrato il testo rispetto a queste qualora le parti mancanti siano state ritrovate e in più indica alcune fratture che ancora non esistevano al tempo del Giovio.

Sul retto del foglio precedente all'epigrafe, come abbiamo detto, stanno le note dell'autore che si limitano ad informarci del ritrovamento dell'epigrafe circa il luogo e le circostanze. Queste note sono generalmente brevi se si esclude l'iscrizione a Plinio (Trivul. n° 754 f. 45 = CIL. V. 5263) per la quale vengono dedicate tre pagine di commento. In esso si esula abbastanza dall'argomento per abbondare in lodi generiche. Nelle informazioni circa il ritrovamento il Giovio cerca di essere preciso quanto più può; infatti a differenza di Ciriaco che nota solo i luoghi egli ne specifica anche la posizione rispetto al luogo stesso.

L'aspetto esterno del codice è il più elegante fra quelli da me visti e alla ricercatezza esterna potremmo dire che risponde pure una interna nei disegni che meritano un capitolo a parte.

All'epigrafe 66 Giovio fa menzione del «*Pictor*», che illustrò le lapidi. Di lui egli afferma che fino «*ad unguem*» cioè con la massima precisione fece i disegni.

Poichè alcune di queste lapidi sono ancora visibili nei Musei di Como e di Milano, il confronto dei disegni con

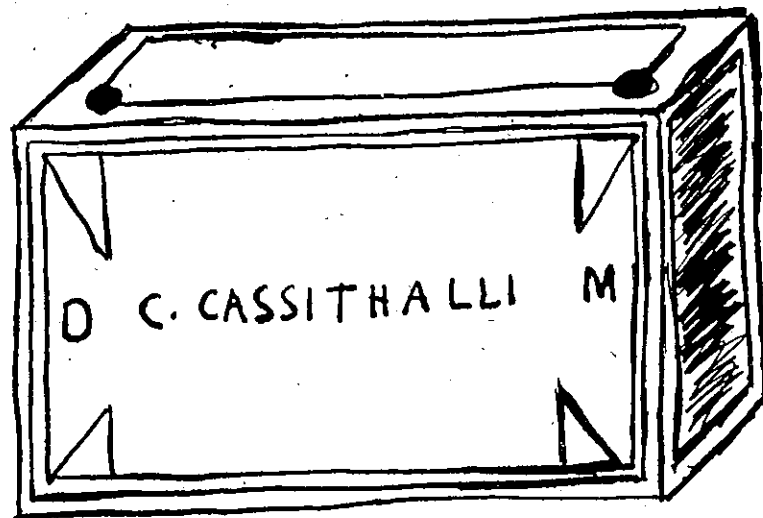


Fig. 3 - CIL. V. 5284. — Museo del-Castello. Milano

la realtà ci permette di notare quali fossero le tendenze del *pictor* e di arguire per le lapidi che non possediamo il vero aspetto.

La stele di *Fortunatus Topiarius* (Triv. n° 754 f. 17 = CIL. V, 5316, Museo del Castello, Milano) è ad arco inserito (fig. 1) ma il pittore del Giovio la rappresenta ad arco sormontante (fig. 2).

L'iscrizione di *C. Cassi Thalli, VI Vir et Aug. Comi*, Triv. 754. f. 18 = CIL. V, 5284, Museo del Castello, Milano) è posta sulla faccia anteriore di un cippo funebre racchiusa in una cornice a cartiglio (fig. 3). Nel Trivulziano il cippo non compare e sembra che si tratti di una stele a cartiglio neppure chiusa in una cornice rettangolare (fig. 4).

Lo stesso avviene per il cippo di *L. Tertienus Valerius* (Triv., 754 f. 71 a = CIL. V, 5382, Museo Civico, Como). E poichè in questo caso sul lato destro e sinistro appare una decorazione floreale intrecciata con nastri essa non è notata nel disegno.

L'arca funebre di *Alfius Marcellinus* (Triv. 754, f. 30 = CIL. V, 5275, Museo Civico, Como) oltre ad una particolarità decorativa che si vedrà in seguito mostra anche nella

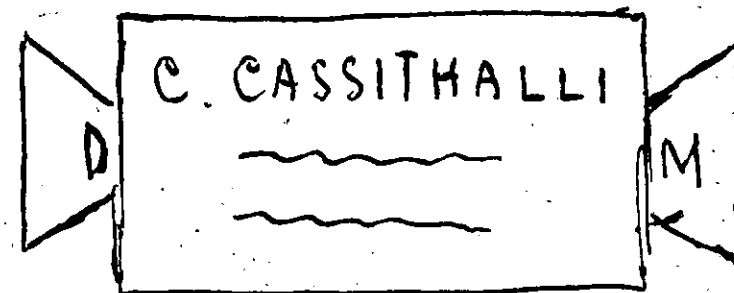


Fig. 4 - Cod. Triv. 754. f. 18 = CIL. V. 5284

copertura a tetto spiovente una ricostruzione arbitraria. Non appaiono infatti le architravi di sostegno (3 per lato) e solo al centro è notata la proiezione frontale per altro errata di una di esse (fig. 5 e 6).

Il monumento funebre di *C. Virius Sabinus* (Triv. 754 f. 37 = CIL. V, 5270, Museo del Castello, Milano) termina nel fastigio con due volute che chiudono il cippo in modo simile a un tetto (fig. 7). Il Giovio invece fa terminare il monumento con un listico fastigio floreale che in realtà è sottostante alle volute (fig. 8).

Perfetta è invece la copia dell'iscrizione a *P. Sextilius. P. F. Primianus*. (Triv. 754 f. 46 = CIL. V. 5304, Museo Civico di Como) quantunque non si possa stabilire perchè seminascosta da altri cippi la sua vera lunghezza. Va qui a proposito notato che le proporzioni dei monumenti funebri sono in rapporto con le iscrizioni e queste sono riportate tutte, indipendentemente dall'originale, in una elegante ca-

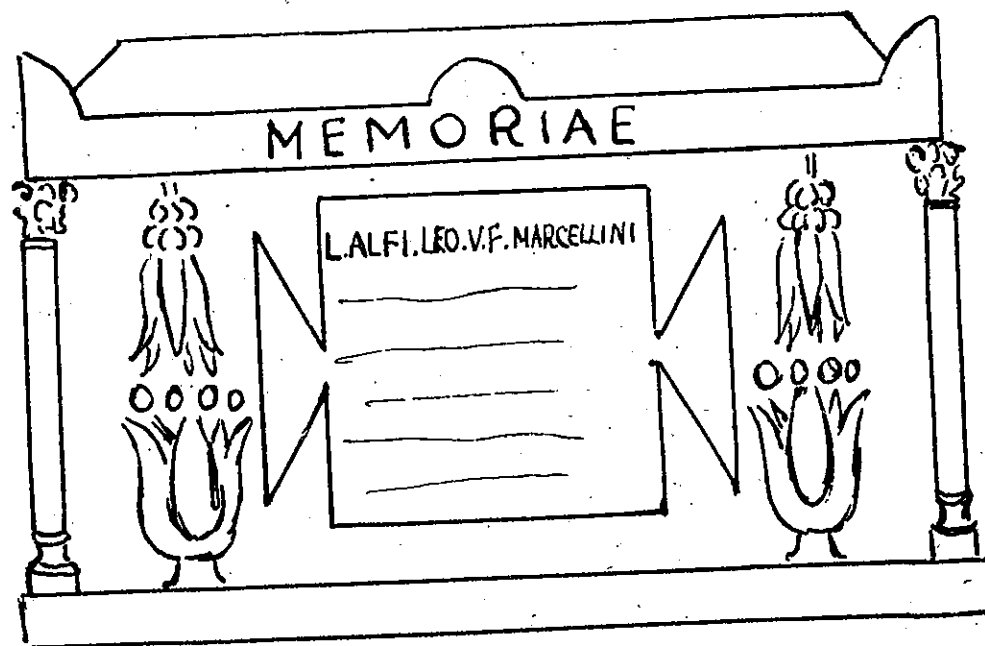


Fig. 5 - Cod. Triv. 754. f. 30 = CIL. V. 5275

pitale e solo qualche lettera o parola che spicchi nel monumento viene fatta notare anche nel testo. Ciò evita l'addensarsi di lettere ma obbliga anche a svisare le proporzioni dell'originale. L'iscrizione del foglio 46 per esempio appare come un cippo di proporzioni enormi simile al foglio 30 mentre il primo ha una larghezza di cm. 50 nella parte superiore e l'altro di mt. 2 circa. Da tutto ciò si può notare che mentre la trascrizione del testo è quanto mai fedele alla realtà, nel disegno predomina una notevole fantasia. Esso rispecchia più che la lapide lo schema da cui essa deriva e spesso anche si allontana dalla realtà. Possiamo allora pensare che al Giovio interessasse in modo particolare lasciare a noi il testo scritto e che il disegno fosse fatto solo come decorazione all'epigrafe stessa cosicchè nè l'autore andò per il sottile nell'indagare l'azione del *pictor*, nè il *pictor* oppose un disegno con proporzioni reali ad una

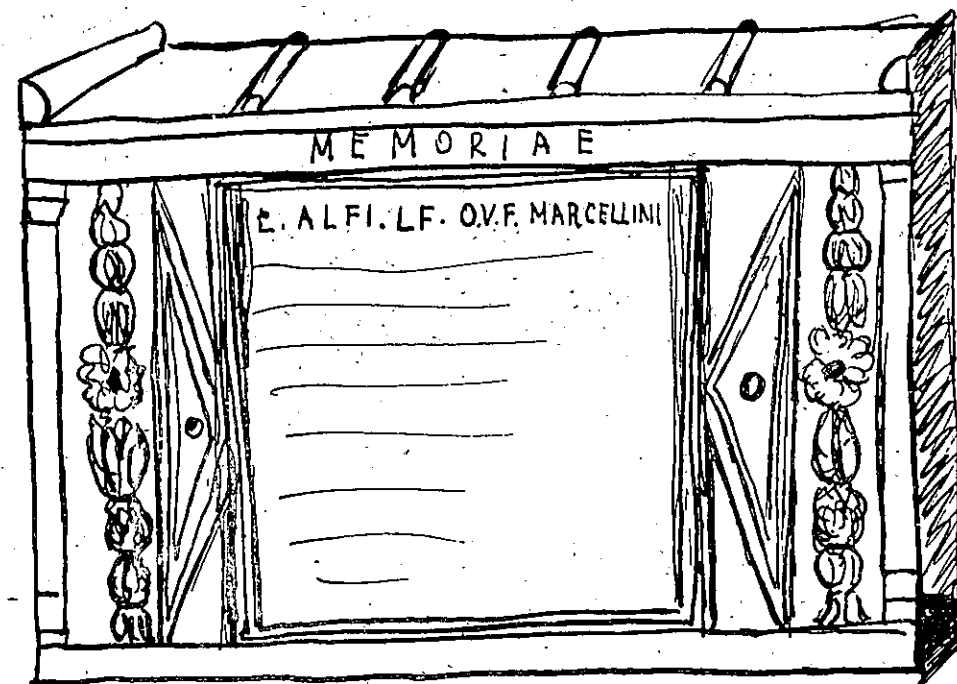


Fig. 6 - CIL. V. 5275 - Museo Civico. Como

iscrizione probabilmente già copiata sul codice. Desiderio del Giovio era di semplificare il più possibile il disegno in vista del testo, e poichè nel foglio 71, per esempio, si erano copiate due epigrafi, per il 71 a, fu semplificata la forma di cippo in stele a cartiglio cioè fu notata solo la faccia anteriore. Invece al foglio 48 poichè l'iscrizione a *Pusilliana Ianuaria* occupa tutto un foglio essa è colta nella sua realtà cioè come cippo funebre e sui lati porta l'indicazione della presenza di una corona intrecciata con nastri. Notato dunque che le semplificazioni hanno in primo luogo il compito di risparmiare spazio e di non sacrificare l'iscrizione al disegno, qualora i due elementi si accordano nessun dubbio sorgerà circa l'autenticità della forma e tanto più appariranno degni di fede le lapidi rettangolari con semplice incorniciatura e i cippi, soprattutto quelli che rientra-

no nelle forme consuetudinarie cioè con fastigio a volute, fastigio a cornicione e a tetto spiovente.

Infatti le epigrafi del codice Trivulziano appartengono nella maggior parte dei casi a cippi rettangolari dall'alta

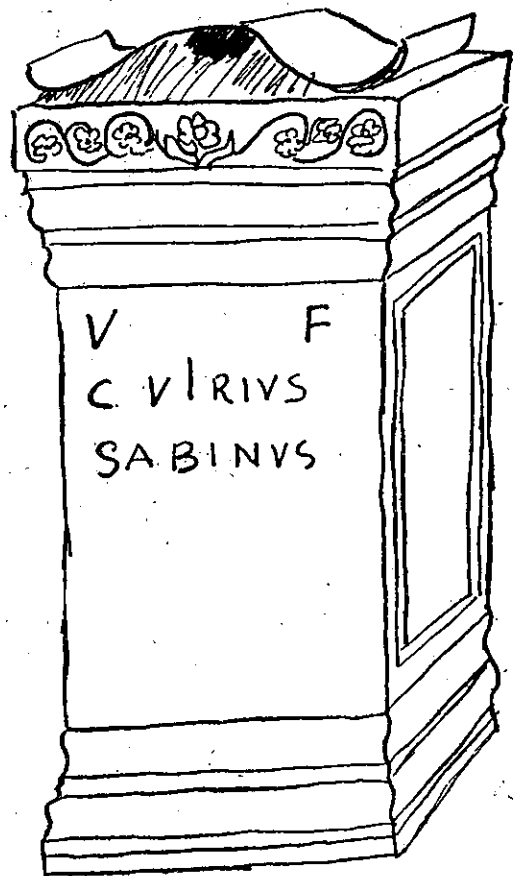


Fig. 7 - CIL. V. 5270 — Museo del Castello, Milano

base a gradini rientranti. Ci sono esempi di monumenti con ambo le facce scritte e coi lati decorati con vasi e fiori, rami e uccelli.

Molte sono le stele quadrangolari con o senza cornice laterale. Ci sono esempi di stele a cartiglio, a timpano o

ad arco inserito o sormontante. In complesso si deve dire che la forma di queste epigrafi rientra nel canone consueto delle stele dell'Italia settentrionale e particolarmente di quelle della Lombardia. Sono presenti nel codice forme che si riscontrano nel Museo di Torino e di origine locale, cioè

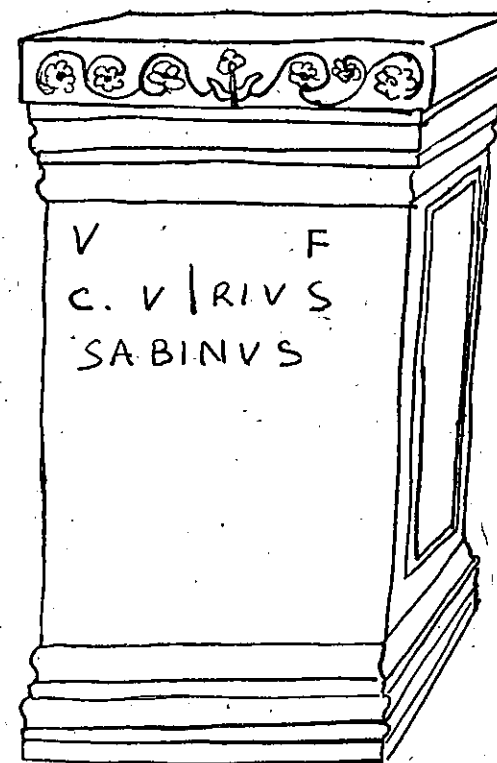


Fig. 8 - Cod. Triv. 754, f. 37 = CIL. V. 5270

stele rettangolari che verso la base si vanno notevolmente restringendo. Divise generalmente in due parti portano in quella superiore l'iscrizione e in quella inferiore vasi e rami oppure un ornato geometrico. Tra le lapidi funebri non compare l'esempio con ritratti del defunto.

Le iscrizioni sono per lo più funebri ma vi sono anche quelle dedicate a una divinità, e quelle per il riconoscimento ufficiale delle azioni di alcuni cittadini di Como.

Passando alla considerazione delle parti ornamentali delle epigrafi, il disegno del pictor va inteso come puramente indicativo e non certo copia di una realtà. Prendiamo il caso della stele di *M. Fortunatus Topiarius* (Triv. 754

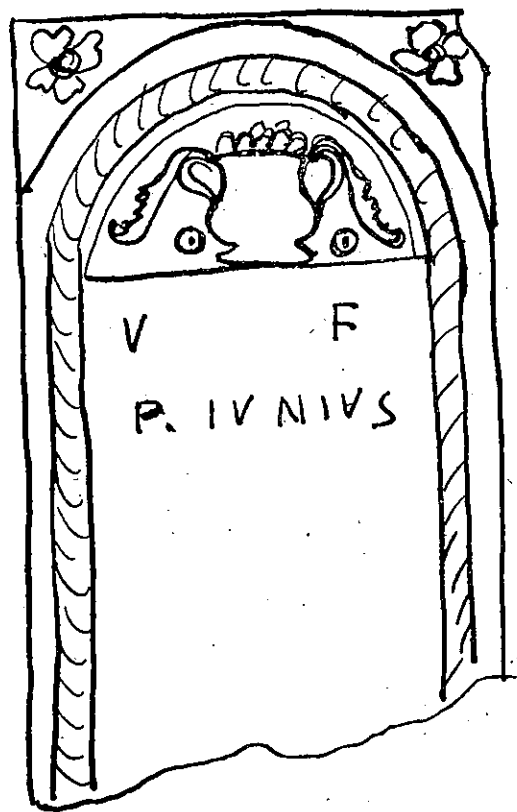


Fig. 9 - CIL. V. 5350 — Museo del Castello.
Milano

f. 17 = CIL. V, 5316, Milano Museo del Castello). Nell'arco è rappresentato un vaso con rami. Nel codice del Giovo (fig. 2) il vaso à una base ornata che in realtà non esiste e dalla sommità fuoriescono dei frutti anche loro immaginari (fig. 1); le anse del vaso sono state confuse con

delle ornamentazioni floreali che naturalmente nel codice non compaiono.

La stele di *P. Iunius Aptus* (Triv. 754 f. 20 = CIL. V, 5350, Museo del Castello Milano) anch'essa con arco inse-

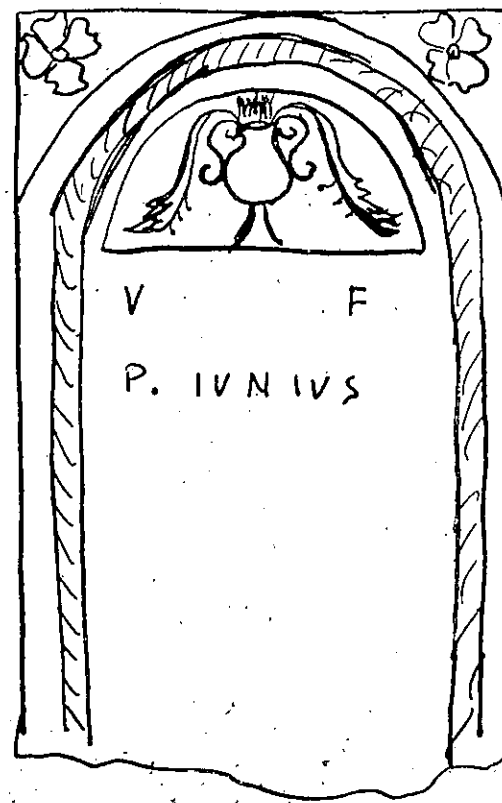


Fig. 10 - Cod. Triv. 754. f. 20 = CIL. V. 5350.

rito in un rettangolo, presenta un vaso con rami che, nella realtà (fig. 9), mostra di contenere dei frutti che il codice del Giovo trascurava mentre le anse sono fatte terminare con una voluta esterna confondendo codesta con un ornato posto d'ambo i lati a forma di patera (fig. 10).

La stele di *Q. Magius Valentinus* (Triv. 754 f. 65 = CIL. V, 5293, Museo Civico, Como) mostra invece di essere stata ricostruita a memoria. Infatti i delfini dei triangoli laterali non appaiono identici a quelli della lapide dove si sottolinea la pinna terminale e l'occhio.

Nell'arca poi di *L. Alfius Marcellinus* (Triv. 754 f. 30 = CIL. V, 5275, Museo Civico di Como) non solo il pictor del Giovio ma anche i seguaci che copiarono dall'archetipo si sbizzarrirono. Duplice è la tradizione: il codice Municipale di Como n° 45 e l'ambrosiano Z. 45 sup. collimano nell'interpretazione del disegno della facciata dell'ara e a questi si oppongono l'Ambrosiana G. 296 inf. e il Trivulziano n° 754 (fig. 5). La facciata è incorniciata da due colonne laterali di ordine dorico nella realtà (fig. 6), di ordine corinzio per tutti i codici. Segue poi un intreccio di foglie e frutti uniti da nastri. Tre sono gli ordini di foglie rispettivamente in alto e in basso: il codice Z. 45 sup. con quello di Como mantiene questo ordine tripartito ma intende le due prime parti come basi e non come cespi di foglie. Il Trivulziano col G. 296 inf. riduce la lunghezza delle prime due parti per allungare la terza. In realtà le tre parti sono uguali e tutte di foglie che al centro si incontrano con i frutti. In tutti i codici è semplificata la cornice a cartiglio e solo in quello municipale di Como n° 45 appare l'ornamentazione del centro del triangolo del cartiglio come in realtà esiste.

È ben vero che le lapidi come le vide il Giovio e come si vedono oggi hanno subito l'azione del tempo ma è anche vero che certe forme di anfore e di rami floreali sono troppo lontani dalla realtà. Si riporta così l'impressione che il disegno non fosse copia dal vero ma realizzazione di una immagine affidata alla memoria.

Allo schematicismo di certi particolari fa riscontro però un disegno incerto e molto più vicino al reale in alcune forme per esempio la gorgone e la colomba. Va aggiunto poi che alcune epigrafi ancora visibili hanno subito col tempo dei mutamenti e danni che è possibile precisare che avvennero solo dopo l'edizione del Giovio e non certo do-

po le singole copie che molto evidentemente non risalirono all'originale per controllare l'esattezza di ciò che andavano copiando. L'iscrizione a *T. Annius Pomponianus* (Triv. 754 f. 52 = CIL. V 5266, Museo del Castello Milano n° 87) fu mutilata nella parte superiore della cornice nell'angolo destro e sinistro: l'iscrizione di *C. Plinius Coecilius* (Triv. 754 f. 78 = CIL. V, 5262, Portico di S. Ambrogio Milano) fu tagliata seguendo una frattura già esistente ai tempi del Giovio e fu murata nel portico di S. Ambrogio. Essa porta il segno di fori fatti per la sospensione, fori che hanno eroso delle lettere. Lo stesso fenomeno avvenne per la stele di *Q. Magius Valentinus* (Triv. 754 f. 65 = CIL. V, 5293, Museo Civico di Como); in questo caso però i fori non rovinarono l'iscrizione.

Infine ai tempi di Giovio la stele di *Messenius Zoilus* (Triv. 754 f. 24 = CIL. V, 5296, Museo Civico di Como n° 152) era integra. Ora invece pur mantenendosi l'iscrizione è andata persa la cornice di destra e di sinistra.

Analizzata così l'importanza epigrafica e insieme quella documentaria del codice Trivulziano dobbiamo notare che esso appare come la silloge più ordinata e completa tra quelle derivanti dall'edizione del Giovio.

Il fatto che il CIL abbia raccolto interamente queste epigrafi ed evitate quindi le dispersioni non toglie valore al testo per la presenza appunto di quei disegni, che saputi interpretare ci danno la possibilità di ricostruire gli aspetti delle stele perdute. Infatti nè il citato Muratori nè il CIL ci danno i disegni e il Gruter che non copia dal codice Trivulziano ma in parte dall'Alciani e in parte dall'Appiano riporta disegni del tutto fantastici o abbreviati in maniera tale che è impossibile accordare loro fede.

GIOVANNI FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, pp. 244, Milano - Roma 1953.

Il volgere rapido degli anni e l'intenso moltiplicarsi degli studi fanno sentire l'esigenza di riprendere e nuovamente discutere, alla luce delle testimonianze più recenti, questioni ed argomenti trattati già sistematicamente nel passato dall'acume e dall'esperienza dei più insigni maestri. S'impone così allo studioso il paziente lavoro di una ricerca completamente nuova per rivedere alle radici il problema cui si è accostato, e di un controllo costante di ogni conclusione avanzata da chi lo ha preceduto in una tale indagine. È questo il lungo e non sempre agevole cammino che Giovanni Forni ha percorso per darci oggi l'opera più aggiornata sul reclutamento delle legioni romane da Augusto a Diocleziano.

Quanto necessaria fosse questa messa a punto del problema risulterà evidente al lettore non soltanto ove consideri che l'ultima ricerca completa sul reclutamento legionario risale agli ultimi decenni del secolo scorso, — opera insigne pur essa di Teodoro Mommsen, — ma soprattutto quando nel corso della lettura verrà a contatto con un numero elevatissimo di scritti, dispersi variamente nel tempo e nelle più disparate pubblicazioni. Un così imponente materiale di testimonianze e di discussioni richiedeva con urgenza una sistemazione perchè soltanto con essa il contributo di molti raggiunge una utilità maggiore ai fini di una immediata consultazione e di un inquadramento storico più vasto.

L'opera si presenta divisa nettamente in due parti: il materiale documentario distribuito in tre appendici costituisce la seconda parte (p. 133-237), mentre le conclusioni che dalle medesime testimonianze possono essere ricavate sono esposte e discusse in 9 capitoli di differente estensione, nella prima metà del volume (p. 18-129).

Dopo aver sottolineato nel primo capitolo (p. 18-21) che il diritto di leva era esclusivo dell'imperatore (e non si può non condividere le osservazioni del F. circa l'atteggiamento in tal senso di Tiberio), si passa ad esaminare i requisiti fisici e morali indispensabili al reclutamento, quali la figura morale da una parte, l'altezza con l'età dall'altra; intorno ad essa siamo essenzialmente informati dal dato epigrafico cui l'A. dedica la I tabella dell'appendice A. Nel redigerla ha eliminato le epigrafi che recano in modo manifesto l'errore del lapicida nello scrivere gli anni, e

solo per ragioni di completezza avremmo desiderato vedere nella nota 5 di pag. 26 ricordato il papiro della Società d'Atene PSAA 27, atto di vendita di un asino, stilato a Karanis nel 150, in cui un certo Dioscoro figlio di Pasione del quartiere siriano cede l'animale al veterano di vent'anni *L. Vespasianus Gemellus*.

Quali siano le fonti letterarie che ci illuminano sulla patria dei legionari, ed il criterio secondo il quale l'autore ha diviso le fonti epigrafiche, formano l'argomento del capitolo IV (p. 51-64) che costituisce il ponte di passaggio (forse in un luogo non troppo adatto) ad una questione più dibattuta in epoca recente: la provincializzazione delle legioni e la questione della esclusione degli Italiani (cap. V p. 65-75). A questo punto si ripropone l'interrogativo se Vespasiano deliberatamente sia stato a voler escludere gli Italiani dalle legioni o se la loro assenza sia dipesa dal cammino stesso degli eventi; la soluzione che il Forni preferisce, sulla base di fatti di per sé eloquenti, esclude ogni deliberato intervento dell'imperatore per ricercare le ragioni vere più che nei disegni di una determinata politica, negli aspetti più umani e materiali ma più urgenti della realtà. Gli italiani che avessero seguito la carriera delle armi attraverso la strada delle legioni non avrebbero potuto raggiungere, al compimento del servizio, alcuna posizione sociale, più aperta ai soldati delle coorti pretorie, quando avessero abbandonato le occupazioni della vita civile.

I capitoli VI e VII studiano le zone di leva attraverso l'età da Augusto a Traiano (cap. VI p. 76-84) sino al definitivo reclutamento territoriale (cap. VII p. 85-102). La circoscrizione e determinazione delle aree d'Occidente e d'Oriente come sedi precise di reclutamento appare con sufficiente evidenza, tale da costituire per noi un dato incontrovertibile; e l'aver accertato l'esistenza di un criterio è di grande utilità all'intelligenza storica. Perciò appare in gran parte superflua la preoccupazione del Forni, costante nei due capitoli di giustificare l'eventuale presenza di soldati estranei all'area di reclutamento di determinate legioni; è una preoccupazione infondata perchè conosciamo nelle linee generali gli spostamenti delle legioni o di singole vessillazioni, quando li collochiamo nella vera prospettiva storica dei tre secoli; così come il succedersi dei 25 anni di servizio dovette rappresentare e riservare alla vita del legionario un'alternativa di trasferimenti, di soste, di funzioni diverse che vanno di gran lunga al di là delle nostre conoscenze. Voler giustificare ad es. la possibile presenza di un legionario della Germania inferiore nei reparti della Spagna con il reclutamento avvenuto in occasione del trasferimento della legione in Germania, suscita l'impressione che all'autore sfugga il rapporto vivo e reale tra provincia e provincia, almeno in questi secoli, la possibilità infinita di contatto tra Occidente e Oriente, la spinta delle necessità e della vita quotidiana per rinserrare il fluire della vita entro confini rigidamente delimitati, sulla base di una documentazione che, per quanto ricca, è sempre modesta.

Con il capitolo ottavo («Condizione giuridica dei legionari» p. 103-118) e nono («Condizione sociale dei legionari» p. 119-129) si ritorna ancora una volta (e perchè non immediatamente dopo il capitolo III?) ai requisiti indispensabili per servire nella legione, vale a dire in questo caso al problema della cittadinanza. Il F. discute oltre al papiro del Fayum pubblicato dal Barns (*Chr. d'Ég.* 24, 1949, p. 296-301) anche VBP 72, opponendosi in modo reciso alle argomentazioni del Segrè (p. 103 sgg.). Il papiro osserva il F. — non ci informa sull'esito della causa e perciò piuttosto che costituire una prova, prova contro l'acquisto della cittadinanza da parte dei peregrini, rimane quale esempio di una causa intentata senza diritto alcuno da parte dei figli del soldato deceduto. Ma a questa considerazione è possibile obiettare: agli effetti della sentenza finale, quale pressione avrebbe potuto esercitare il ripetere continuo — come gli altri fanno — che il nome del loro padre era Psenamunis, quando fosse stato pacifico l'acquisto, avvenuto con il reclutamento, della cittadinanza? Nessun patrocinatore per quanto esperto e facondo, avrebbe potuto cancellare o rendere meno determinante il peso di questa prova, cui si deve attribuire una validità anche se minima. Perciò è legittimo pensare che il conferimento della cittadinanza poteva anche non avvenire.

Per il F. poi (p. 106-7) il papiro ricordato del Fayum sarebbe «la conferma che stronca per sempre ogni affermazione in contrario» del fatto che i legionari dovevano essere cittadini romani e l'*optio*, *T. Flavius Longus*, avrebbe ottenuto la cittadinanza con il reclutamento ed assunto così il nome della casa Flavia.

Quantunque l'interpretazione del documento nel suo esatto significato resti incerta, soprattutto perchè ignoriamo il fine per il quale è stato redatto, pare che la precisione del testo abbia un suo valore caratteristico: in esso l'*optio* ed i testimoni si impegnano sulla cittadinanza e la libera nascita da una parte ed il diritto di militare dall'altra. Ma nulla ci autorizza a concludere, come fa il F. (p. 106) che l'*optio* «di fronte ai dubbi probabilmente mossi ad un certo punto del suo servizio militare alla sua condizione giuridica, dichiara con giuramento e con produzione di testimoni di essere di liberi natali e cittadino romano e, quindi, di aver diritto a servire nella legione». E perchè non pensare — anche solamente in via di ipotesi — che pari diritto di servire potesse toccare anche a chi non fosse ancora cittadino romano?

Continuando nell'esame della posizione giuridica dei legionari l'A. tenta di stabilire e di dedurre dall'onomastica gli indizi di un'origine peregrina per trattare poi dei libertini, schiavi ed Egiziani, ammessi gli uni ed esclusi gli ultimi due gruppi dalle legioni. L'ultimo capitolo mette in luce la posizione sociale, talora notevole, dei soldati, che traggono origine anche da famiglie di rango elevato e che risultano essi stessi talora in possesso di schiavi e liberti (cap. IX p. 119-129); ora soltanto è da aggiungere a pag. 125 nota 3 la citazione di POxy. XXII 2349, ove appare il soldato *C. Iulius Saturnilus* della *legio XXII* con il liberto Dionisio.

Ad un rapido riepilogo (p. 130-131) seguono tre appendici: A tabella I: età di leva; tabella II: durata della ferma; tabella III: domicilio dei veterani; tabella IV: carriere dei legionari. L'appendice B elenca le *origines* dei legionari, ordinate geograficamente, divise in quattro periodi (Augusto-Caligola; Claudio-Nerone; Flavi-Traiano; Adriano - III sec.), *origines* che ritornano nella terza appendice, C, ordinate per legione.

Come abbiamo osservato subito sin dall'inizio il volume dei Forni è elaborato con molta cura ed attenzione, ricco di un cospicuo apparato bibliografico, di un'ampia testimonianza epigrafica che si accompagna ad una minore familiarità con le fonti papirologiche, utili in più luoghi all'A. ma soprattutto al capitolo III «Principi generali e condizioni di servizio» (p. 28-50).

Circa il soldo militare il F. pensa che il soldo degli *auxilia* sia stato $\frac{5}{6}$ dello stipendio legionario, rifiutando in tal modo l'opinione corrente e tradizionale che lo fissava ai $\frac{2}{3}$: ed è tale interpretazione che induce l'A. a ritenere P. Gen. lat. 1 un documento delle truppe ausiliarie. Il testo, oggi ripubblicato in modo superbo da Bruckner-Marichal *Chartae latinae antiquiores*, I, Lausanne 1954, sfugge a qualsiasi tentativo di ulteriore interpretazione, togliendoci la possibilità sinora di fissare il reparto da cui emana, ma il confronto di esso con le altre liste militari dell'Egitto romano non può essere trascurato. L'impressione che si ricava, anche se potrebbe sembrare cosa assurda parlare di 'impressione' in discussione di carattere scientifico, dal confronto di PGen. lat. 1 con PMich. III 162-163 da una parte, con PSI XIII 1307 e CIL III 6627, la grande iscrizione di Copto, dall'altra, depono a favore di un reparto legionario: l'onomastica è tipica delle legioni d'Egitto al I secolo. Per i Flavi che nel testo appaiono vale esattamente il ragionamento che il Forni ha fatto per l'*optio* già ricordato (p. 107): «dovrebbe esser stato arruolato sotto Vespasiano o al massimo sotto Tito. Quindi il nome imperiale *T. Flavius* ch'egli porta fa pensare a maggior ragione ad una cittadinanza di recente acquisto». È il caso questo del nostro papiro che risale all'anno 80.

Soltanto il legionario d'Egitto — dice il F. — poteva vivere in non troppo gravi condizioni economiche e corrobora la sua asserzione con la testimonianza di alcuni papiri. Il dato papirologico avrebbe dovuto essere allargato e scelto con cura maggiore. Alle lettere che il F. cita (p. 35), BGU III 814, POxy XII 1481, PMich III 203 (questa è l'edizione definitiva con le varianti degli editori precedenti, e perchè allora citare le pubblicazioni anteriori senza rispettarne la successione cronologica?) e BGU II 423, andavano preferiti i contratti e chirografi, o qualche lettera di maggiore evidenza come PMeyer 20. Anche se per ragioni di metodo escludiamo i numerosissimi esempi in cui appaiono nei documenti i veterani e non soldati in servizio attivo, troviamo sufficienti testimonianze per scostarci dalla opinione del F. e ritenere meno gravosa la loro situazione in Egitto. Soldato della *legio XXII* è *L. Pompeius*, cui nel 31 vengono fatti dei versamenti non proprio trascurabili di danaro (PSI XIII 1318 c.1);

un centurione della stessa legione, *C. Iulius Rufus* vende per 700 dramme un cavallo al cavaliere dell'ala *Apriana C. Valerius Longus* nell'ultimo quarto del secolo I; all'anno 95 risale il pagamento di un prestito per un ammontare di 1240 dramme da parte di *Miccalus* al soldato *M. Sempronius Gemellus* della *III Cyrenaica* (PLond. II 142 p. 203); notevole è in questo esempio il ricordo del prestito avvenuto ad Alessandria mentre il pagamento si effettua a Karanis, ove con ogni probabilità il legionario, già quarantenne aveva deciso di stabilirsi definitivamente. Notizie di compere di terre o di attività economiche svolte da parte di soldati in servizio ci vengono recate da BGU I 240 (Arsinoite, a. 167/8), da BGU II 462 = WChr. 376 (Arsinoite, a. 150/6, *C. Iulius Apollinarius* della *coh. I Apamenorum*), e da BGU I 156 = WChr. 175 (Alessandria, a. 201, *C. Iulius Diogenes* della *legio II Traiana* For.).

Che i documenti di prestito siano stati numerosi nell'ambiente militare non desta meraviglia alcuna; ci possiamo tutt'al più stupire del loro numero esiguo in rapporto alla massa notevole dei testi di identica natura che traggono origine dall'ambiente civile. Così oltre a BGU I 69 = MChr. 142, a PRyl. II 343, a PMich. VII 438 (più chiaro sarebbe stato il rinvio a PFuad 45) andavano citati POsl. II 33, PLond. II 178 p. 207. Di fronte a questi esempi potrebbe nascere il sospetto che tali attività economiche fossero possibili ai soldati in quanto indipendenti dai proventi del loro servizio e derivanti da fonte diversa. [È logico e perfettamente naturale pensare che ogni militare cercasse di arrotondare nei limiti delle proprie possibilità il soldo percepito dallo stato, sul quale però poteva fare dei risparmi che rientravano nella competenza dell'amministrazione militare. Su questo aspetto estremamente interessante della vita militare getta la sua luce PMich. VII 435, costituito nella parte restante dalla registrazione di tre ricevute con cui tre soldati (uno appartiene alla *legio III Cyrenatica* ed uno alla *coorte I Flavia Cilicum*) dichiarano di aver ricevuto una somma di danaro da parte di un loro commilitone morto. Dall'eredità dei soldati viene detratto il 5%, quale *vicesima hereditatis*, ed in più altre 15 dramme che l'editore interpreta come tassa di servizio sulle operazioni svolte. Il risparmio per quanto modesto esisteva.

Non avveniva sempre che il soldato potesse vedere la fine del suo servizio e godere del premio di congedo proprio per la pericolosità del mestiere delle armi. Alla morte dunque l'amministrazione doveva chiudere i conti e provvedere alla sistemazione del danaro già proprietà del defunto. Se PMich. VII 435 ci informa sulla prassi seguita nei casi in cui il danaro, per volontà del militare, toccava ad un commilitone, da un papiro del secolo III, PMich. VIII 514, sappiamo qualcosa circa il trasferimento dei beni del soldato ai parenti e familiari.

Una madre, Isidora, scrive alla figlia Sarapias, forse da Alessandria, dando notizia degli avvenimenti più importanti della famiglia dice tra l'altro:

8 sgg., οἶδες ὅτι ἀπομῶ τὸ γὰρ διὰ τὸν
ἀδελφόν σου οὐκ ἔλαβα αὐ -
τοῦ τὰ δηπόσειτα ὅτι ἠσθένη -
κα ἡμέρας ἔχουσι λαμμάνι[ν]

La situazione prospettata dalla lettera è chiara: il figlio di Isidora è morto e l'amministrazione fissava in tale caso dei giorni in cui i parenti potevano ritirare il denaro del loro congiunto.

Anche per le immunità dei veterani dobbiamo ricorrere alla documentazione dei papiri: ciò che il F. non manca di fare nelle ultime pagine del terzo capitolo, ove, a proposito di PYale inv. 1528 = SB 8247 e PFuad 21, si debbono aggiungere (pag. 48 nota 4) i riferimenti agli articoli che hanno individuato l'identità dei documenti: Segrè A. *PYale inv. 1528 e PFuad 21 JRS* 30 (1940) p. 153 e dello stesso *Notes on some greek papyri, Byzantion*-16 (1942) p. 566, Westermann W. L. *Tuscius the praefect and the veterans in Egypt, Class Phil.* 36 (1941) p. 21-29.

L'ottavo volume dei papiri del Michigan sarebbe stato utile al F. non solo nelle circostanze citate ma per parlare un poco più diffusamente anche in altri passi del suo volume, a cominciare dalla prassi del reclutamento.

A conferma della non esistenza di un periodo determinato si può ricordare PMich. VIII 467, una lettera in cui Claudio Terenziano rende noto al padre che «probavere se in classe Aug. Alexandrina et Kalabel et Deipistus» (r. 12-13): questa semplice notizia esclude la possibilità di una pratica più complessa quale certamente sarebbe stata nel caso del *dilectus* limitato ad un lasso di tempo e con l'intervento di un delegato del prefetto. Dalle righe che seguono immediatamente quelle ricordate traspare l'impressione che ad ostacolare l'arruolamento di Terenziano nella legione e determinarne il passaggio alla flotta sia stato l'intervento sfavorevole di un certo Marcello: in questo caso avremmo testimoniato un esempio di *inquisitio* di carattere morale. Che il futuro soldato dovesse presentare dei testimoni per venire arruolato pare cosa abbastanza sicura sulla scorta di PMich. VIII 466, del primo decennio del I secolo. Il *principalis Iulius Apollinarius* riferisce ai parenti sulla vita di guarnigione a Bostra nell'Arabia ed a conclusione della lettera ringrazia due persone adducendo il motivo: ὅτι ἐστράτευσάν (με) ἐς χῶ[ρ]ην, ciò che implica in modo manifesto un particolare intervento delle persone, cui i ringraziamenti sono rivolti, nella coscrizione di *Apollinarius*. L'ulteriore conferma del fatto viene sempre dalla lettera di Terenziano che, dopo

l'accenno dell'arruolamento di Kalabel e Deipistus, dice: «et per eos me probavi in classe» (PMich. VIII 467. 16). La dichiarazione è esplicita e non lascia dubbi.

Restano poche cose ancora da indicare al lettore: tra l'introduzione ed il primo capitolo il volume offre la lista delle abbreviazioni (p. 12-17) indispensabile a snellire l'apparato delle note ed ad indirizzare ad un rapido reperimento del passo citato. A pag. 17 è da correggere la data dell'opera del Mallon-Marichal-Perrat «*L'écriture* etc.» che non risale al 1917 ma al 1939, così come in omaggio alla tradizione avremmo preferito per i papiri Rylands PRyl. e non PManch. che è contrario alla consuetudine.

Chiudono il volume, dopo gli addenda (p. 238), due indici: dei nomi di persona e delle cose, e dei passi citati oggetto di particolari osservazioni: va da sè perciò che qualcosa possa mancare.

SERGIO DARIS

ATT. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae* I. (= Biblioteca di studi superiori XXIII), Firenze, La Nuova Italia 1957.

La raccolta presentata per la prima volta al recente III Congresso di epigrafia di Roma, è nata con lo scopo di fornire soprattutto all'insegnamento universitario un materiale di testi latini epigrafici importanti, per quantità e qualità, su cui esercitare gli studenti delle nostre Facoltà di lettere, che in caso diverso ne sarebbero privi. Le grandi collezioni infatti, utili sempre per gli studiosi, non sono accessibili alla didattica scolastica, nè allo studio domestico individuale.

Bene ha fatto perciò il Degrassi a procurare l'edizione di queste prime 102 iscrizioni di età repubblicana, divise in 7 capitoli diversi: le prime 7 contenenti i cimeli dal VII al IV secolo; fibula di Preneste, Iscrizione di Duono, Cippo arcaico del Foro, *Acta fratrum Arvalium*, la Base di tufo trovata a Tivoli presso il Ponte dell'Acquoria, la colonna bronzea di Baltimora, la Lamina di bronzo del Museo Torlonia; seguono esempi dei Fasti consolari, e il calendario dipinto di Anzio; la raccolta continua con iscrizioni religiose (*Numina et sacerdotes*), a cui seguono iscrizioni di magistrati e delle loro famiglie, chiuse dalla pietra d'Alba che nomina il *Rex Aequicolus*; le ultime circa 50 iscrizioni contengono *lapides militarii*, la *tabula Popilliana*, *locationes viarum* e i *termini* e le

iscrizioni militari più antiche. Il II volume, già completo nel manoscritto, conterrà *leges sacrae, senatus consulta, edicta, foedera; tituli magistratum et sacerdotium municipalium, collegiorum, artificum, servorum publicorum, sepulcrales vulgi, tesserae consulares et hospitales, sortes, glandes, tabellae defixionum, programmata pompeiana, instrumentum* e si chiuderà con indici amplissimi.

Il sistema di pubblicazione è il consueto, con larghezza di particolari descrittivi e bibliografici; sobrie note danno una breve, ma fondamentale illustrazione critica di ciascuna iscrizione.

Il tutto è scritto in latino e serve quindi anche per le scuole straniere; la ben nota competenza del Degrassi dispensa il rapido cenno che ne faccio ora di dire altro che lodi, del resto ben meritate. Il nostro amico si può dire che, malgrado la salute non sempre brillante, non perde tempo e non spreca energie, ma le dedica a lavoro proficuo a tutti.

A completare la necessaria utilizzazione del volume a scopo didattico non sarebbe stata male un'appendice paleografica, con una scelta di fotografie dalle iscrizioni più caratteristiche; in tal modo si avvierebbero sempre meglio i discepoli alla valutazione delle caratteristiche grafiche delle iscrizioni secondo le direttive stesse degli studi moderni. Alla lacuna potrebbe il Degrassi stesso ancora provvedere, qualora facesse seguire ai due volumetti un piccolo atlante di tavole fotografiche. Il che mi auguro avvenga a corredo del II volume.

ARISTIDE CALDERINI

I lavori del III Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e latina (Roma, 4-8 sett. 1957).

Lo scarso spazio che, ho a mia disposizione non mi permette che di accennare al pieno successo avuto del recente III Congresso di epigrafia tenuto a Roma nello scorso settembre. Alle 35 comunicazioni annunciate altre se ne aggiunsero, non meno importanti di quelle fino a raggiungere e a superare le 50 complessive, che tennero occupati forse più che 200 Congressisti d'ogni paese, nelle sale ospitali di palazzo Corsini. Presiedette il Congresso il Presidente stesso dei Lincei, Vincenzo Arangio Ruiz, coadiuvato, nel dirigere le sedute da vari studiosi, soprattutto stranieri quali ad es. il Klaffenbach, il Navasques ed altri; il Klaffenbach, presentò il nuovo fascicolo delle IG. (Acarantia) e il Degrassi il volume delle *Inscriptiones liberae reipublicae*, di cui si è parlato di sopra.

La Signorina prof. Margherita Guarducci e il prof. Attilio Degrassi, sono stati i principali organizzatori del Congresso, coadiuvati dal segretario infaticabile, prof. G. Vitucci. Cosa mirabile, il Comitato organizzativo già ha inviato un appello pressante ai vari collaboratori per fissare il 15 ottobre come limite massimo della consegna dei manoscritti per la stampa che seguirà fra poco.

I Congressisti furono fatti segno a numerose cortesie da parte dei « Romani » e furono invitati alla Accademia Americana per un ricevimento fatto in unione anche a tutti gli Istituti di Archeologia, e Storia dell'Arte in Roma; altri inviti ebbero per una visita agli scavi di Ostia, alla villa d'Este di Tivoli; furono alla fine ricevuti dal Santo Padre Pio XII nella sede estiva di Castel Gandolfo.

ARISTIDE CALDERINI

INDICE GENERALE DELLA XVII ANNATA

FOGOLARI G., <i>Un gruppo di titoli altinati</i>	pag. 3
TRAVERSA A., <i>Replca a una "Postilla"</i>	" 15
GROSSO F., <i>Aspetti della politica orientale di Domiziano. II.</i>	" 33
RUYSSCHAERT J., <i>Annotations épigraphiques autographes du Jésuite Vito Maria Giovenazzi (1737-1805)</i>	" 79
BONAFINI G., <i>Nuove iscrizioni romane di Civitate Camuno</i>	" 80
SORDI M., <i>Un senatore cristiano dell'età di Commodo</i>	" 104
CERUTI F., <i>I Greci d'Asia nella politica romana.</i>	" 113
SOFFREDI A., <i>Sul codice triulziano n° 754</i>	" 143

Recensioni e cenni bibliografici

FORNI G., <i>Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano (S. Daris)</i>	" 158
DEORASSI ATT., <i>Inscriptiones Latinae liberae vel publicae I (A. C.)</i>	" 164
<i>I lavori del III Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina (A. C.)</i>	" 165

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 16 ottobre 1957

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002